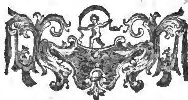
RAGIONAMENTO
SOPRA I MEZZI PIU' NECESSARJ
PER FAR RIFIORIRE
L' AGRICOLTURA
DEL P. ABATE D. UBALDO MONTELATICI
DELLA CONGREGAZIONE LATERANESE
COLLA RELAZIONE
DELL' ERBA OROBANCHE
detta volgarmente SUCCIAMELE
e del modo di estirparla
DEL CELEBRE PIER-ANTONIO MICHELI
con un discorso
DI ANTONIO GENOVESE
REGIO PROFESSORE D'ETICA
Sopra il vero fine delle Lettere e delle Scienze
IL TUTTO DEDICATO
AL SIGNOR
D. BARTOLOMMEO
INTIERI.





IN NAPOLI. Per Giovanni di Simone MDCCLIII.
Col permesso de' Superiori.

Pulchrum eſt bene facere Reipublicæ: etiam bene dicere haud abſurdum eſt.

Salluſt.





Trana cosa potrà per avventura ad alcuni parere, riveritiss. Sig. D. Bartolommeo, che io già coltivatore delle Scienze Metafisiche, assai più sublimi e più sottili, di quel che si confaccia al nostro Mondo; poi dalla clemenza del Re, Principe che Dio ci ha dato per rappresentare tra noi la vera idea del Regnante, proposto ad insegnare la Filosofia de' costumi; ora con nuovo consi-

glio ſiami meſſo a promuovere tra' noſtri l'Agricoltura, Arte, la quale quanto è più popolareſca, e meno atta ad oſtentar l'ingegno, tanto ſi ſtima meno convenire agli allievi delle contemplatrici ſcuole. Ma dove coſtoro vorranno por mente al vero fine della Filoſofia, e delle Lettere, ch' è di giovare alle biſogne della vita umana, eſſi vedranno con loro roſſore non ſolo avere di quelle non giuſta opinione; ma oltracciò avere i noſtri maggiori per una sì fatta maniera di filoſofare aliena dalle coſe noſtre, come molto diſonorata la Filoſofia e le Lettere, e reſi i cultori di quelle l'oggetto del diſ-

prez-

prezzo, e dell'avversione di molti; così fatto, che quel grand' utile, che da quelle si aspettava, fosse per una cotal puerile vanità d' ingegno perduto, e per contrario di mille inutili, e talora anche nocevoli cognizioni riempiuto il genere umano. E comechè io non intenda farne loro un delitto di volontà, conoscendo siccome la natural debolezza degli spiriti umani, così la forza dell' uso, cui opporsi, anche quando cercasi fare la pubblica felicità, è paruta sempre, ed è stata forza di pochi, e magnanimi spiriti; egli nondimeno il sarebbe a noi in questo sì grande, e sì bel lume delle Lettere di Euro-

pa. Ma comunque gli altri facciano lor ragione, certo sarebbe per me grandissimo peccato, e tale da non potersi per veruna maniera purgare, se, poichè Voi, la cui Filosofia è stata sempre tutta reale, e tutta indiritta a' veri vantaggi degli uomini, tra con i vostri savj ragionamenti, e colle divine vostre invenzioni, m' avete dallo studio delle idee, e delle sterili contemplazioni, richiamato a pensieri più vicini alle cose umane, e sì fatto chiaramente vedere il vero fine delle lettere, e de' studj nostri; io altramente stimassi, e volessi tuttavia le prime giovanili vanità seguire. Per la

qual

qual cosa, avendo io tra le altre molte, e gravi mie obbligazioni inverso di Voi,

Che lunga età porre in obblìo non puote,

questa per prima e grandissima, e di tanto maggior prezzo, quanto senza la scienza del vero fine, ed uso delle facoltà dell' animo nostro, di niun valore sono per essere i beni tutti del corpo, e della fortuna; ho io volentieri presa l' occasione della presente sì bella, e sì utile opericciuola, e per testificare da quanta gratitudine io sia tocco per sì grande, e sì prezioso vostro benefizio, e per comunicare al pubblico le sante ragioni, per cui Voi a così pensare, ed operare m' avete

ſpinto; le quali io ſtimo, che poſſano quel giovamento alla noſtra ſtudioſa gioventù arrecare, ch' io ho da loro tratto grandiſſimo. Sarebbe veramente a deſiderare, che Voi medeſimo con quel guſto di oramai conſumato ſapere, e con quella maeſtria, e grazia, che vi è sì propria, voleſte, come molti altri, così queſto gran bene alla noſtra nazione fare, d' iſtruirla a voler finalmente raccogliere da tanto lume di lettere, che l' adorna, quella vera utilità, ſenza cui poſſono quelle ſciagurata occupazione di neghittoſi parere. Ma concioſiachè Voi, qual che ne ſia la cagione, più modeſtamente di

quel

quel, che forſe ſi converrebbe, ritenete ancora la mano da sì nobil opera, che potrei io di più utile fare per la mia Padria, che comunicarle, il meglio che per me ſi poſſa, quei ſentimenti, i quali ſon certo, che, quando a Dio piaccia, ch' ella con quell' ardore coltivi, che la ſua felicità ricerca, ſiano per renderla non ſolo all' altre nazioni della gentile Italia, ma a quelle ancora delle ſtraniere, che più ſi gloriano di vero ſapere, il più grande oggetto d' invidia? Ed oh ſe in codeſti vaghi colli di Maſſa Equana, ove la Filoſofia del ſilenzio amatrice ſembrava aver ſuo ſeggio poſto, il paſſato Autun-

tunno tutta fuſſe ſtata queſta da Dio sì amata parte d'Italia raccoltà ad udire le lezioni del ſodo ſapere, che Voi ci avete date, e nell'aſcoltar delle quali abbiamo noi le lunghe notti con diſpiacere della loro cortezza trapaſſate. Io non ſarei ora nel timore di lor togliere la loro nativa forza, e grazia in rozzamente narrandole, ed Eſſa avrebbe aſſai meglio dal limpido, e copioſo fonte, che da ſcarſo, e fangoſo ruſcello, attinto il ſapere de' veri mezzi d'eſſer grande, e felice. Ma poichè ciò eſſer non può, Voi, cui io come al mio Maeſtro umilmente mi ſtudierò di ripeterle, acciocchè approvandole

le Voi comecheſia , poſſano con minor vergogna comparire nel coſpetto de' ſaggi , perdonerete il mio ardire , ed il molto , che loro manca per agguagliar l' originale , all' onorato deſiderio di emularvi ; e coloro , che le leggeranno , all' amore , ch' io ho per i vantaggi della mia Padria , la mia debolezza , e lo ſtudio ch' io ho poſto più a giovarle , che a dilettarla . Che ſe ſia sì fortunato , che col mio eſempio giunga a deſtare qualcheduno de' noſtri valentuomini , i quali rendono la preſente età tra di noi sì glorioſa , a ciò fare con quel ſapere , e quell' arte , che a me manca , chi può dubitare,

tare, ch' io non abbia qualche cosa fatto di vera utilità per la mia nazione? Comincerò dunque da' suoi principj, i quali tuttochè possano per avventura sembrare troppo alti, e rimoti; sono nondimeno necessarj all' intelligenza delle cose, che io son per dire; siccome quelli, onde esse nascono, e con cui sono indivisibilmente attaccate.

Ma prima ch' io cominci, umilmente mi protesto con coloro, in mano a' quali può, quando che sia, questo mio discorso pervenire, non esser mia intenzione, che le riflessioni, le quali io sarò obbligato spesso a fare d' intorno all'abuso,

che

che ſi è cotanto fatto delle lettere, e delle noſtre conoſcenze, appartengan più in là delle Scienze ed Arti puramente naturali: ed oltracciò non intendere di voler toccare la gloria di chi che ſia, o del preſente, o de' paſſati ſecoli: ch' anzi io dichiaro colle più ſolenni formole, venerare e riſpettare tutti; nè potermiſi fare ingiuria più atroce, quanto quella, di voler torre in altro ſenſo, ciocchè io non iſcrivo, che per animare la preſente gioventù, a far quell' uſo della lor ragione, onde ſolo la felicità degli uomini può naſcere, e la vera gloria di Dio dilatarſi.



LA ragione come più di tutte le nostre doti ci rassomiglia a Dio; così è la sola cosa, per cui l'uomo si solleva sopra tutto ciò, ch'è in Terra. Ella è perciò il più nobile, e il più gran dono, che Dio ci ha fatto. La macchina umana, quella di tutte le opere del Creatore, che più dimostra la sapienza, e l'arte, con cui egli ha fatto il Mondo, è istrutta di eccellenti, e maravigliosi strumenti, non solo da conoscere ciò che ci circonda, ma da operare, e da far cose, che sono l'oggetto della maraviglia di coloro medesimi, che le fanno. Ma qual sarebbe la di lei sorte, se la ragione non la governasse? Le nostre mani, apportatrici di tutti i comodi, e di tutti i piaceri della vita umana, e di stupende maraviglie operatrici, non sarebbero in nulla superiori alle branche de' più vili animali. La ragione dunque è l'*Arte universale*; e le mani, e gli al-

tri

tri organi di questa sì picciola, ma sì nobile macchina, sono gli strumenti di quest' arte. I bruti hanno presso a poco i medesimi organi sensorj, che l'uomo, anzi molti di loro ci superano nella finezza de' sensi, moltissimi nella robustezza del corpo. In tanto hanno essi giammai tentato nulla per la migliorazione, e felicità della natura, e vita loro? Manca loro quest'*Arte universale*, senza cui i medesimi strumenti non giovano a fare il medesimo lavorío. La ragione sul rapporto delle cose, che ci circondano, colla nostra vita, fabbrica delle Arti, e le perfeziona su i rapporti delle Arti col nostro fine. Per la qual cosa come è impossibile che si trovino delle Arti miglioratrici della vita infra quei animali, cui la ragion manca di tai rapporti, così è difficile che non le abbiano quelli, cui questo bel dono del Cielo è toccato in parte, massime dove essi non brutalmente nella tarda materia il vogliano addormentare, o per una empia rivolta incontro a Dio suffocare, ed opprimere, ma studiosamente intenderlo a' suoi interessi, ed alla sua perfezio-

fezione. Supponghiamo per un momento una nazione nata di fresco dalla Terra in vasta, e deserta campagna, e da' suoi bisogni stimolata a ricercare i suoi comodi: noi vedremo tosto per una natural conoscenza de' rapporti delle cose, che ci stanno d' intorno, colla vita nostra, altri portare al lor uso il fuoco, alimento e propagatore di tutto ciò che vive: altri fabbricarsi delle conserve d' acqua: altri preparar l' erbe per vestirsi: altri coltivar le terre, perchè più abbondantemente lor proveggano il vitto: altri addomestichire, e far servire a' loro comodi i selvaggi animali: altri guardare il Cielo, e guidare le loro bisogne col moto degli Astri: altri spiare i moti dell'aria, e trargli alle loro utilità: in una parola il cielo, il fuoco, l'acqua, gli animali, gli alberi, l'erbe, la terra, le pietre, i minerali, e tutte l'altre spezie de' corpi, sin dove possono giungere i nostri sensi, e la nostra ragione, serviranno alle necessità, a' comodi, alla felicità di questa nazione. La sperienza, ch' è la ragione ragunatrice in uno de' diversi tempi, e de' diversi fat-

ti,

ti, ſcoprirà in breve nuovi rapporti, e nuovi uſi, e perciò delle migliorazioni, e delle perfezioni, e farà sì, che cotal nazione, la quale nella ſua origine era più ſimile alle ſtupide beſtie, che agli Eſſeri ragionevoli, dopo pochi ſecoli degli infiniti, per cui è fatta la ragione, ſi trovi eſſere di tanto a quello ſuperiore, di quanto nel naſcere loro era ſimile. Ma dopo tutti i ſecoli dell'eternità, le ſpezie degli animali, che non ragionano, differirebbero eſſe in nulla da' primi germi loro?

Per la qual coſa, poichè gli uomini fin dalla loro origine o compreſero, o ſentirono i gran vantaggi, che la ragione, delle divine, e delle umane coſe Regina, può ſomminiſtrare alla noſtra vita, aſſai per tempo e giudizioſamente ſi dovettero avviſare di trovar de' mezzi da ingrandirla, e perfezionarla. Eſſi non potevano ignorare, che ſe la ragione anche rozza ed informe tanti comodi apporta alla vita umana, infiniti foſſe per arrecarne aggrandita e bene iſtrutta. E come tutti i penſieri de' primi popoli non erano indiritti, che al ſoſte-

gno della vita, perciocchè era riserbato a' tempi più felici il bell'ozio di occuparsi nella sola speculazione delle vane, e chimeriche idee; è ragionevole che crediamo, che le prime scuole della ragione umana, non fussero che le scuole delle Arti le più necessarie, nelle quali i più vecchi ed i più sperimentati insegnassero a' giovani nel vasto Ginnasio della Natura. Non avevano altri libri di Filosofia, che il Cielo, e la Terra, in cui non sapeano ancora che poco leggere, per mancanza della Geometria, ch' è la lingua, colla quale sono scritti: nè altri d' Istoria, che l'uso e il costume. Tali ora veggiamo essere nel Mezzogiorno dell'Affrica gli Hottentotti, ed i Tartari nel Settentrione dell'Asia. Un gran Genio, di quelli che Dio ci manda di rado per portare l'umanità ad un segno ancora più alto di perfezione, inventò le Lettere, per comunicare tra gli uomini dissipati per la Terra i lor pensieri, e per tramandare alle future generazioni le sperienze ed i precetti de' maggiori. La invenzione fu tale, che forse giammai non ebbe verun'altra maggior

ra-

ragione da essere celebrata per divina. Ella rendeva gli uomini assai ancora più simili a Dio, imitando l'Eternità, e l' Immensità, coll' unire tutti i tempi in un punto, e tutte le Nazioni in un luogo. La maravigliosa prestezza, colla quale si propagò per tutta la Terra, anche tra le nazioni le più nemiche l'una della gloria, delle leggi, e de' costumi dell' altra, assai manifestamente dimostra, che non può essere se non ottimo ciò, che la comune ragion degli uomini adotta. Ben presto le scuole delle Arti dalle aperte campagne si raccolsero nelle Città, e divennero scuole di Lettere, perchè si credette con ragione, che bastasse apprender queste, per avere tutti insieme i maestri di quelle, e gli archivj delle antiche leggi e tradizioni. Ma cominciossi così a studiar meno l'Originale, che ci è dinanzi agli occhi, e più le copie. Poi come gli uomini, tutto ragionevoli ch' essi sieno, non hanno sempre alle mani la giusta bilancia del buono e del cattivo, dell' utile e del pernicioso, ed oltracciò si ha nella lor natura una non piccola dose originale di

follia, e di debolezza, che si trasfonde in tutte le loro opere, anche le più belle, e le più perfette; si scrisse, come ancora scrivesi, tutto ciò che si potè, e tutto ciò che si volle, e tramandossi a'posteri ciocchè doveva nascondersi a'contemporanei stessi. I Poeti della seconda età, Sacerdoti, Profeti, e Saggi delle Nazioni Gentili, riempirono tutto delle loro sconcissime fantasie. Le scuole, nelle quali dovevano insegnarsi i precetti della vita, e le regole delle Arti, e formarvisi e perfezionarvisi la ragione inventrice, e governatrice de' comodi umani, divennero le botteghe di un empia Poesia, di una seduttrice Eloquenza, e di una profana Teologia. E come gli uomini nemici della fatiga, i fuchi del genere umano, i quali amano vivere imposturando altrui in un' ozio, che possa a' più semplici parer mestiere, sono delle erbe, che nascono in tutte le regioni della Terra; non durò guari, che le scuole della ragione, che dovevano intendere a'vantaggi umani, furono piene di cotali scioperati alunni, e gli Agricoltori, i Pastori, i Fabbri, ed altretta-

li

li Artefici, i quali dovevano esserne i legittimi possessori, ne furono, come volgo profano, esiliati. Nè quì la incominciata corruzione s' arrestò. Conciossiachè: poichè gli uomini quanto son più semplici, tanto sogliono più stimare quel, che meno intendono, i Dialettici ed i Metafisici, i D. Chisciotti della Repubblica delle lettere, combattenti cogli indestruttibili Giganti delle chimere, per la gloria vanissima di sottilissimo ingegno, loro Dulcinea del Toboso, salirono in alta stima, ed usurparono il premio dovuto al vero sapere; ciò che fu l'esca fatale, che riempì ne'vecchi tempi d'indiscreti Sofisti la Grecia, e ne'secoli a noi più vicini buona parte dell' Europa. La prima, e la più antica Filosofia delle nazioni non fu che Etica, Economica, Politica. I primi Filosofi furono in un tempo istesso i Legislatori, i Padri, i Catechisti, i Sacerdoti delle Nazioni. La loro Filosofia era tutta cose, e la vita era vita di Cittadini persuasi, che come participavano a' comodi della società, così dovevano aver parte alle cure ed alle fatiche, o per lo ben pubblico, o per

lo ben domestico. Non ci era ancora, chi avesse la massima de' tempi, che poi sopravvennero, che l'ozio fusse un nobile ed onorato mestiere. Molti di quei, che furon da' Greci detti Saggi, filosofavano in sull' Aratro, e come tra' Romani L. Quinzio, molli ancora del villeresco sudore, venivano in Città, o a difender la patria, o ad amministrar la giustizia, o a predicar la sapienza. La loro vita era una scuola tanto più utile, quanto la via dell'esempio è la più corta e la più efficace. Nè quì s' arrestava l'amor ch'essi avevano per la pubblica felicità. Essendo certi, che questa non può essere se non che il frutto del sapere e della virtù, facevano per pubblica istruzione iscrivere in sulle porte de'Templi, in sulle Statue, ne'Capi delle strade, e ne'luoghi più frequentati, le più belle massime della vita (1). Tutto parlava nell'antica Grecia, e fino freddi marmi insegnavano la sapienza. Alcuni dicevano, *che i Dei veggono non solo le opere cattive de' malvaggi, ma anche i più nascosti pensieri.* Al-

(1) Platone, Diog. Laerzio, Seneca &c.

Altri. *Che allora noi viveremo da savj, quando ci guarderemo di fare, ciocchè più riprendiamo negli altri*. Altri. *Che la cosa la più importante insieme, e la più difficile, sia conoscer noi stessi*. Altri. *Siate imitatori de' Dei amici di tutti*. Altri. *L'ozio sia punito, ed a ciascun sia lecito accusar l'ozioso*. Altri. *Preferisci il proprio danno all'ingiusto guadagno, perciocchè quello passa, e questo è danno perpetuo*. Un marmo diceva. *Sia osservante della Religione: ama la sobrietà: studiati d' esser verace: custodisci gelosamente la data fede e l'amicizia: non ti far beffe di niuno: rispetta i vecchi, che sono i maestri della scuola della natura: se tu ami la tua pace, e la tua grandezza, studiati di non dispiacere a niuno*. Un altro. *Impara prima a servire, e poi a comandare*: Un altro. *Il più grande, e formidabile esercito di coloro, che governano, è l'amor de' popoli*. Quale spettacolo per un'anima amante della felicità della sua spezie! Ma durò assai poco sì bella e sì stimabile simplicità della prima Filosofia. Sopravvennero ben presto, come peste del vero sapere, e della virtù, infiniti di coloro, i quali si cre-

dettero nati, o per garrire inutilmente, o per disputare di cose inintelligibili, o per mettere empiamente in ridicolo le sante, ed utili cognizioni, le leggi, ed i precetti della giustizia, e dell'onestà, e si riempirono le nazioni di libri più atti a santificar l'ozio, sentina d'ogni nequizia, o a corrompere l'intendimento, e il cuore degli uomini, che ad ammaestrargli di ciocchè loro abbisognava per la vita, come morale, così animale. Lì surse una generazione di Grammatici interpetri de' sogni de' Poeti, o mercatanti de' proprj: quì una di Metafisici, le Penelopi della Filosofia, implicati in disciorre quelle tele, che eransi tessuti colle loro mani: da quella parte una innumerabile turba di Dialettici, che tendevano indissolubili lacciuoli alla ragione istessa, per cui andavan fastosi, e come Seppie gittavan del negro, sotto cui il vero, e il falso prendesse un sol volto: da questa immense schiere di Retori studiantisi di dipingere l' ingiustizia colla faccia del giusto, perchè non potesse più discernersi ciò, che a noi appartiene, da ciò, ch' è d'altri. I savj di questi tempi

pi ſembravano degli ebbrj Baccanti, o de'Vati furioſi degli Oracoli;come Socrate, tuttochè padre anch'eſſo de'Cinici, e de' Soſiſti, gli chiamava. Non erano più i Padri, ed i Maeſtri del genere umano, ma de'pazzi ſtravaganti, che i popoli credenti ſotto i medeſimi nomi conſervarſi eternamente le medeſime coſe, ſeguirono a venerar per coſtume. I loro inſegnamenti tendevano a gittar gli uomini nello ſtato beſtiale. Anaſſagora predicava, *ſe eſſer nato per contemplare il Sole, e la Luna, non per aver cura delle private, o delle pubbliche coſe*. Se una tal maſſima entraſſe in capo a tutti gli uomini, che ſarebbe egli del genere umano? Socrate, il gran Socrate, di cui fu detto, che richiamò la Filoſofia da Cielo in Terra, inſegnava, *che la più ricca, e la più bella poſſeſſione dell'uomo ſia l'ozio*, quell'ozio iſteſſo, che i vecchi ſaggi volevano, che foſſe punito come vizio deſolatore della vita, e della virtù umana. Ariſtippo uno di coloro, che più ſtudiarono a corrompere la ſemplice antica ſapienza, inſegnava (credo per amor dell' umanità) *che convien far de' figli, come de'*

pi-

pidocchi, *che cacciam da noi*, *tuttochè da noi nati*. Pirrone, *non dover l'uomo ſtudiare a diſcernere i mali da'beni*, *ma aver tutto per indifferente*. Diogene Cinico, *Niun' azione eſſer vergognoſa a niuno*, *ed in niun luogo*, *anche quelle*, *che ſi ſtimano far maggior vergogna all'umanità*: Qual comparſa? Diròglì io matti, o empj? Eſſi combattevano ad un tempo medeſimo la ragione, l'umanità, la pietà. Tutti poi, anche quei, a cui la nuova ubbriachezza laſciò de' lucidi intervalli, s' applicarono più al curioſo, che all' utile, amando meglio diſputar con ammirazione degli ignoranti di coſe incomprenſibili, che ammaeſtrare con ſemplicità i loro Cittadini in quelle coſe, che ſapere importa al Filoſofo, e al Contadino. Le ſcuole, fondate per la perfezione della ragione e della vita degli uomini, erano occupate e diciferare *la Monade*, e *il Binario* di Pittagora: a contemplare nella infinita moltitudine e varietà degli eſſeri l'*Uno* di Parmenide e di Zenone Eleate: a mettere in ordine l'*Omeomeria* d'Anaſſagora; a rinvenire ne' ſpazj eterni le *aſtratte Forme* di Platone, o le informanti *Entelechie* di

Ari-

Aristotele, *o i quasi corpi non corpi* di Epicuro, abitanti negl'Intermundj: a formar l'*Apatista* de' Stoici, a baloccare finalmente con simili altre *bambole di ragione*. E poichè tutte le passioni umane, ove la ragion non le tenga a dovere, non hanno altro termine, che l'infinito; sciolto una volta il freno alla licenza di pensare, e di scrivere, quei che dovevano essere i sacerdoti, i maestri, i difensori della pietà, e della giustizia, senza che gli uomini errerebbero per la Terra come le fiere dell'Affrica, divennero i loro nemici, ed in conseguenza di ciò della pace, e tranquillità della società. Conciossiachè come Orlando, ove

Gli cominciò la gran follia sì orrenda,
Che de la più non sarà mai chi intenda,
In tanta rabbia, in tanto furor venne
. . . .
Che un alto pino al primo crollo svelse,
. . . .
E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli, o aneti,
E fè il simile di querce, e d'olmi vecchi,
Di faggi, e d'orni, e d'elici, e d'abeti;

così costoro tentarono di svellere le più al-

altamente impresse ne' cuori umani, e le più sante idee della Divinità, della Provvidenza, della naturale onestà, e giustizia, della verecondia, della prudenza, dell' economia, in una parola, della virtù, sola conservatrice degli ordini, e delle Città, ed effettrice di ogni bene della nostra vita, e della vera beatitudine. Imperciocchè questi insegnava che la *Religione*, la quale è un sentimento, che così nasce coll' uomo, come quello della sua dipendenza, fosse una invenzione de' scaltri politici: quegli che il *giusto* e l' *onesto*, altro natural dogma inseparabile dalla coscienza della nostra debolezza, e de' nostri bisogni, fossero delirj de' Filosofi: altri che le Città e gli ordini civili, per cui dallo stato ferino siam divenuti umani, e che unendo gli uomini hanno insieme unito le forze dell' ingegno, e del corpo a procurarci tanti comodi, quanti noi ne godiamo, fossero de' carceri e de' ceppi, che gli uomini stolti si son fabbricati: altri che le Arti, ed i beni sien d' impaccio al viver libero, e che la più soave vita degli uomini sia quella di errare ignudi per la superficie della Terra

ra, ſenza veruna cura, come i Selvaggi della nuova Olanda. Ci fu, chi voleva che ſi sbarbicaſſero le Donne di Terra, come erba peſtilenziale; e chi inſegnava il Suicidio, come mezzo il più brieve per pervenire alla felicità. Ecco i Giganti delle favole, che fanno guerra agli uomini, ed a i Dei. Credereſte poi, che le quattro Sette sì celebri tra' Greci, e sì rinomate in conto di riposta ſapienza, i Peripatetici, i Stoici, gli Accademici, i Scettici, ſi applicaſſero a curare una tal pazzia, morbo che diveniva epidemico, quelli coll'acume de' Sillogiſmi, e queſti coll' Epoca? Il primo de' quali mezzi, anzi di curar la guaſta ragione delle ſcuole, la riduſſe a ſvanire dal coſpetto delle coſe umane, col troppo aſſottigliarla: e il ſecondo l'arreſtò inutile con addormentarla. Dopo cento e più libri di Arte Sillogiſtica di Ariſtotele, e più di trecento di Criſippo: dopo tante incerte diſpute degli Accademici, e de' Pirronici, ella ſi trovò ancora aſſai peggiore di prima. Avean dunque ragion di dire: Timone, *che Ariſtotele faceva compaſſione per la ſua vana lo-*

loquacità : Luciano, *che i Sillogismi di Crisippo aveano stomacato Giove:* e Lattanzio finalmente, *che gli Accademici e i Pirronici per perfezionar l'umana ragione aveano aperta una scuola, nella quale gli uomini con gran fatica si studiassero a divenir bestie.*

Questa è la gran follia degl'ingegni, e de'cuori umani, la quale avendo prima coll'imperio de'Greci, poi de' Romani, ed ultimamente colle irruzioni degli Affricani, invaso le più belle regioni dell'Europa, vi s'apprese sì profondamente, che i barbari, e brutali Sciti, i quali la inondarono, potevano ben distruggere la vecchia generazione degli uomini, ma non isbarbicar il seme di tal pestilenzia, la quale ben presto tanto si propagò, che a petto di lei quella de'Greci e degli Arabi Sofisti potè parere sapienza. Per sette, e più secoli le scuole filosofiche di Europa fecero a gara, a chi potesse essere più ferace in inutili imaginazioni ed astrazioni. Non si può leggere questa sì considerabile parte della Storia letteraria senza aver pietà della debolezza dell' ingegno umano. I Cavalieri erranti di Tur-

Turpino , e 'l D. Chiſciotto del dotto Cervantes ſembrano uomini ragionevoli a paragone di uno Abelardo , di un Davide a *Divinando*, di un Occamo, e di cento e cento altri Dialettici, e Metafiſici di quei tempi . Veſtono corazze di carta , che ſtimano del più fino metallo , e combattono con i mulini a vento , come con i Giganti deſtruttori dell' uman genere . Un eſtro ignoto gli rapiſce fuor del noſtro mondo. Sembra che ſieno i maeſtri di ogni altra coſa, fuor che di ciò, che ci appartiene, o c' intereſſa. Ed aveſſe piaciuto a Dio, ch' e' ſi foſſer contenuti ſolo in combattere i loro caſtelli incantati. Il peggio fu, che molti tra loro cominciarono ad amare sì perdutamente le loro chimere, che per ſoſtenerle non temerono di attaccare il Cielo. La *materia prima*, che Ariſtotele fantaſticò, animata dal fuoco degli Arabi, fu di sì vivi e vaghi colori arricchita in mano di Abelardo , e di alcuni altri, che divenne una Divinità , la quale poi il più empio , e il più freddo de' filoſofi del paſſato ſecolo, ſi ſtudiò di adornare con un ſiſtema geo-

me-

metrico. Alle quali cose quante volte io penso, forte mi maraviglio, come gli Agricoltori, i Pastori, e tutti gli altri coltivatori delle Arti, per cui l'uman genere si sostiene, abbian potuto tolerare in pace una razza di uomini, i quali lungi di dar loro il menomo rischiaramento e ajuto, nel tempo medesimo, che de' frutti della loro industria godevano, pare che si ridessero delle loro fatighe, o che gli riguardassero come animali di altra specie, fatti da Dio in forma umana per servire a' loro piaceri. Non avea egli dunque ragione il Viceconte di S. Albano di desiderare una ristaurazione della Filosofia da' primi elementi, come quella, il malore della quale avea attaccato i di lei primi stami vitali? Ma si dice, che questi erano difetti del secolo, che seco traeva ingegni, ch'io non nego essere stati grandi. Riterremo noi dunque nel nostro con i difetti di questo (poichè niuno n'è esente) quelli ancora de' vecchi? Abbia ciascuno i suoi, nè quei d'un secolo inondino l'altro.

Finalmente come dopo lunga tempesta il mare, così gl'ingegni Europei par che si stancassero di combattere con i mo-

stri

ſtri delle favole, e di ſeguire al bujo oggetti incomprenſibili. La Stampa, quella ſola delle nuove ſcoperte, della quale l'umano ingegno dovrebbe invidiare al caſo anche la più piccola parte, venne opportuna. Ella fu lo ſcudo di Achille, che preſentò alla mente umana, per farla arroſſire, come in uno ſpecchio, tutti i vecchi delirj e ſmarrimenti. Il Cancellier Bacone, uno di quei Genj, che la Terra non produce in tutti i ſecoli, per un felice aſcendente, che il portava ad eſſere il reſtauratore della Filoſofia di Europa, ſcoſſe gli arruginiti ceppi, ſquarciò le bende, ond' era la ragione de' Filoſofanti avvolta, e fece vedere, che ſi poteva eſſere Filoſofo con aſſai gloria, ſenza eſſere peſo inutile agli altri uomini. Allora lo ſtudio della Natura, e l'eſperienza, gran maeſtra delle utili cognizioni, e la Geometria, madre, o almen nutrice di tutte l'Arti, ſciolte da' legami de' vecchi ſofiſmi, ſi videro con tanta maggior velocità ſcorrere d'ognintorno, quanto era ſtato più lungo il tempo, dirò così, della lor prigionia. L'Europa cambiò faccia. Ciaſcuna delle generoſe ſue nazioni

ebbe un Ercole uccisore de' mostri, che la infestavano, e dimostratore delle vie del vero sapere. L'Italia, la seconda madre della pulitezza, e della civiltà, all'antica gloria del saper militare, della politica, delle belle arti, aggiunse quella di aver prodotto Galileo, una di quelle oggimai, che le può essere invidiata. Si vide allora un' Astronomia, senza essere mentitrice Astrologia: una Geometria non oziosa, ma perfettrice delle meccaniche: una Fisica promotrice de' nostri comodi, senza essere Magia. Ben presto un lume di riverbero si sparse dappertutto, e quei medesimi, che prima udivano il nome di Filosofia, o con orrore come *magico*, o con indifferenza, come cose degli altri mondi, si maravigliarono di esser divenuti Filosofi, quasi prima, che pensassero di poterlo essere.

Ma comechè, o niuna parte, o poche di Europa fossero rimaste, le quali da questo nuovo lume di ragione non fussero state illuminate, io non saprei nondimeno dire per qual nostra fatalità, noi, cui la natura niente ha omesso per rendere eguali a' più illustri popoli della Terra,

ra, fummo l'ultima Esperia dell'Orbe letterario. Se non che io credo, che Iddio non per altro avesse come trattenuto a' confini del nostro Regno il preso corso delle Lettere, se non per rendere più glorioso ancora il governo del Re, che ci rimenava. Perciocchè noi abbiamo veduto le Lettere, l'Arti, la Polizia accompagnare la maestà del nuovo Regno, e niun' angolo di questa bella parte d'Italia lasciare, dove poi non penetrassero. Egli è veramente un certo Genio, che discorre per le nazioni, e che in dati intervalli le anima, e le raccende, quello che o primamente mena, o estinte ravviva le lettere, e le belle arti: ma tal Genio vuol esser sempre accarezzato, sollecitato, e alimentato. Può dirsi che la curiosità, la più utile molla dell'animo umano, il dischiuda dal suo guscio: la gloria l'animi, e gli dia della grandezza: l'emulazione l'aguzzi e 'l rinforzi: ma certamente il premio il sostiene, e l'alimenta. E siccome possono distinguersi due generi di premio, uno di natural giustizia, che per ordine eterno siegue indivisibilmente la fatiga, e la virtù; l'al-

tro di generosità, con il quale i Grandi per un amore eroico magnanimamente l'accarezzano, l'onorano, e il nutriscono; il Genio apportatore degli aurei secoli delle nazioni, per una certa sua nobile ritrosia, non suol seguire, che il secondo. Le Intelligenze, le quali accompagnano e reggono i Monarchi, poichè regnò su di noi il gran Nipote di Luigi il Grande, siccome in tutte le altre parti, che fanno ed adornano un Principe, così in questa non ci lasciarono niente nè ammirare, nè invidiare ne' più grandi Eroi dell'antichità; tuttochè la seduttrice eloquenza de' Greci, e de' Latini, e la distanza del tempo, copritore de' difetti dell' umanità, gli abbian resi di assai più augusti, di quel ch'essi furono. Mente chiara e serena, pietà pura, natural grandezza d'animo, amor del grande e del perfetto, carità verso i popoli, stimolo di quella gloria, che la virtù genera ed alimenta, attenzione all'ordine ed alla giustizia, sono state le gran vetti, che hanno rilevato lo spirito, il coraggio, l'industria della nostra nazione di grandi ingegni produttrice,

e pre-

e preparata la materia a' posteri di celebrare il nostro secolo con maggior giustizia di quello di Alessandro, e di Augusto, i quali, se noi vogliamo ben considerare, furono più grandi deprimendo gli altri, che ingrandendo se stessi. Fontanelle, il gran Secretario dell' Accademia delle Scienze di Parigi, colui, che ci ha fatto vedere, che si può essere insieme sublime Filosofo, sottile Geometra, eloquente Oratore, e gran Poeta, avea ragion di dire, che i Monarchi hanno un non so che d'onnipotenza su de' spiriti de' loro sudditi, in guisa che basti, ch'essi sappian volere, perchè quegli diventino nel più eccellente grado, tuttociò che essi vogliono. Fontanella poteva appellare a tutta la Storia umana, come a certissimo testimonio. Che occorre memorar le antiche cose? Il vide l'Italia nostra, quando il grande Alfonso Re di Napoli, l'Augusta Casa de'Medici, la magnanima d'Este, e la serenissima Repubblica di Venezia, amarono, e protessero le belle Arti e le Scienze. Pontano, il nostro Platone, Michel-Angelo Buonarroti, l'Apelle insieme e il

Fidia d'Italia, l'Ariosto, l'Omero, e 'l Galileo, il nostro grande Archimede, coll' infinita nobile e gentil turba, che gli sieguono dappresso, saranno gli eterni monumenti della magnanimità di Alfonso di Castiglia, di Lorenzo de' Medici, del Cardinal d'Este, e della saggia Repubblica di Venezia. Che più? I nostri posteri, quando rifletteranno, che il corso delle umane cose è lungo e tardo, forse non crederanno, che la politezza, e la gloria di tutte le Arti e di tutte le Scienze, il Commerzio, le ricchezze, e la potenza della Francia, e della Moscovia, sieno l'opera della vita di due soli Principi. Ma Luigi XIV. e Pietro il Grande avevano compreso, che la grandezza e la felicità di un Monarca è inseparabile da quella de' suoi sudditi. Luigi XIV. sollecitava i gran Genj di Europa con i doni: e Pietro il Grande aggiunse uno stimolo ancora più forte, le visite. Luigi XIV. voleva dell' acqua a Versaglie, e questa non poteva venirvi, che nella distanza di 25. leghe. L' arte del Livello, e l'Idraulica erano allora necessarie: ma elleno erano ancora nella

lor

lor puerizia nella Francia, dice Fontanelle. Il Re volle, ed elle divennero giganti. Colla medesima facilità la Scultura, la Pittura, la Tattica, l'Architettura, le Scienze tutte, e le Arti seguirono il Genio di questo gran Monarca. La Moscovia, potenza o ignota al resto d'Europa, o disprezzata, era presso a poco ciò che sono ora i Tartari all' Oriente del Volga. Essi ignoravano del tutto la Nautica, e guerreggiavano, più con impeto animale, che con regole: le belle Arti, e le Scienze erano per loro come tra di noi le mercanzie del Giappone. Ma Pietro il Grande, che aveva tutto ciò veduto brillare nel Mezzogiorno di Europa, volle che divenissero cittadine della Moscovia: ed elle il divennero. Allora si vide dalle tane del Settentrione uscire una Monarchia, che gittò lo spavento nell'Europa, e nell'Asia, e che ora pareggia colle più culte della Terra. Felici le nazioni, dove i Principi son grandi per l'amore dell'umanità, che ha la forza di unir tutti in un solo: dove onorano i veri ed onesti saggi, e dove o sono saggi essi medesimi, o intendono,

che loro è necessaria la sapienza, delle divine ed umane cose governatrice.

Per quanto grande però sia stato tra noi il progresso delle Arti e delle Scienze, e più ancora della ragione, che le nutrisce, e perfeziona; nondimeno non ancora abbiamo potuto così rinnovarci, che, sia forza d'invecchiato costume, sia ritrosia delle umane cose, un certo lezzo dell'antica barbarie, che colui disse *prisci vestigia ruris*, non ci sia rimasto attaccato. Egli non può dirsi, che la ragione sia in una nazione giunta alla sua maturità, dove ella risiede ancora più nell'astratto intelletto, che nel cuore, e nelle mani. Ella veramente è sempre bella: ma dove ella non è operatrice, è ancora acerba, che può, se volete, adornar gli uomini, ma non esser loro utile. Ella è come le gemme, che lucono, ma non nutriscono. La ragione non è utile, se non quando è divenuta pratica, e realtà: nè ella divien tale, se non quando tutta si è così diffusa nel costume, e nelle Arti, che noi l'adoperiamo come nostra sovrana regola, quasi senza accorgercene. Ma sono giunte

a

a questo segno tra di noi le Lettere? Noi amiamo ancora più disputare, che operare. Le Api, le quali potrebbero essere un modello del vero saggio, nel fabbricare le loro celle sieguono costantemente le regole della più perfetta Geometria, nè s'arrestano dal lavoro per disputare inutilmente. Nelle bestie la cognizione è tutta uso, perchè è l'arte di Dio lavorante su la materia, ed in Dio non ci sono *Enti di ragione*. Sarebbe egli un privilegio dell'uomo avere una ragione, buona parte della quale fosse senza uso? Io non vorrei che si potesse ancora di noi dire, come della maggior parte de' Filosofi delle passate età, l'intendimento de' quali, quando se ne voglia giudicar per l'uso che ne fecero, può parere essere stato loro dato per il mondo ideale, non per lo governo e vantaggi dell'umana vita. Egli è vero che non pochi fra di loro si studiarono di convertire in pratica tutta la lor Filosofia, con diffonderla nella più bella, e più necessaria parte del sapere umano, che sono le Leggi, direttrici del costume, dell'ordine, e della pubblica tranquillità.

Ma

Ma sarebbe stato a desiderare di molti di loro, che se ne fossero astenuti. Essi vi arrecarono tutte le argutezze delle scuole de'Dialettici, e tesero cappietti sì fini, e sì inestricabili alle regole produttrici, e conservatrici della nostra felicità, che noi non sappiamo ancora isvilupparcene. Noi ci siamo veramente liberati da'vani, e puerili giuochi di mente de'nostri maggiori: ma o ritenuti ancora dal vecchio uso, o incerti dell'esito del nuovo, temiamo di portare le nostre cognizioni là, dove esse medesime accennano di volere andare. Non ci manca la forza, e dirò anche, non l'intelligenza: ma il cuore è tuttavia debole, nè il gusto affatto affatto spogliato dell'antica pituita. Una certa vanità d'ingegno ci mantiene ancora attaccati alle cose più speciose, che utili: noi ci crediamo ancora più grandi, quando siamo ammirati come incomprensibili, che quando siamo tenuti come utili, quasi men distinti.

Il nostro Regno è un semenzajo di nobili, e grandi ingegni: sedici anni di Magistero letterario han potuto farmigli conoscere. Ma questi quanto più grandi,

han-

hanno con tanto maggiore avidità ingojata la nuova Filosofia, prima di digerir l'antica. Gli acri succhi di quella hanno guasto il frutto di questa. Eravamo avvezzati alla gloria delle inutili sottigliezze, e della ciarlería; ed era difficile, che ci fossimo creduti subitamente saggi, senza queste doti state sì lungo tempo rispettabili. Quindi è, che con tutti i nostri studj noi non abbiamo ancora fatto alle gentili ed utili Scienze quell'onore, ch' esse da noi dovevano, e potevano aspettare. La Geometria, l' Astronomia, l'Aritmetica, la Fisica, la Storia della Natura, le quali i Franzesi, gl' Inglesi, gli Olandesi traspiantate d'Italia così hanno coltivate, ed ingrandite, e tanti vantaggi per la vita umana n'han tratti, che ne son superbi; sono da molti ancora tra noi riputate come scienze d'oziosi, e da parecchi studiate per solo piacere, come l'Ariosto. La Medicina è stata abbellita, se volete, ma non arricchita di quelle buone ed utili conoscenze, che potevano sperarsi da tanti grandi ingegni, che vi si sono applicati. La Giurisprudenza si riguarda ancora per taluni

ni come l'arte di litigare, o di ciarlare, non come la ſcienza de' pubblici doveri di un' oneſto Cittadino. Ci deſteremo noi giammai per raccogliere il vero, e ſodo frutto de'noſtri ſtudj, o ſaremo ſempre gli ultimi di Europa? Sacrifichiamo una volta la ſeduttrice e vana gloria dell' aſtratta ſpeculazione, al giuſto deſiderio della parte più grande degli uomini, i quali ci vogliono men contemplanti, e più attivi. Dio ha fatto a tutti il divin dono della ragione, perchè intendiamo, che il vero ſapere non è di sì geloſa natura, che voglia eſſer di pochi. Comunichiamci un poco più agli ignoranti, i quali tuttochè ſappian poco, non laſciano d'impiegar per noſtro comodo tutte le forze del loro ingegno, e del corpo loro: o facciamo noi con eſſi una ſocietà Leonina? Finalmente la Scienza è nata tra gli uomini dopo l'Ignoranza, ed è giuſto che la minore germana abbia del riguardo, e dell' amore per la primogenita. Io ardiſco dire, eſſerci pochi paeſi in tutta la Terra, ne'quali le Scienze, quando che lor piaccia di diſcendere dalla loro inacceſſibi-

ſibile altezza, e comunicarſi un poco a' Contadini, e agli Artiſti, poſſano una maggiore, e più ſoda ricchezza, e grandezza produrre, quanto ſono le fortunate provincie di queſto Regno. Noi ſiamo nella più bella parte dell'Europa. Minerva potrebbe ella preferirci l'Attica? Cerere la Sicilia? Bacco gli Indi?

Senofonte, il ſolo Diſcepolo di Platone, la cui Filoſofia fu tutta Coſe, nel libro *delle pubbliche rendite degli Atenieſi*, rapporta tutte le cauſe della ricchezza, e grandezza di una nazione, a cinque, *Governo*, *Natura del ſuolo*, *Sito*, *Numero degli abitanti*, e loro *Induſtria*. Egli crede, che per tutte queſte foſſe beatiſſima ſopra le altre nazioni la Grecia. Ma Senofonte o non aveva conoſciuto, o non avea rifletTuto al noſtro paeſe, e non poteva prevedere i noſtri be' tempi. Veggiamo ſe io ho ragione. Per cominciare dalla prima parte, il governo Monarchico, che ſia regolato dalle ſue leggi, ed in cui al Monarca aſſiſta un Senato di Saggi, è per avviſo de' più gran Politici quella ſola tra tutte le forme di governo, che è più propria a

ren-

rendere eternamente tranquilla, grande, ed illustre una nazione. Polibio, gran conoscitore delle cose umane, quando a tutti i governi preferisce il misto, egli non par che intenda, che la Monarchia, ch'io ho detto; perciocchè egli vuole opporlo alla tirannide de' Dispoti dell' Asia, ed alla corruzione delle Repubbliche Greche, mezzo delle quali non ci ha, che la Monarchia governante con pubbliche leggi, le quali non sono altro, che il senso comune de' bisogni de' Popoli, e perciò gl' incorrotti Efori; ed assistita da un consiglio di Saggi, ch' è il Senato de' Nobili. Infatti in un tal governo non ci ha che un solo Primo Mobile, da cui tutte le parti prendono la loro direzione: e perciò tutto è più atto a farvisi con prestezza e rettitudine, e cospirare al vero fine della società. I Popoli come non hanno, che un sol Padre, così non dipendono, che da un solo supremo Giudice. Questo supremo Giudice, e Padre non può esser guasto nè da ambizione, nè da gelosia, nè da invidia, essendo il solo Sovrano, ed essendo siccome la sua vera grandezza, così la

sua

ſua gloria poſta nell' amore, e nella felicità de' ſuoi Sudditi. Quando poi tal Monarca aveſſe quelle doti di mente, e di cuore, che ſono nel noſtro, che Dio per ſua miſericordia ci ha dato dopo i triſti giorni di Provincia, potrebbe queſta nazione, ſe fuſſe ſaggia, ed amante della ſua-proſperità, far altro, ſe non che deſiderare la di lui immortalità? Noi dunque, dove vogliam deporre le non rette, nè giuſte private noſtre paſſioni, e contemplare il comun bene della noſtra Patria, che finalmente non può non eſſere il proprio e il più grande di ciaſcheduno; non ſolamente non abbiamo nulla in queſta parte da invidiare a' più culti degli antichi, e de' moderni Popoli, ma per lo contrario molto abbiamo, onde loro eſſere ſuperiori, e che può renderci a tutti gli altri invidiabili, dove noi vogliamo meglio conoſcere la preſente noſtra condizione.

Il Suolo poi delle noſtre Provincie non ſolo ha tutti i vantaggi, che Senofonte commenda nell' Attica, ma n' ha ancora di molti, che egli certamente ignorava. Imperciocchè le terre ſono

in

in gran parte piane, graſſe, innaffiate, e fecondate da ſpeſſi fiumi, e ruſcelli: ſono atte per la temperie dell'aria a tutte le ſpezie delle piante, de' ſemi, degli animali, e di altre coſe, non ſolamente di quelle, che ſono il primo ſoſtegno della vita, e de' comodi umani, come frumento, riſo, ed ogni genere di legumi: olio, mele, ed erbe di tutte le ſorti: pecore, capre, buoi, cavalli, aſini, muli, porci: ma di quelle ancora, che fanno una gran parte del luſſo delle nazioni, come ſeta, dilicatiſſimi vini, frutti delizioſiſſimi, caccia di ogni ſorte, di fiere, e di augelli, copioſa peſcagione de' mari, e de' fiumi, ed altrettali. Noi non abbiamo veramente delle ricche miniere, per cui Senofonte crede eſſer l'Attica beatiſſima. Ma a chi ben penſa, in un Paeſe, che ha delle miniere, le quali ciaſcun anno, e con iſtrabocchevole abbondanza, creſcono in ſulla Terra, il non averle non dee parere piuttoſto un dono del Cielo, che una mancanza della Natura? Concioſiachè non ci biſogna, nè tenere in quelle ſepolta la più valida parte del popolo, nè temere l'avidità

del-

delle esterne nazioni, dalle quali anzi possiamo, quando che Iddio ci dia miglior mente, con piccola fatica riportar tra di noi quei tesori, che loro le Terre non danno, che a prezzo del loro sangue, o del sangue di coloro, che essendo della medesima famiglia degli uomini, ed aventino un principio medesimo ed un medesimo fine, noi riguardiamo tuttavia e trattiamo come animali in niente differenti dal resto de'bruti.

Il Clima è il più beato, essendo posto tra il 40. e 41. grado della nostra latitudine, e sì per i mari, che ci circondano, per le pianure, e per i monti temperato, che nè eccessivi freddi, nè eccessivi caldi vi regnino giammai. Ed oltre a ciò il Cielo è più tosto abbondante, che scarso, di rugiade, di piogge, e di grasse e feconde nevi. Io credo che Giove coll'altra infinita turba de' favolosi Numi Greci elesse abitar sull' Olimpo, perchè non avea veduto più in quà di Creta sua culla. Un popolo industrioso, e che non solo amasse la sua grandezza, e la sua felicità, ma che sapesse bene amarla, potrebbe egli fingersi un suolo, ed un cli-

ma più felice? Ariſtotele dice, che il *Bene* è quello, che tutti deſiderano, che conſeguito niuno ama laſciare, e che perduto ſi piange da tutti. Quando noi leggiamo duemila anni della ſtoria delle nazioni di Europa, una non irragionevole luſinga par che ci voglia far credere, che Ariſtotele abbia definito il Regno di Napoli, ch'è ſtato da tutte deſiderato, da niuna negletto di perdere, e perduto pianto da tutte. Un Franzeſe (1) ha detto, *eſſere un Paradiſo abitato da'Diavoli*. La verità della prima propoſizione è la vera cagione dell'invidia, onde naſce la ſeconda. Un Cittadino della ſola Francia potea farci un maggiore onore, quanto abbaſſarſi fino ad invidiarne? Gli abitanti del Paradiſo devono eſſere de'Diavoli per coloro, che ne ſono eſcluſi.

Senofonte loda come terza cauſa delle ricchezze della Grecia il ſuo ſito, per la comodità del traffico: un Mare che la circonda: de'ſeni e porti ampj e ſicuri: nazioni vicine biſognoſe delle ſue derrate, ſono certamente minie-

(1) Moreri.

niere inesauste di ricchezze e di potenza. Egli ha ragione. E' un assioma politico, che una nazione senza commerzio è sempre povera, quantunque beato sia e fecondo il suo suolo, e il suo clima. L'Ungaria d'uomini popolatissima, e di terreno fecondo, è povera, perchè priva di commerzio. L' Inghilterra, Isola sepolta sotto le nebbie Iperboree, che non produce, come un bello Ingegno Franzese dice, che un poco di piombo, di stagno, di carbon fossile, e di ruvida lana, è divenuta per il suo commerzio sì potente, ch'ebbe forza nel 1723. in uno istesso tempo, ed in tre estremità della Terra, di mettere in mare tre potentissime armate, una innanzi Gibilterra, l'altra nel Messico, e la terza nel Baltico. Ma è più sorprendente ancora, che gli Ollandesi, poveri pescatori abitanti nelle secche dell' Oceano, e ne' marazzi de' fiumi, sieno per lo solo commerzio divenuti sì ricchi e potenti, che in un medesimo tempo siansi trovati in istato di combattere le più formidabili Potenze d'Europa in ambi gli Emisferi del nostro Mondo. La potenza de'

Veneziani, de' Genovesi, de' Toscani, popoli celebratissimi un tempo per l'Europa tutta, crebbe col Commerzio; e cadde, poichè quello passando nelle mani di altre nazioni, quasi si estinse in Italia. Noi siamo in un paese, che ci invita al Commerzio. Egli è tutto circondato dal mare ripieno di belli e grandiosi porti, e di sicuri seni. Noi abbiamo delle nazioni vicine bisognose delle nostre derrate, e noi n'abbondiamo. Ma ci mancherà forse l'ingegno atto al traffico? Io credo, che tutte le nazioni vi sieno atte, ritrovando, che Dio ha fatto l'uomo attissimo a tutte quelle cose, che servono per la sua vita. Ma se qualcheduna vi dee essere, noi certamente non possiamo esserne esclusi, se non per poltroneria. Noi sappiamo che l'onore dell'invenzione della Bussola è dovuto agli Amalfetani. Questo solo basta a dimostrarci, che noi possiamo essere, e forse con maggior gloria, ciocchè siamo stati una volta. Finalmente il Commerzio è un'Arte, la quale, siccome tutte l'altre, ha *fine*, *regole*, *e principj*; in guisa che sono per isciocchissimi da

ripu-

riputar coloro, i quali il credono un mestiero di sola fortuna, ed i quali noi mandiamo dal gran Melun per essere disingannati. Ora noi sappiamo che gli ingegni del nostro Regno sono a tutte le Arti abilissimi. Senofonte non potrebbe preferirci i Greci in quelle da Minerva ammaestrati, quando egli riflettesse, che noi siamo per la miglior parte e d'origine, e di clima, e di spirito Greci. I cervelli della nostra nazione hanno gran forza imitatrice, ed hanno il dono di conservare la serenità della mente nel più forte della loro imitatrice imaginazione. Ma chi può ignorare, che le Arti sono in gran parte imitazione della Natura, che la ragion umana tirando a nostri comodi in un certo modo migliora?

Il numero degli abitanti d'un Paese, tale qual'è il già descritto, quando sia non inferiore alle sue forze sostenitrici, ma anzi un poco ancora maggiore, è la quarta cagione, che Senofonte ci dà della sua opulenza, e grandezza. E di vero la scarsezza degli abitanti in un suolo quanto si voglia fertile, ed amato dal

Cielo, è sempre la principal causa della sua miseria. L' uomo è la più preziosa derrata della Terra, dice il savio Melun. Questa dunque dagli amatori della pubblica felicità, e da' Governatori del genere umano, è prima e più d'ogni altra da coltivarsi: perciocchè tutte l'altre non hanno prezzo, che per questa. Questa ancora è o la sola, o la principale, che fà grandi i Monarchi. Caracalla, mostro più grande del quale non vide giammai la Terra, poichè fu stracco di svellere i capi de' suoi più onorati e virtuosi sudditi, desiderò, che l'Imperio Romano n' avesse un solo, per liberarsene in un sol colpo. Quale strana idea di grandezza avea questo Principe? Egli voleva ridurre tutta la sua potenza a se solo, cioè alla più grande ed alla più spaventevole picciolezza, in cui può trovarsi un uomo; il quale senza l'unione con i suoi simili è sempre il più debole animale, che nasca in Terra. L' Asia minore, la Giudea, l' Egitto, la Sicilia eran delle nazioni ricche, e formidabili, quando eran popolate: esse furono povere, e disprezzabili, da che

fu-

furon diserte, nulla loro giovando l'incredibile fecondità delle loro Terre. Il nostro Regno a misura che si è andato accrescendo di uomini, n'è divenuto a proporzione sempre più ricco e più potente; perciocchè le miniere, ch' egli ha nella superficie, quanto sono state più coltivate, altrettanto hanno proporzionevolmente più reso. Egli sembra un paradosso, ma intanto egli è vero, che l'uomo è una tal potenza, che unito all'altro uomo, non fa un'eguale alla somma, ma, siami permesso così dire, al quadrato della somma. L'emulazione, la gloria, l'allegrezza, l'amore, la misericordia, che produce la società col simile, e se volete, l'ambizione, l'invidia, l'ira, l'indignazione, e tutte le altre passioni, le quali l'uomo non sente, che in compagnia dell'altro uomo, sono tante molle, che moltiplicano ed accelerano l'azione, e fanno, che dieci facciano in un sol giorno, ciocchè un solo non farebbe in cento. Per la qual cosa può conchiudersi, che coloro, i quali si studiano comechè sia di spopolare le nazioni, sieno di questa sì preziosa derrata assai più nemici, e più in odio al di lei Sovrano Agricoltore, che

la gragnuola, la ruggine, i bruchi, e altre tali cagioni devastatrici de'lavori dell'industrioso Contadino. L' incendio, e la peste possono essere le sole loro imagini.

La quinta cagione della ricchezza e potenza d'un paese è l'industria degli abitanti. Questa sola in un terreno picciolo ed infecondo ha potuto molti di poveri ed oscuri popoli far ricchi ed illustri: e per mancanza di lei popolatissime nazioni in fertilissimi terreni poste, ed aventino tutti i comodi del Cielo, e della Terra per lo commerzio, quali ce n'ha molte nell'Asia, e nell'Affrica, sono le più disprezzabili, e le più miserabili della Terra. Ma questa industria si vuol saper destare, e coltivare nelle nazioni, da coloro, che più sogliono nelle cose umane influire. E perciocchè l' industria è cieca senza le buone conoscenze, che perfezionano le Arti; e le buone conoscenze sono inseparabili dal lume delle Lettere accrescitrici ed emendatrici della ragione; egli è manifesto esser difficilissima cosa, per non dire impossibile, ch'una nazione possa essere saviamente industriosa, e perciò ricca, gran-

grande, e possente, senza sì bel lume delle menti umane: tutti i suoi moti saranno delle forze brutali, atte più a far gran rumore, che a produrre gran vantaggio. I Greci avevan ragion d'essere per ciò superbi: le Scienze davano loro un troppo manifesto, e troppo gran vantaggio sopra tutti gli altri Popoli, ch' essi disprezzavano come barbari. Mille Selvaggi senza sapere, senz'arte, e senza istrumenti sarebbero essi capaci di fare aggirare una macchina, che Archimede fa maneggiare ad un ragazzo? Il Saggio fa in poco tempo, e con grande risparmio di forze, quello che tutti gli ignoranti della Terra non saprebbero fare in tempo infinito. Egli ha trovata l' arte di far servire agli usi umani, l'Acqua, l'Aria, il Fuoco, gli Astri, e fino le occulte forze della natura, sottomettendo tutto con istupore degli ignoranti alle sue leggi. I Fenicj, i più famosi naviganti tra gli antichi, facevano i viaggi di Sofala, e di Ceilon in maggior tempo, con maggior pericolo, e con maggiore spesa, di quel che i nostri Europei facciano

ciano il giro della Terra. Ma i Fenicj non erano nè grandi Astronomi, nè gran Meccanici. Talete insegnò a Creso, che il fiume Ali, il quale aveva arrestata la marcia del suo esercito, i di cui condottieri erano più ricchi, che saggi, poteva tragittarsi a piedi asciutti, anche senza ponte (1). Diecimila disciplinati Greci condotti dal Grande Milziade ruppero 120000. Persi, ch'erano così uomini, ma non così soldati: così come Carlo XII. l'Alessandro del Nort, con altrettanti passò sul ventre al grande, ma rozzo ancora esercito de'Moscoviti, il quale si moveva come le rupi distaccate dai monti, e che non comprendeva come vi potesse essere tra le Arti quella di far la guerra. Luigi XIV. fece tremar l'Europa più per l'arte del gran Vauban, e per la scienza de'suoi Ministri, e de'suoi Capitani, che per lo numero delle sue truppe. Si dirà ora, che la Politica, la Nautica, l'Architettura militare, e tutta la Balistica non sieno i germi delle lettere? Tutte le Arti se non sono nate, sono al-

(1) Erodoto.

almeno ſtate così perfezionate, ed ingrandite dal gran lume, che la ragione umana ha tratto dalle Lettere, che a giuſta ragione ſono più figlie del ſapere, che del caſo. Per la qual coſa i più chiari argomenti, che noi poſſiamo avere della letteratura degli antichi Perſi, Egizj, Greci, Romani, ſono i rottami della loro Architettura, Scultura, Pittura, e le memorie del lor commerzio, manifatture, guerra, ed ordine politico. Quando anche la Storia il taceſſe, potremmo noi dubitarne, dopo di aver conſiderati tali monumenti? Quai ne troviamo noi ne' vaſti paeſi del Settentrione dell'Aſia, e dell'Europa, con tutto che indi ſieno uſciti i Giganti così depopulatori delle più delizioſe regioni della Terra, come i monti, che ſubito rovinando cuoprono delle loro rovine le ſottopoſte campagne? Le più belle, ed utili ſcoperte fatte ne' tre trapaſſati ſecoli, han ſeguito l'ingrandimento, e l'affinamento delle Lettere, cioè dell' univerſal ragione d'Europa. Si dice, che ne ſiam debitori al caſo. Siaſi. Ma crederemo noi, che i Samojedi, i Lapponi, i Groelandi,

di, e gli altri ſelvaggi della terra foſſero ſtati per profittare di queſto caſo? Che in tanti ſecoli, che ci han preceduto, non ne ſieno avvenuti de' ſimili? Non ragionano di noi così i ſtranieri, nè cercano di toglierci quella gloria, che noi ſenza ragione attribuiamo tutta al caſo. I Cineſi tuttochè nazione nè barbara, nè ignorante, benchè non sì ſaggia, e beata, come alcuni ce l' han voluto far credere, quando videro i noſtri Orologi, ed altre macchine, parti della noſtra Filoſofia, penſarono, che gli Europei foſſero degli uomini di una natura di aſſai ſuperiore agli altri, ed approſſimateſi a'Dei medeſimi. Gli abitanti dell'Iſole Biſſago ſulla coſta occidentale dell'Affrica, vollero ſacrificare un Gallo, ch' eſſi non ſacrificano, che alla maggiore delle loro divinità, ad un Capitan di vaſcello, quando videro le navi Europee, le vele, la buſſola, le trombe, ch' eſſi ſtimavano altrettante divinità ſottomeſſe all'imperio de' popoli bianchi. Quei della Guinea dicono, che il Dio Grande dee eſſere adorato da' ſoli Europei, poichè ad eſſi ſolamente ha fatto quei

do-

doni, che ha negato a tutto il resto della terra (1) I Messicani poichè videro i nostri vascelli, ed udirono il fragore de' nostri Cannoni, s'immaginarono, che Giove con tutti i Dei minori fossero stati presi dal piacere di navigare per l'oceano. I nostri maggiori di 500. anni addietro, che direbbero essi, se sollevando il capo dalle polverose tombe, considerassero lo stato presente di Europa? Essi, che non credevano potervisi pervenire senza il commerzio o colle beate Intelligenze, o cogli infernali Demoni? Appresso de' quali i primi elementi di Geometria, erano un dono, che i Spiriti non comunicavano, che a quei, ch' erano più provetti nella Magia? De' quali finalmente Naudeo non poteva scrivere la più crudele satira, quanto è l' Apologia de'Grand'uomini di que' tempi accusati di Magia? Ecco i vantaggi della nostra ragione, che le Lettere hanno coltivata. Anzi dunque d'accusarle, è desiderabile, che questo lume si diffonda anco-

(1) Snelgrave Viaggio della Guinea.

ancora viepiù, e che, come parla un de' più belli Ingegni d'Italia, dalle parti più alte discenda, e si comunichi fino alla più infima del popolo. Se egli un giorno, quando che a Dio piaccia, giunga a rischiarare i nostri Artisti, e i Contadini, non solo d'un lume di riverbero, che le Lettere sempre seco portano; ma d'un pochettino ancora di diretto, quali abbondanti frutti non saranno per ricoglierne i nostri posteri? Forse a taluni de' nostri Aborigini (che ce n'ha da per tutto) parrà strano, e chimerico ciò, ch' io dico. Ma sarebbe egli finalmente tanto difficile, che il leggere, lo scrivere, ed un poco d'abbaco divenisse quasi comune? I Franzesi l'hanno presso a poco conseguito. Che a' ragazzi insieme col Catechismo della Religione, e della Morale, si facesse anche apprendere una brieve istituzione di Agricoltura, di Commerzio, e d' altre Arti? Noi il vedremo fra poco in Toscana, se il Cielo protegge le generose cure dell' illustre Autore del seguente ragionamento, ch' io a beneficio comune ho intrapreso quì pubblicare per istampa. Che vi fossero delle Accademie, nelle quali insie-

insieme cogli Artisti, e Contadini intervenissero de' Mattematici, e de' Fisici, i quali dessero loro delle utili lezioni? Ma elleno ci sono in Inghilterra, e n'è una recentemente stata aperta in Firenze. Che gli addottrinati giovani delle nostre provincie volesser prendersi la nobil cura di esaminare ciascuno le derrate, e l'arti del suo paese, e di ricercare, e proporre in volgar lingua i modi d'accrescerle, e di migliorarle? Ma ci si pensa in Francia, ed è questa la prima cura delle Accademie di quel Regno. Saremo noi dunque sempre gli ultimi della Terra nel pensare seriamente a' nostri comodi? S'esaminava tre anni addietro nelle Accademie di Francia, se ci fosse un mezzo da migliorare le lane Franzesi: in Upsal nella Svezia il passato anno, i modi di perfezionar le manifatture: in Peterburg tra i tardi Moscoviti l'arte di ajutare il germogliamento e la vegetazione delle piante. Ecco i Studj degli Iperborj, che i nostri maggiori credevano non essere della razza umana. Tra di noi non ci ha niente da migliorar nelle Biade, nella Seta, negli Olj, nel Vino, nelle

le

le Piante, nella Meccanica, nel Commerzio, nelle Arti? o aspettiamo neghittosi, che la Natura come ci ha messi nel seno dell'abbondanza, così c'imbocchi senza veruna nostra cura, e fatica i suoi doni? Il più grande ostacolo alla perfezione delle cose umane è il credere, che sieno perfettissime. Ma egli è altresì il più grande errore delle nostre menti, il quale se, come è stato sempre negli animi di molti, così fosse stato in tutti, qual sarebbe ora la vita nostra? Noi abitaremmo ancora le grotte, e le capanne, vestiremmo le corteccie degli alberi, o le ruvide pelli delle fiere, e mangeremmo le selvatiche ghiande, o le crude carni degli animali, come i selvaggi dell'America. Tutte le nostre cose hanno avuto piccoli, e rozzi principj. Il desiderio del meglio, quanto grande, altrettanto necessaria molla dell'animo umano, le ha portate a quel segno ove sono. Avrà ella a dì nostri perduta la solita sua forza? Ella che ha questo di singolare, che si rinvigorisce, e cresce a proporzione che la materia, su cui opera, s' ingrandisce, e dilata? Egli è dun-

dunque o nostra pusillanimità, o nostra ignoranza, o nostra pigrizia, se non la secondiamo, e non la portiamo là, dove ella medesima impaziente par che voglia condurne.

Noi temiamo il pubblico giudizio, dicono taluni: il mondo giudica degli uomini dall'evento delle loro intraprese, ed è pronto a condannargli per matti, ove non riescano. Io amo che si riverisca il giudizio popolare, perciocchè è questo il carattere delle belle ed oneste anime: ma io non vorrei che si temesse, se non per quanto appartiene a' costumi, dove il popolo quanto più semplice siegue i naturali celesti doni dell' onestà, e dell' equità, o rigido conserva la prima incorrotta istituzione, tanto è più giusto e più tremendo ne' suoi giudizj. Ma nelle cose, delle quali io ragiono, chi il vorrà prender per norma, non aspiri alla gloria de' spiriti grandi. Conciossiachè quella stessa cagione, che rende il popolo nelle prime cose sì rispettabile, il fa in queste geloso dell'antichità, ostinato contraddittore delle novità, e non solo lento e tardo a seguire le più utili scoperte,

ma fino alieno dal riguardarle. I ſpiriti adunque intraprenditori de' vantaggi della Patria, ſe ſaranno dritti, e ſavj, ſenza perdere il giuſto riſpetto, che ſi deve al pubblico, debbon paſſar di ſopra a queſti leggieri oſtacoli, non degni delle anime grandi. Un' Elefante che marcia dritto alla ſua meta guarda egli i piccoli ceſpugli? Ma qual vergogna, diranno eſſi, il non riuſcire ne' noſtri tentativi? Niuna, dico io, dove ſieno intrapreſi, e condotti con oneſtà, e ordinati alla felicità pubblica. Anzi quando anche di mille ne rieſca uno, queſto ſolo farà più di vera gloria all'ingegno umano, di quello che gli poſſano far di vergogna tutti gli altri, a cui la fortuna non ſi è compiaciuta d'arridere. Egli farà ancora commendare tutti gli altri di men felice eſito, i quali non potranno più dirſi inutili, poichè avran ſervito o di lume, o di coraggio alla ſcoperta. Nè Vaſco della Gama avrebbe ſcoperto il *Capo di buona Speranza*, che avendo arricchite tante nazioni, ha deſolata l'Italia: nè Criſtoforo Colombo l'America, la gran Colchide de' noſtri Argonauti; ſe o aveſſero

più

più temuto i sogghigni popolari, o non fossero stati preceduti da mille, che si dicevano disperate prove di pazzi. Due Secoli di dispendiosi ed inutili tentativi non hanno ancora arrestato le nazioni del Nort da ricercare per i gelati mari un passaggio alle nostre terre di promissione. Ma esse non ignorano, quai ricchezze può loro arrecare un giorno fortunato, che loro apra le fin' ora chiuse vie di Coro, o d'Aquilone. Viviani, l' ultimo de' gran Discepoli dell' immortal Galileo, avendo intrapreso, ciocchè non era ancora venuto in mente agli uomini, d'indovinare i pensieri de' trapassati, e quel ch'è più, il loro ordine; quanti volti irrisorj e disdegnosi ebbe egli a tolerare? Ma egli non avrebbe senza quelle amarezze avuto il singolar piacere, d'aver ritratto, senza vederlo, Apollonio (1). Vauban, che cambiò la faccia dell' Architettura militare di tutta Europa,

(1) Fontanelle Elogio del Viviani. Eransi perduti i libri Conici d' Apollonio. Egli sopra una vaga idea gli rifece del suo, e quando furono scoperti in un M. S. Arabico, si trovò avergli indovinati.

ropa, ed a cui la Francia deve gran parte del suo presente splendore (1), dovette combattere e colla pertinacia de' vecchi, e col timore dell' esito, tanto più pericoloso, quanto che riguardava la libertà, e la gloria di tutta la sua nazione, e di un Principe dell'una e dell' altra egualmente geloso. Ma Vauban vide finalmente 300. antiche piazze rinnovate, 33. fabbricate di nuovo, e 53. assedj regolati, e felicemente condotti colla sua nuov'arte (2). Voi (mi sia permesso dalla vostra modestia il dirlo), Voi medesimo, riveritissimo Signor D. Bartolommeo, a cui solo la nostra Padria ha maggiore obbligazione, che a mille altri de' nostri vecchi contemplatori, nelle savie vostre invenzioni, delle quali l'avete arricchita, quanto avete Voi avuto a combattere, e con i popolari pregiudizj, e colla gelosia di coloro, che a spesa del pubblico bene vogliono sostenere le antiche loro cattivezze, e colla lentezza della materia, la quale non ub-

(1) Voltaire Secolo di Luigi XIV.
(2) Fontanelle Elogio di Vauban.

ubbidiſce ſempre alla mano, e meno ancora all'idea del Saggio? Le polizze del Lotto, le quali hanno apportato al Regio Erario 4000. ducati di riſparmio per ogni Eſtrazione, hanno chiuſa la porta ad infinite fraudi, e sì conſervata la libertà e la vita di molti, cui l'avidità delle ricchezze occieca intanto, da far loro ſperare dalla triſtizia, ciocchè per eterno ordine delle coſe non può eſſere, che il frutto della ſola virtù; queſta, io dico, sì bella invenzione voſtra quante angoſce e rammarichi non vi coſtò ella? Voi aveſte da ſuperare tutto ciò che vi potè opporre la diffidenza de' deboli, la fraude de' malvaggi, il timore degli amici, e il ſenſo del voſtro onore, il quale è in Voi tanto più grande, quanto Voi ſiete più ardente amatore della pubblica felicità, e più riſpettoſo del giudizio de' Savj. Ma l'Italia, comechè Voi niuna ne ricercaſte mai, vi diede la più dolce ricompenſa, che ſola il Saggio della più ritenuta modeſtia non può, nè dee rifiutare: ella gradì, e adottò la voſtra invenzione. I Magazzini da conſervare il grano, altra voſtra invenzio-

ne di più universale e di assai ancora più grande utilità, furono in tutto il nostro Regno con tanta caparbietà da prima oppugnati, con quanto ardore e pubbliche benedizioni sono ora dapertutto fabbricati. Ma la divina vostra invenzione della Stufa è quella, di cui quanto è maggiore l'utilità, la quale non al nostro Paese soltanto, ed all'Italia, ma a tutta l'Europa ritorna; altrettanto è stata e più grande la cura di condurla alla sua perfezione, e più lunga ed aspra la guerra, che vi ha convenuto sostenere, e contra gli orgogliosi derisori di tutte le umane nuove invenzioni, e contra gl'invecchiati pregiudizj. Erano forse duemila anni, da che si ricercava lo scioglimento del problema della sicura e facile conservazione de' grani, derrata di prima necessità della vita umana; per lo quale problema sciogliere tutt'i Grandi della Terra avrebbero dovuto concorrere con i premj, e tutti i dotti coll'ingegno. Che si era pensato fino a' nostri tempi? Niente di sicuro: alcuni mezzi di gran fatica, e di poca utilità, e moltissimo di *magico*. Se io dicessi, che la Provvidenza ve n'aveva riserbata la gloria,

ria, come a colui, che per il vostro sincerissimo amore per la felicità del genere umano, più che tutti gli altri ne siete degno, io so che direi il vero; tutto che a coloro, a'quali meno il cuore e la virtù vostra è nota, potrebbe per avventura parere, ch'io vi volessi adulare. In qualunque parte nulladimeno, che altrui piaccia prendere ciocchè io dico, questa gloria vi si deve. La vostra Stufa non è un progetto, che Voi avete proposto a' savj, per tentarne l'esecuzione: ella è cosa fatta, il felice esito della quale è dimostrato dalla sperienza di più di 20. anni: è una macchina adoperata con incredibile utilità in molte parti del nostro Regno, ch' ora in Toscana (1), in Genova (1), in Ollanda (3), con sollecitudine cercasi di fabbricare: che finalmente i Franzesi, feroci del loro ingegno, non solo non hanno sdegnato di ricevere,

e 4

(1) Il Signor Principe Corsini ne fa costruire una nelle Maremme di Toscana.

(2) Il Signor Abate Celesia n' ha presa la cura per Genova.

(3) Il Signor Baron Rendorp n'ha voluto un modello per l'Ollanda.

yere, ma con grandissima diligenza si studiano di propagare per le loro Provincie (4). In tanto chi crederebbe, che oltre alle lunghe di molti anni, minute,

(4) Monsieur Marechal n'ha costrutta una a Colmar nell' Alsazia. Ecco una lettera colla data de' 2. di Ottobre 1753. ch' egli n'ha scritta a S. Em. il Signor Cardinal Valenti Gonzaga. *Persuadé, que le bien public touche également Votre Eminence, quelque part où il soit question de le porter, j'espère, qu' Elle voudra bien ne point désapprouver la liberté, que je prends de m'adresser à Elle, & de la supplier très-humblement de vouloir bien m'aider à perfectionner des commencemens, qui tendent à procurer aux Provinces des France un'avantage infini dans la conservation de leurs grains.*
Etant au Port d'Anzio chez Monseigneur le Cardinal Corsini, j'appris, Monseigneur, par Monsieur le Prince son Frère, que depuis plusieurs annèes, il y avoit aux environs de Naples, si je ne me trompe, une Personne, qui avoit imaginè, & établie une machine, ou Etuve, ou moyen de la quelle on dessechoit les grains: Que cette manœuvre les dépoüillant de toute leur humidité, & de leur principe de fermentation, ils se conservoient ensuite un temps infini, sans qu' il soit jamais plus question d'user d'aucune manœuvre, telles, que celles, que l'on employe communement pour conserver les grains ordinaires. Monsieur le Prince Corsini me fit même l'honneur de m'ajoûter, qu' il faisoit usage de cette machine depuis plusieurs annèes; & que ses grains avoient

te, e faticose sperienze, Voi aveste a combattere col disprezzo di coloro, che per il patente profitto di tutto il Regno più avrebbero dovuto interessarsi nella vostra glo-

avoient parfaitement reussis.

Je fis beaucoup d'attention, Monseigneur, à une découverte, qui me parut pouvoir être d'un tres-grand avantage pour nos Bleds de France, beaucoup plus difficiles à conserver, que ceux d'Italie, par rapport à la plus grande humidité du païs: Et je pris la liberté de demander a Monsieur le Prince Corsini, s'il n'étoit pas possible d'avoir connoissance de cette machine. Il eut la bonté de m'adresser au Général des Celestins a Rome, dont j'ai oublié le nom, qui étoit en relation avec l'Auteur; & le Général voulut bien me procurer des Plans, & des Mémoires, qui m'ont donné une connoissance parfaite de la composition de cette machine, des moyens de la mettre en œuvre, & des effets, qui devoient résulter des operations.

Ma charge me mettant a portée de voir, qu'il arrivoit souvent des accidents aux grains du Roi, j'ai pensé de proposer à Monsieur le Comte d'Argenson notre Ministre de tenter l'usage de ce cette nouvelle machine pour y parer, s'il étoit possible. Ce Ministre sentit comme moi, qu'il pouvoit en résulter un bien réel pour la conservation des grains, me chargeat de faire construire une des ces Etuves, & de la mettre en œuvre.

J'en ai donc fait executer deux jusq' a présent, Monseigneur, la premiere conformement aux plans, que j'ai apporté d'Italie, à quelques changemens près, que

gloria? Sebbene questo, che può parere invidia del vostro onore, è stato, a dir vero, odio della nostra nazione, all'utilità della quale era principalmente la vostra bell'opera indiritta, ed a cui Voi l'avevate presentata. Perciocchè a voi ha oramai la miglior parte di Europa quell' onore fatto, che vi si doveva; ma il nostro paese non ne ha ancora ricevuto quel

*que j'ai jugè nécessaires pour une plus grande commoditè. Les effets des manœuvres, que j'ai faites avec cette première ètuve, m'ont conduit à perfectionner bien d'avantage une seconde, que j'ai faite faire. Cependant malgrè toutes ces recherches, il faut, que je n'aye point encore atteint le point de perfection, que demande cette operation, puisque je n'ai pû parer à l'accident, qui est arrivè a nos grains dans la mémoire cyjointe, en exposant la manière, dont j'ai operè. L'objet est assez intéressant par lui même pour tirer sur cet Evenement des élaircissemens, sur les quels on puisse compter, & pourque je puisse me les procurer j'ai crû devoir récourir aux bontès, & à l'autoritè de Votre Eminence, à qui sûrement il n'en sera point imposè dans le Compte, qui Lui en sera rendû. J'ose Vous supplier très-humblement, Monseigneur de vouloir bien me pardonner la libertè, que je prends. J'ai l'honneur d'ètre avec le plus profond respect, -- *Monseigneur, De Votre Eminence, -- *Lè très-humble, & très-obeïssant Serviteur --* Marechal.

quel vantaggio, che gliene poteva ritornare, se egli dalla sua Metropoli, come si conveniva, fosse stato incoraggiato a seguirlo. Io spero, che il *Palorcio* una di quelle macchine, che l'umano ingegno si ha fabbricate contra la rapidità del tempo, la quale Voi con molta cura, fatica, e spesa avete sì migliorata, da poter servire in tutti i luoghi, ed in tutti i siti; una macchina, dico, sì semplice, e cotanto utile, voglia essere un poco meglio conosciuta, e meno contrastata da' vecchi pregiudizj, cotanto nemici della perfezione delle cose umane. Si loda la Scrittura, e la Stampa per avere approssimato ad uno indivisibile punto gli umani ingegni, e sì aver fatto l'uomo cittadino di tutte le presenti, e le passate nazioni della Terra. La lode è giusta. Ma non è ancora più sorprendente, che gli uomini destinati a vivere un secolo, abbiano inventati degli strumenti da sì prodigiosamente moltiplicarlo? Conciossiachè se il vivere, come i Filosofi dicono, non è altro che *azione;* e sono inanimate, o morte tutte le cose, le quali sono d'ogni azione prive;

l'aver

l'aver trovato tali mezzi da fare in un ſecolo , ciocchè ſenza quelli non ſi farebbe in cento , non è egli aver centuplicata la vita umana ? Ma come che a queſto fine mirino tutte le macchine, che l'uomo ſi ha fabbricate, per agevolare, accelerare, e moltiplicare la ſua azione; niuna nondimeno mi pare più per ciò acconcia , quanto il *Palorcio*, per la cui opera io ho veduto in codeſte montagne di Vico fare in un giorno, ciocchè difficilmente ſenza di lui farebbeſi in cento.

Ma per ritornare al mio proponimento , ſarebbe a deſiderare , che ſi voleſſero adoperar i più pronti, e più potenti mezzi da rinvigorire gl' ingegni , il coraggio , e la induſtria degli abitanti di queſte felici contrade , i quali ſembrano inviliti ed impoltroniti. E ben ce n' avrebbe di molti , e grandi , ed onnipotenti, per così dire , ove noi tutti inſieme voleſſimo bene intendere i noſtri proprj e veri intereſſi, ed a sì bell' opera coſpirare . Primamente quanto potrebbero eſſi i noſtri Grandi ? Io prego umilmente Dio, che a tutti coloro,

che

che più s' innalzano ne'popoli, e che più che ogni altra cosa possono nello spirito, e ne'moti della più bassa parte degli uomini, voglia ispirare quei lumi, e quell' amore dell'umanità, senza cui è difficile, che la nostra nazione si possa curare dell' avanzo di quei mali, ne'quali la barbarie de' trapassati secoli aveala gittata. Perciocchè se costoro giungeranno, quando che sia, a persuadersi d'una verità, per altro assai chiara e troppo dimostrata dalla sperienza, che gli uomini operano più coraggiosamente e più virtuosamente tratti dall' amore, che forzati dal timore: più lusingati dal giusto premio delle loro fatiche, che spaventati dalle non opportune minacce: più quando si reputano liberi, che quando veggonsi oppressi: più quando sono menati con bell'ordine e con arte, che quando sono spinti al bujo dal disordine; e così si dispongano ad accarezzargli, a spignergli colla generosità, ed a promuovere i loro comodi, ed i loro vantaggi; io tengo per certo, che noi potremo tra noi veder rinato, non il favoloso, ma il vero secolo dell' oro; in cui per una gloriosa e-

mula-

mulazione di tutti, la giustizia, la fede, l'onestà, la fatica, le belle ed utili conoscenze, le arti ed i mestieri tutti, e sì l'abbondanza, e la felicità pubblica, trionfino del vizio, dell'ignoranza, dell' infingardaggine, della miseria. La forza della natura umana è elastica; ma questa elasticità è assai differente da quella, ch'è negli inanimati corpi. In questi non si desta, che colla pressione: in quella co' nobili e dolci pungoli dell'amore, dell'onore, del premio. Ecco uno de'gran mezzi da rilevare il coraggio e l'industria de'nostri popoli, senza cui tutti gli altri doni, che il Cielo loro ha sì benignamente fatto, non potrebbero giammai portargli alla vera grandezza e felicità. Ma questo mezzo quanto è più potente, tanto egli mi pare più difficile, per uno antico pregiudizio di alcuni, i quali allora si credono più grandi, quando si sono più lungamente separati dal consorzio di coloro, per cui son grandi. Se mai loro capitasse in mano questo mio ragionamento, io gli prego rispettosamente, che vogliano con serietà considerare: primamente, che l'uomo separato dal

con-

conſorzio degli altri uomini, è ſempre il più picciolo e 'l più debole degli eſſeri mondani: e poi, che la prima, e la più gran ricchezza, e potenza di qualunque Stato, e in conſeguenza de' ricchi e potenti di tale Stato, ſono gli uomini, che lavorano, e ſpezialmente gli Agricoltori, e i Paſtori: i quali perchè per noi ſudano e ſtentano, la ragione inſieme e il noſtro intereſſe eſiggono, che ſiamo con eſſo loro umani, caritatevoli, e qualche volta ancora generoſi.

Il ſecondo mezzo è in mano a quella parte degli uomini, la quale è ſtata chiamata alla più nobile dignità, di quelle, che ſono ordinate al governo delle coſe umane, qual'è il Sacerdozio. Perciocchè ſe noi dopo le cure del noſtro principale ſantiſſimo dovere voleſſimo quelle coſe apprendere, le quali ſono neceſſarie a riſchiarare i noſtri Contadini, ed Artiſti nell' uſo de' loro meſtieri, ed a ſapergli animare alla fatica; noi potremmo apportare altrettanto utile a' comodi della loro, e noſtra vita temporale, quanto ſiamo obbligati cercarne per la ſpirituale; e forſe anche per l'

una,

una, e per l'altra; essendo difficilissimo, che gli uomini, i quali comechè in ogni stato sentano pungentissimi desiderj naturali, in niuno però sono meno atti a tenergli a dovere, quanto nel duro; sieno virtuosi nella estrema miseria. Molti sono de' nostri fratelli, la cui vita è presso a poco un continuo ozio, il quale non degno degli Esseri ragionevoli, è meno ancora degno di coloro, che per lo stato, ove sono, debbono essere i più rischiarati di tutti gli uomini, e i più gran cooperatori alla comune felicità. Vi ha degli altri, a cui dopo i loro ordinarj esercizj resta ancora bastante tempo da impiegare nell' acquisto di quelle conoscenze, che il basso popolo non è capace di procacciarsi da se stesso. Per lo che se noi volessimo aver la pazienza, e dirò ancora la carità, di apprendere l' Agricoltura, la Teoria del Commerzio, la Storia della natura, la Meccanica, ed altrettali utilissime Scienze, e di far penetrare nella gente più bassa i frutti di tali lumi, noi non faremmo niente, che mal convenisse al nostro carattere; e potremmo arrecare al nostro Regno

quel

quel giovamento, che difficilmente può avere da veruna altra parte di coloro, che l'abitano. Conciossiachè tre essendo le mire di coloro, che tra di noi s' applicano allo studio delle Lettere, il Sacerdozio, la Medicina, il Foro; ed essendo le due ultime classi sì nelle azioni loro tutte impiegate, che niente pare potersene altro di diverso genere aspettare; noi soltanto rimaniamo, dalla bocca de' quali il resto degli uomini, come la Legge della Religione e del Costume, così quegli ammaestramenti, che possono essere a tutti di una infinita utilità, può e dee sperare. Ma vi saranno forse taluni, i quali stimeranno queste applicazioni, e queste cure assai più basse, di quel che loro si convenga. Se ci sono, io prima gli prego rispettosamente, che vogliano riflettere, che non si desidera da loro, che pongano la mano alla vanga, o agli altri strumenti delle Arti, che si dicono vili; ma solo, che si studiano a saper essere di guida e di ajuto a coloro, che per sostegno loro e nostro le professano. Può egli essere che ciò sia stimato o troppo,

 o ver-

o vergognoso a' figliuoli d'Adamo, a cui Dio il futuro stato del genere umano svelando disse, che *avrebber dovuto mangiar del pane intriso nel sudore de' loro volti?* Poi gli prego a considerare, che gl'illustri antichi Patriarchi, molti de' quali erano eguali a' gran Re, non ebbero a disdegno di esercitare la Pastorale, e l'Agricoltura, le due arti fondamentali e di prima necessità di tutti gli Stati: che Dio non iscelse sempre i Re e i Profeti d'Israele dalle nobili stirpi, ma qualche volta ancora chiamògli dalle mandre, e dal contado: che i primi Apostoli della nostra adorabile Religione si son gloriati d'essersi procacciato colle loro mani, ciocchè loro abbisognava per vivere: che i santi Anacoreti della Tebaide sostenevan la vita colle Arti: che i primi Istitutori de' nostri santissimi ordini monastici prescrissero a' suoi Monaci il lavoro, e ch' essi loro lo insegnarono coll' esempio: che S. Basilio tra le regole della vita cristiana, e monastica niuna tanto ne inculca, quanto quella di dover lavorare, commendando l'Architettura, l'arte de' Falegnami, de' Fabbri, e con ispe-

ispezialità l' Agricoltura (1): che molti Ecclesiastici e Religiosi de' Secoli passati e del presente hanno esercitato, ed esercitano tuttavia con gloria loro e delle loro nazioni, e sopra ogni altra, dell' inclita nostra Italia, la Pittura, la Scultura, il Basso Rilievo, l'Architettura, la Nautica, l'Astronomia, l'Ottica, la Meccanica, il Livello, la Farmaceutica, la Tipografica, l' Agrimensoria, l' Agricoltura, ed infiniti altri o rampolli, o allievi delle Mattematiche, e della vera Fisica, che fanno le nazioni non solo illustri, ma ricche, grandi, e potenti.

Finalmente io m'indirizzo alla sì grande, e sì studiosa gioventù del nostro Regno, come al terzo mezzo, che più, che ogni altro, può fare il lume della nostra nazione, ed animarvi e reggervi quella industria, della cui necessità si è tanto parlato. Se ella quanto è di nobile e grande ingegno, e quanto disiderosa del vero sapere, con altrettanta diligenza voglia mirare il vero fine delle Lettere, ed a quello costantemente tener dietro;

(1) S. Basilio Regole diffuse, domanda 37.

io ſon ſicuro, ch' ella può eſſere il più grande, e il più potente ſtrumento della grandezza della comune Patria. Io ſiccome l' amo con paterno amore, così la prego, che voglia conſiderare, che ſe ella ſi ſente tratta dall' utile, da niun' altra parte può aſpettarne maggiore per ſe e per gli altri, quanto dal promuovere le buone conoſcenze, e le Arti in quella claſſe degli uomini, onde i primi ed i più neceſſarj comodi della ſocietà dipendono: ſe dall' onore, che non può altronde ſperarne maggiore; poichè il vero onore e la vera gloria non è altro, ſecondo che un gran Savio ha detto, che la fama de' benefizj, che ha da noi il pubblico ricevuto (1): ſe dal piacere, può ella ignorare quanto ſia grande quello delle vere conoſcenze, e ſpezialmente dove elleno ſieno utili al genere umano? Hanno i Saggi un ſeſto Senſo ignoto a coloro, che pongono tutta la lor felicità nel ſoddisfare gli altri cinque, troppo dal vulgo conoſciuti, e da molti più di quello, che ad eſſeri ragio-

(1) Cicerone.

gionevoli si conviene, allettati, e adulati. Questo senso come è de' più delicati, così i suoi piaceri sono insieme i più intensi, e i più durevoli, sinceri, equabili. La natura dell' uomo è tale, che quasi tutti i suoi piaceri corporei sono preceduti, e non pochi anche seguiti o da dolore, o da tristezza. I soli piaceri dell'animo sono quelli, che sono esenti da questa legge; perchè i soli beni dell' animo sono sceveri di ogni mescolanza di qualità maligne. Alcuni Filosofi han detto, che i nostri piaceri nascono dalla coscienza di qualche bene, che ci appartenga (2). Egli è verissimo; e questo dimostra, che devono essere grandissimi quei, che derivansi dalla coscienza della grande e retta ragione, impiegata alla nostra e all' altrui felicità, ch' è il più gran bene, e la maggior perfezione dell' umana natura; perciocchè ella c' innalza infinitamente sopra ciò ch' è corporeo, e ci approssima alla prima perfettissima nostra Cagione. Gli ignoranti si fanno beffe de'dotti, quan-

f 3 do

(1) Cartesio.

do odongli parlar tanto de' piaceri, che si gustono nella scoperta di qualche bella ed utile verità. Ma gli ignoranti son privi di questo sesto Senso, nè n' odono memorare i piaceri, che come i ciechi quelli, che noi sentiamo nel guardare il maraviglioso teatro del mondo, che ci circonda. Ma per avventura io parlo a coloro, che ne sono più di quel che io stimo, persuasi, e i quali forse non desiderano anch' essi, che un poco più di facilità, e un poco più di favore nell'unirsi a muovere la gran macchina della nazione, ed ispignerla a quel segno di grandezza, che tutti desiderano. Egli sarebbe invero a desiderare, che noi avessimo nella nostra Capitale, ricca e gloriosa di tanti valentuomini, una Accademia di dotti, che fosse a tutto il Regno comune, ed alla quale i Saggi di tutte le provincie, e spezialmente gli illuminati giovani, più atti alla fatica, e più volonterosi, volessero, e potessero comunicare le utili osservazioni, e scoperte, ch' essi nelle diverse provincie avesser fatte, ed andassero tuttavia facendo su la moltiplicazione, il miglio-

ra-

ramento, la perfezione delle Derrate, del Commerzio, delle Arti: che i suoi membri, e i suoi alunni vi fossero animati col premio, e coll'onore: finalmente che tutto ciò, che fosse stimato degno del pubblico, se gli comunicasse nella nostra lingua. Egli è incredibile, pare a me, l'utilità, che potrebbe la nostra nazione ricavare da un tal semenzajo di scienze, e d'ingegni. Ci sarà forse chi creda esser' il mio un voto platonico. Per me, io son persuaso, e tengo per certo, che Voi non disconverrete, essere più difficile il vincere la nostra non curanza di ciò che appartiene al ben comune, e il nostro spirito di poltroneria, o il presente genio più compiacentesi delle sterili contemplazioni, e de' pedanteschi studj, che delle sode conoscenze, e dell'azione, alla quale siamo nati; che l'ottenere ciocchè io desidero, quando noi volessimo intraprenderlo con zelo, e con coraggio. Chi può chiamare un *voto platonico*, quello che noi veggiamo tra tante nazioni, e con tanto utile, e gloria praticarsi? Manca per avventura a noi l'ingegno, o un Princi-

pe, il quale fecondi i noſtri non fantaſtici deſiderj? La nobiltà, e la grandezza de' ſpiriti di queſte fortunate provincie è troppo per ſe nota: e noi abbiamo un Principe, che, come Voi medeſimo nell' ultima voſtra lettera mi ſcrivete, non poſſiamo formarcelo migliore col penſiero. Gli abbiamo noi giammai propoſto i veri, e gran vantaggi, e la vera gloria, che per la noſtra nazione, e per lui, che sì ſaviamente, e sì amoroſamente ci governa, potrebbero derivarſi da un sì nobile ſtabilimento? Pochi, ma generoſi Giovani dello Spedale di S. Giacomo, li quali un raggio di quella luce accendeva, che ſuol portare le Genti a vera grandezza, avendo avuto il coraggio, e la filiale confidenza di far pervenire fino al Real Trono i loro deſiderj per una Accademia delle Scienze Mediche, trovarono nel Monarca, e ne' ſuoi ſavj ed onorati Miniſtri tanta accoglienza, fervore, protezione, ch' eſſi n'erano quaſi pazzi per l' allegrezza; e noi dubiteremo, che foſſero per incontrar minor favore sì giuſte preghiere di tutta la nazione? Quali dunque più nobili,

bili, e più celesti disposizioni a promuovere il bene de' suoi fedeli e rispettosi vassalli potremmo noi in lui desiderare? Per lo che io son certo, che se qualche cosa manca all'intiera felicità della nostra Patria, quella è la volontà e l' industria nostra, la quale se noi non sappiamo porre in moto ora, che sì belle e sì favorevoli occasioni c' invitano, e che noi possiamo a santa ragione credere, che sieno celestiali doni; forse che noi inutilmente le cercheremo un giorno, e piangeremo i mali della nostra vergognosa trascuraggine. Anime, germi del Sovrano dell' Universo, penseremo noi giammai come conviensi alla nobiltà della nostra origine, all' eccellenza della natura, che participiamo, e alla grandezza del nostro fine?

Ultimamente io pongo per sesta causa della ricchezza, potenza, e felicità d'un Popolo, il *Buon Costume*, o quel che colui disse *incoctum generoso pectus honesto;* e credo, che Senofonte non fosse per disconvenire, aver lui omesso la più efficace: anzi essere tutte le altre inutili, dove questa manchi. Imperciocchè la gente

di

di mal costume non solo non esercita quella parte d'industria, che a se tocca, e che unita con quella di tutti gli altri è la più potente cagione di rendere uno Stato ricchissimo, e fertilissimo; ma attraversa, ed impedisce eziandio in infinite maniere quella de' buoni. La Storia, per cui meglio conoscesi l'uomo, che per qualunque ragionamento de' filosofi, ci ha spesso dimostrato, che dovunque il numero de' cattivi ha troppo superato quello de' buoni, e in conseguenza il potere delle leggi conservatrici dell' ordine, e della forza delle Repubbliche; ivi i più grandi imperj sono rovinati, e le nazioni di ricche ed opulente son divenute le più miserabili, ed in brieve serve dell' altre. S. Agostino nella sua bell' opera *della Città di Dio* ha giudiziosamente osservato, essere stata questa una delle più efficaci cause della decadenza dell' Imperio Romano. Egli addiviene a' grandi Stati, ciocchè alle private famiglie, le quali tutti i Politici considerano come de' piccoli Stati, la grandezza e ricchezza de' quali dipende dall' unità, dalla bontà, e dall'industria di tutt'i membri. Le famiglie

le

le più povere, se sieno composte di probi ed onesti uomini, sono industriose, economiche, tranquille; per le quali virtù marciano a passi giganteschi alla grandezza, e potenza: e le più floride e potenti, dove la disonestà, il mal costume, e il disprezzo delle leggi, che siegue indivisibilmente i pubblichi vizj, s'introducano, si trovano in brevissimo tempo ridotte alla mendicità, ed alla schiavitù.

Nè si creda, che le Leggi, anche armate, le quali, come Aristotele osserva, non hanno avuto luogo tra gli uomini, che per mancanza della naturale onestà, e probità, e perciò della vera amicizia, sieno un bastante mezzo da ritenere un imperio, ed una nazione ruinante per la improbità, e i vizj della massima parte de'suoi Cittadini: imperciocchè quando gli uomini sono a tale segno di nequizia pervenuti, che non vogliono far del bene, che a forza, essi non faranno mai che il poco, che le Leggi comandano, e ciò fino a tanto, che veggono la mano vendicatrice sul loro capo; la quale non così tosto si farà un poco rallentata (non essendo possibile che i regolamenti umani

ni conſervino perpetuamente il primo loro vigore), che, come un fiume, a cui la forza dell' argine ceda per un momento, la ſcelleragine, e in conſeguenza la deſolazione, e la miſeria coprirà e devaſterà tutto. Quindi è che i più ſavj Legislatori avendo per eſperienza conoſciuto, che la Religione e la Virtù ſieno di maggior forza a conſervare ed ingrandire gl' imperj, che le Leggi le più rigoroſe, e le più potenti Armate; non hanno niente omeſſo, perchè coloro, a cui comandavano, foſſero sì educati ed iſtrutti, che le Leggi ſerviſſero loro più di regole di ſapere, che di freno di vivere. Son perciò da gran maraviglia preſo, quando ciò conſidero, come uno de' più gran Politici de' noſtri tempi (1), il quale non ignorava, che la corruzione del cuore ſia una delle più gran cauſe della ruina delle nazioni (2), abbia potuto ſcrivere, che la virtù, neceſſaria al governo Repubblicano, ſia inutile nelle Mo-

(1) L'Autore dello Spirito delle Leggi.
(2) L'iſteſſo nel libro della grandezza, e decadenza de' Romani *cap.* 10.

Monarchie. Che? Hanno forſe ſolo le Repubbliche biſogno d'ordine per conſervarſi, ed ingrandirſi? O nelle ſole Repubbliche la mala fede, l'ingiuſtizia, la diſoneſtà, l'irreligione, l'Epicureiſmo, ch'egli crede aver sì guaſti gli animi de'Romani, e sì ſpoſſate le loro forze, e portatigli finalmente alla ſchiavitù; poſſono quelle rovesciare, e apportare la ruina, e la deſolazione? E' noto, che la *Sapienza*, che tanto ci commenda lo Spirito Santo nelle divine Scritture, non è, che l'integrità, e la ſantità del coſtume. Di queſta ſapienza è ſcritto ne' divini Provverbj, che *lei ſieguono le ricchezze, la gloria, la grandezza, la potenza, e l'oſſervanza della giuſtizia* (1) *: ch' ella mantiene gli Imperj, e i Principati* (2). Conchiudo dunque, che eſſendo la purità de' coſtumi, e la virtù il mezzo il più grande, e il più valevole a far rifiorire i Stati, e a far godere de' doni della Natura e dell'Arte

agli

(1) Proverb. VIII. v. 18. *mecum ſunt divitiæ, & gloria, & opes ſuperbæ, & juſtitia.*

(2) *Per me Reges regnant, & legum conditores juſta decernunt. Per me Principes imperant. ibid. v. 16. 17.*

agli abitatori della Terra: e per lo contrario il guasto costume, i vizj, le scelleragini, la più frequente cagione, per cui i popoli si sbandino, le terre restino deserte, ed inculte, si corrompano i mestieri, e le Arti, la pubblica e privata tranquillità si turbi, e sì si perda il frutto più bello di tutte le umane fatighe, ch'è la pace, e la serenità dello spirito; niente dovrebbero intraprendere con maggiore zelo gli uomini di Lettere, nè a verun'altra cosa tutto il loro ingegno e le loro forze più vigorosamente indirizzare, quanto alla migliorazione del costume, perchè l'amore, la buona fede, la giustizia regnassero tra gli uomini. Io ardisco dire, che quando le Lettere in una nazione tra gli altri loro fini non risguardino questo come principale, elle non sono nè vere, nè utili. Perciocchè chi può ignorare, che le vere lettere, a parlar senza i raggiri delle scuole, non sono altro, che la ragion perfetta, ed adulta, vegliante alla conservazione, a'comodi, ed alla tranquillità e felicità degli uomini? La ragione, per cui noi dallo stato fanciullesco, inetto a farci mirar dritto il nostro fine, e cono-

noſcere i mezzi più acconci per conſeguirlo, a quello di virilità e di ſenno paſſiamo? Chi in oltre, che ſenza la virtù dell'animo, noi non ſappiam tener dietro la noſtra meta, coſicchè le coſe iſteſſe fatte per lo mantenimento e perfezion noſtra, ſi convertano in noſtra deſtruzione, non altramente, che a' ſtomachi guaſti i più ſani cibi ſi traſmutano in veleno? Onde è, che io credo, che di tutti gli uomini di lettere quei ſoli ſieno degni dell' auguſto nome di Savio, e delle lodi, che al ſapere ſi devono, i quali nell' iſteſſo tempo, che ſi ſtudiano di riſchiarare la ragione de' popoli riſguardo alle coſe, che appartengono immediatamente a' vantaggi della vita corporea; procurano o di ſtillare, o di deſtare ne' cuori umani i celeſtiali ſemi dell'amicizia, della fede, della pietà, della verecondia, della modeſtia, della giuſtizia, dell' umanità, e di tutte l'altre divine, ed umane virtù; e che tal nome e tali lodi non poſſano attribuirſi agli altri, che o per iſtolta prodigalità, o per impertinente adulazione. Che ſe poi ci foſſe un paeſe, nel quale i Filoſofi e gli altri dotti tutto lo ſtudio loro poneſſero

in

in combattere la pietà, e la giuſtizia, e con i loro coſtumi, e colle loro dottrine, e diſpute cercaſſero di trarre gli altri nell'irreligione, e nel dileggiamento delle ſantiſſime leggi della natura, e di Dio; coſtoro lungi da dover godere un sì autorevole, ed onorato titolo, niuno credo ne ſarebbe nè più vile, nè più infame, che loro con giuſta ragione non ſi doveſſe. Poichè dunque tanto è la virtù ad ogni Stato neceſſaria, che ſenza di lei poſſono poco eſſergli utili tutti i doni della natura; torno a dire, che niuna coſa e per ſe di maggior gloria, e di maggiore utilità per la Patria potranno fare coloro, che alle Lettere s'impiegano, quanto ingegnarſi per ogni mezzo da far rifiorire la virtù e la civiltà. E come ciò ottienſi men colla forza delle Leggi, che coll'iſtituzione, ſiccome noi di ſopra abbiamo dimoſtrato; è perciò da procurarſi con una ſavia educazione, e coltura di queſta sì prezioſa derrata dell' uomo, da che egli comincia a sbucciare dal ſuo guſcio. Ma e' pare, che noi abbiamo maggior cura de' noſtri teſti di fiori, e di alcune peregrine pian-

te,

te, che sono per avventura ne' nostri giardini, e di ogni altra cosa, che per noi serve, che dell' uomo, per la cui conservazione, comodi, piaceri, sono quelle fatte. Plutarco nel dotto libro *dell' educazione de' fanciulli*, si maraviglia come noi, e rimprovera a' Grandi del suo tempo un costume, che ha dell' inumanità, e della stoltezza: conciossiachè fossero quelli soliti di tutti i loro servi, de' quali avevano delle greggi, quelli preporre all'educazione de' loro figliuoli, che non ritrovavano ad altre cose atti, come non al Negozio, non all'Agricoltura, non ad altre Arti: con che, dice questo savio Filosofo, pare, che pongano i loro figliuoli tra le cose le più vili del lor patrimonio. E certo è una ignoranza troppo brutale il non conoscere, che di tutte le cose, le quali ci appartengono, niuna sia per noi, e per lo pubblico di maggiore importanza, quanto i nostri figli. Per la qual cosa dovrebbero i nostri Savj tra i più santi loro doveri porre la ricerca dell' ottima educazione ed istituzione de' fanciulli, e de' giovani, e tra per i loro

esempj, e per brievi, e chiare scritture farla penetrare dappertutto. Crederei inoltre, che niente meglio potesse a ciò conferire, che quelle Scuole di leggere, e di scrivere, sopra da noi mentovate. Ma si vorrebbe attentamente pensare a scegliere de' Maestri non solo saggi, ma di volto, e tratto gentile, e d'ottimo costume; ed oltracciò, che sapessero pulitamente parlare, e scrivere la lingua nobile d'Italia: acciocchè non avessero più a danneggiare, che coltivare, e portare a perfezione, questa tenera nobilissima pianta. Io ho osservato, che i fanciulli per fino agli otto e dieci anni formansi lo spirito assai più sul volto, su i gesti, sulle azioni, sul tuono di voce, sull'aria tutta finalmente di coloro, con cui conversano, massimamente ove abbian di quelli stima, e timore; che su le più belle, e le più sante ragioni del mondo. Ed è perchè in questa prima nostra età può in noi assai più il senso, e la imaginazione, e in conseguenza la imitazione; che la riflessione, e la ragione. Il perchè coloro, i quali amano, come è do-

ver

ver di ciascuno, veder crescere nella virtù, e nella civiltà questo seminario delle Città, devono a tutto ciò por mente, e niente tralasciare, perchè queste sì delicate creature, le quali son più soggette ed esser guaste, ch' ogni altra cosa, che la Terra produce, non sieno da veruna parte corrotte. Manca di molto, a dire il vero, in questa parte il nostro Regno. I Maestri di Scuola pongono poca cura a studiar l'urbanità e l'aria nobile, piena di verecondia, e de' tratti d'onore: sovente i loro moti, gesti, tuono di voce, e tutto il lor volto, che suol'esser lo specchio de'ragazzi, spira tutt'altra cosa, che gentilezza: la loro lingua è più frequentemente un gergo corrotto de'varj dialetti del nostro Regno, che la bella, e nobile della pulitissima Italia: finalmente dirò io, che il lor costume sia sempre il più puro, e il più santo? In oltre quasi tutti si studiano di coltivar assai più la memoria de'loro allievi, che la ragione, e il cuore. Un solecismo, o barbarismo in lingua Latina è da loro più severamente punito, che molti a' gentiluomini sconvenevoli barbarismi,

 e ir-

e irragionevolissimi solecismi di ragione, e di costume. Si adirano anche spesso, gridano, e fanno de' schiamazzi in testa a' loro allievi, gli battono senza misericordia, e gli trattano più da servi, che da figli: tutte cose più atte a fare o stupidi, o villani, zotici, e feroci i ragazzi, che ad allevargli nel sapere, nelle virtù, nella nobiltà. Questi medesimi difetti trovansi ben anche spesso ne'Padri, o nelle Madri di famiglia. Io ho sentito dire a molti di costoro un proverbio, che fa disonore agli esseri ragionevoli, *che i fanciulli si curan colle mazze*. Bisogna, o ch' essi ignorino quanta sia la forza dell'amore, dell' onore, e del rispetto, che naturalmente si ha per la gravità del costume; o che amino d' allevarsi più de' stupidi, o feroci servi, che degli amanti, onorati, e gentili figliuoli. Io conchiudo, che se noi non pensiamo un poco meglio all' educazione de' ragazzi, egli sia difficile di veder fra di noi fiorire la vivezza dello spirito, la gentilezza, la nobiltà, il sapere, e la virtù, ed in conseguenza la vera nostra felicità. Io non posso,

quan-

quanto si converrebbe, ammirare in questa parte, lo studio, e l' attenzione de' Spartani. Mi pare, ch' essi solo tra tutte le altre nazioni avessero conosciuto la grand'Arte dell'educazione. Avevano trovata la vera Agricoltura degli uomini, così perciò che appartiene all' animo, come per quel, che risguarda il corpo. Essi vi pensavano, e prima di nascere, e dopo nati. I saggi Agricoltori scelgono i semi, esplorano la terra, e la coltivano, prima di commettergliene. Licurgo aveva fatte delle leggi, che regolavano, quali mogli, ed in quale età convenisse prendere: come dovessero prepararsi prima di concepire: come esercitarsi quando fosser gravide: ciocchè avesse a farsi de' fanciulli poichè fosser nati: in che maniera educarsi nelle diverse loro età (1). In una parola, avea conosciuto, che niuna derrata sia in Terra, di cui dovesse prendersi maggior cura, quanto quella, per cui tutte le altre son fatte; ed aveva ordinato, che la di lei coltura dovesse

 ac-

(1) Senofonte, e Plutarco.

accompagnarla quasi in tutto il corso della vita. Per lo vigore di queste leggi, e di questa sì savia educazione, la piccola Repubblica di Sparta pervenne alla gloria di farsi rispettare da tutta la Grecia, e dall'Asia.

Ma i nostri maggiori che han fatto essi in questa parte, che meriti le nostre lodi ed i nostri ringraziamenti? Vi ha delle Terre nel nostro Regno a paragone delle quali potrebbero parer culti, e gentili i Samojedi. Il leggere e lo scrivere vi è stimata cosa miracolosa: l'urbanità, e la pulitezza delle maniere non ha fra essi nè idee, nè vocaboli: la loro nobiltà, come ne' secoli della più rozza barbarie, è tutta posta nella forza: la morale vi è selvatica in modo, che non pajono esser Cristiani, se non perchè battezzati. Ma tra questi Tartari trovansi non per tanto fatte delle stupende spese, la quarta parte delle quali, quando fossero state impiegate con giudizio, avrebbe potuto rendergli eguali a' più civili ed a i più saggi d'Italia. In un villaggio di mille anime un'Obelisco, che adornerebbe una Capitale, è

un

un mostro, che può essere argomento a' posteri della forza de' loro maggiori, ma non del loro sapere. Una scuola delle prime Lettere, un collegio d'Arti, che avessero migliorata la loro ragione, e i loro costumi, avrebbero costato meno, ed avrebbero fatto quell'utile alla Patria de' loro fondatori, che non le possono fare le più superbe fabbriche del mondo; e sì gli avrebbero resi degni delle benedizioni, e delle non adulatrici laudi de' loro nipoti (1).

g 4 O fi-

(a) Ecco le cure d'una Nazione, che gl' Inglesi medesimi, a' quali appartiene, tengono in conto di Barbara. *Il Parlamento* (di Dublin nell'Ibernia) *ha stabilito, che si diano* 20000. *lire sternile per rendere navigabile il fiume di Ban.* . . 20000. *per perfezionare il canale di Newry:* 4000. *per fare una grande strada dalle miniere del Carbone sino a Loughneagh* . . . . 10000. *per le riparazioni del Ponte d'Essex:* 10000. *per far rifabbricare l' Università di Dublin:* 500. *per lo sostegno delle Scuole* . . . 1000. *per lo Spedale degli esposti per farvi rifiorire il commerzio delle fabbriche de' drappi:* 1000. *al Signor Delemaine, che fa imitare i lavori di Faenza d' Ollanda: altrettante al Signor Grifith per i lavori delle tele colorite:* 1375. *per la società della fabbrica delle tele di Gambrai:* 500. *al Signor Siggan per i filatoj di seta: altrettante per lo Signor Sexton cartajo di Lemerick &c.* Questi sono i modi, che fanno culte, ricche, e potenti le

O figliuoli degli uomini (dice lo Spirito Santo), *a voi io grido* (1)*: lasciate le vostre fanciullaggini* (2)*: seguite gli ammaestramenti della sapienza, e non le ricchezze: la dottrina, e non l' oro* (3). *La vera gloria e la vera grandezza non è che del saggio: e lo stolto trova la sua ignominia nelle cose, per cui credeva esaltarsi* (4).

Ma io ben m' accorgo, riveritissimo Signor D. Bartolommeo, che Voi siate oggimai ristucco di questo mio più del dovere lungo, rozzo, e rincrescevole ragionamento, ch' io ho scritto più con zelo de' veri vantaggi della mia Patria, che con

le Nazioni. *Lettere di Dublin de' 26. di Novembre 1753.*

(1) Prov. VIII. v. 4. *O viri ad vos clamo, & vox mea ad filios hominum.*

(2) Ibid. cap. IX. v. 6. *Relinquite infantiam, & ambulate per vias prudentiæ.*

(3) Ibid. cap. VIII. v. 10. *Accipite disciplinam meam, & non pecuniam: doctrinam magis, quam aurum eligite. Melior est enim sapientia cunctis pretiosissimis, & omne desiderabile ei non potest comparari.*

(4) Ibid. cap. III. v. 35. *Gloriam sapientes possidebunt: stultorum exaltatio ignominia.*

con ſapere, e con arte. Perlochè vi prego, che poichè ſiete non men fervido amadore del pubblico bene, che magnanimo, e compaſſionevole dell' altrui debolezza, ſe non altro, gradiate almeno il mio ſinceriſſimo deſiderio di giovare altrui, per quanto le mie forze ſoſtengono. Che potrei io altro di meglio fare nello ſtato in cui ſono? Che ſe i ſtudioſi giovani, che rendono sì illuſtre l'età noſtra, leggendo queſta mia qualunque ſcrittura, ſi ſentiranno animati dal generoſo ſtimolo di gloria, e da deſiderio della vera così privata, che comune felicità, e sì ſi diſporranno a concorrere con tutte le loro forze a sì nobil'opera; forſe ch'io mi potrò con qualche ragione luſingare, di aver parte almeno del mio dovere fatto, e di non eſſere dell'intutto inutile peſo della Terra, in ira al Sovrano Reggitore degli uomini, e in diſprezzo a' ſaggi, e onorati miei concittadini. Voi intanto, i cui giorni devono eſſere tanto amati da Dio, quanto cari alla noſtra Patria, vivete felice, amatemi, e ſiate perſuaſo, che l' amore, la gratitudine, la venerazione, e il riſpetto, ch'io vi de-

vo,

vo, non ſieno per terminare colla preſente vita.

Napoli 30. di Dicembre 1753.

Di V. S. Illuſtriſs.

Umiliſs., e divotiſs. Servo
Antonio Genoveſi.

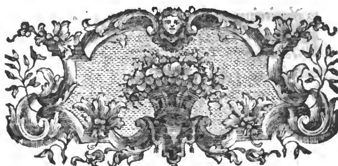
RAGIONAMENTO

PER FAR RIFIORIRE

L' AGRICOLTURA.







L'AUTORE DEL RAGIONAMENTO

SOPRA L'AGRICOLTURA

A' LEGGITORI.



Onciosiachè io ben comprenda il poco valore, che ha per se stesso questo mio Ragionamento, e sapendo per lo contrario quanto sia pregevole, e degna di esser letta la RELAZIONE DELL' ERBA OROBANCHE, *o sia Succiamele, par-*

to

to legittimo del celebre Botanico Pier-Anton Micheli (1), *ho creduto di farvi cosa grata l'aggiugnerla al medesimo, coll' Indice più esatto, che ho potuto, delle cose notabili, che in se contiene; acciò esso in tal guisa riescavi gradito mediante l'unione di sì degna Operetta, la quale, essendo omai divenuta rara, e non potendo quindi facilmente quell' effetto produrre, che il saggio Autore ebbe per iscopo nel darla alla luce, cioè il comune vantaggio del nostro Toscano terreno colla distruzione de' perniciosissimi Succiameli, che tanto l'infettano, donandola io quì nuovamente al Pubblico, spero questo fine ottenere. Avrei ben volentieri premessa la vita di sì grand' Uomo, se in ciò fare non fossi stato prevenuto dal Chiarissimo Sig. Dott. Lami, il quale elegantemente l' ha scritta, e l' ha pubblicata nel suo primo Tomo delle Memorie degli Eruditi Italiani, onde con tutto il piacere a lui cedo sì bella gloria. Nè occorre parimente, che io*

(1) Fu già impressa in Firenze per li Tartini, e Franchi l'anno 1723. in ottavo, senza Indice alcuno.

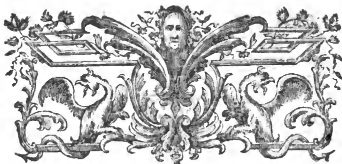
io mi stenda, come dovrei, nelle lodi dell' insigne Autore di questa Relazione; perchè appunto posso dire ancor io del medesimo ciò, che scrisse il mentovato Novellista Fiorentino: E' tanto famoso da per se, che non ha bisogno delle mie lodi. *Gradite dunque questo mio desiderio, che ho di giovare quanto più posso al pubblico bene, e vivete felici.*

Om-

Omnium rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est Agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.

Cicero lib. I. de Officiis.

RA-



RAGIONAMENTO
PER FAR FIORIRE
L'AGRICOLTURA.



O mi ſono ſpeſſe volte meco ſteſſo maravigliato, che in queſto feliciſſimo Stato della Toſcana, (1) il quale e per la qualità dell'aria ſalutevole, ed ottima, e per la condizione del terreno di ſua natura ſecondo, e per l'in-

(1) L'Autore per eſſer Toſcano, e conſeguentemente più amante del vantaggio del proprio paeſe, riſtrigne queſto ſuo Diſcorſo al medeſimo; ſebbene per ſe ſteſſo ſi poſſa a qualunque altro proporzionevolmente applicare.

dustria particolare de' suoi Abitatori si scorge essere, oltre ad ogni altro Italico, di perfettissima coltivazione capace, ed in cui finalmente moltissime discipline, ed arti, alcune delle quali assai meno necessarie, ed altre di puro divertimento, a tanto sublime grado ascese sono di perfezione, e di lustro, quanto si possa più; quest'Arte nulladimeno nobile, dilettevole, e fruttuosa dell'Agricoltura, madre, e nutrice di tutte le altre, sostegno e mantenimento della Repubblica, di cui ne furono sempre vaghi, e solleciti i nostri maggiori (1), si giaccia in buona parte sepolta tra le tenebre dell'ignoranza, a tal che da pochissimi de' nostri Cittadini ella sia con istudio, ed affezione grande apparata, come si merita, e quel che è peggio, da moltissimi de' nostri Contadini si veda

pur

(1) Domenico Mellini nella Descrizione delle feste fatte in Firenze per la venuta della Regina Giovanna d'Austria, dà questa lode a' Fiorentini, cioè d'*ottimi Agricoltori*; onde in occasione di dette feste, infra le Statue trionfali, che adornarono la nostra Città, si videro accoppiate insieme l'*Industria*, e l'*Agricoltura*.

pur troppo a danno gravissimo del pubblico, e del privato trascuratamente, e con ostinato modo praticata.

Di questa dannevole caparbia trascuratezza, con cui da non pochi de' nostri lavoratori (per ristringere il discorso a questi ultimi) le terre si coltivano nella Toscana, siccome si rammaricò altre volte quel celebre maestro di coltivazione Piero Vettori (1), così non mancarono ne' tempi a noi più vicini (2), ed a i tempi nostri non mancano sogget-

(1) Nel Trattato delle lodi, e della coltivazione degli Ulivi, in Firenze per il Manni 1718. a 61. tratta d'ignoranti i Contadini de'suoi tempi in potare gli Ulivi. Lo stesso a 64. rinfaccia a i medesimi l'errore, che commettevano, col lasciar salire l'Ellera in su gli Ulivi, la quale visibilmente gli attristisce, e distrugge: ed a 65. seguita a dolersi de' loro errori, quando lasciano crescer su quelle messe da piè, che tolgono il rigoglio agli Ulivi. Della loro ostinazione poi da beffe accompagnata contra i precetti dell' ottima coltivazione, ne dà un saggio assai grazioso a 49.

(2) Pier Antonio Micheli nella sua Relazione dell' erba Orobanche, che si dà alla luce in fine di quest' Opera nel §. *Varie sono*, si esprime in questa maniera: *Tutto ciò, che essi* (Agricoltori) *fanno, operano alla cieca, e senza verun fondamento di ragione.*

ti (1) di queste materie pratichissimi, i quali non sanno deplorare abbastanza la goffaggine, ed ignoranza de' nostri, che al lavorio delle Terre si trovano destinati.

Nè io saprei di questa loro ignoranza rintracciarne altra più vera cagione, se non perchè essi non riconoscono nel loro operare altra regola per ordinario, se non che questa fallace il più delle volte, e da' saggi moltissimo biasimata, cioè a dire: *di conformarsi a ciò, che veggono fare, o che sanno essere stato fatto dagli altri* (2), a guisa appunto delle Pecorelle insensate, delle quali il nostro Divino Poeta cantò:

E quel che l'una fa, l'altre fanno
Tacite, e chete, e lo perchè non sanno.

E per

(1) L'Agric. sperim. in Roveredo 1733. per Antonio Berno a 203. scrive così: *Non pensano* (i Contadini) *ad altro, che a fare alla peggio quelle loro solite antiche faccende, nè sanno mai partirsi, nè uscire dalla loro antica, benchè dannosa strada*; e ragionando dell'arte del potare le piante a 151. dice: *la maggior parte* (de' potatori) *per non dir tutti, ne sono totalmente all'oscuro*.

(2) Nihil magis praestandum est, quam ne pecorum ritu sequamur antecedentium gregem. *Senec. de vit. beat. cap. 1.*

E per dare dell'ignoranza di costoro in materia di coltivazione, tra mille altri, alcuni pochi esempli, io annovero in primo luogo il massiccio nocevolissimo errore, col quale usano la maggior parte di loro d'allevare (per nulla dire di piantare) i magliuoli (1). Quel tanto necessario geloso taglio, che da essi *succidere* viene appellato, e che dopo il primo anno in circa, che furono piantati i magliuoli, dovea essere da loro fatto, lo differiscono a fare sul fine del terzo; dal quale errore due perniciosi effetti ne nascono, che sono d'un pregiudizio gravissimo a i frutti, che s'attendono dall'ottima Agricoltura (2).

Il

(1) Io non ho potuto giammai lodare coloro, i quali distendono i magliuoli per la lunghezza della fossa, dovendosi anzi fare per la larghezza, acciò dandosi il caso, che alcuno di essi perisca, vi si possa piantare il nuovo, senza offendere o le barbe o il magliuolo vicino di già attaccato: facendosi per buona regola quest'opera colla vanga, e non colla gruccia.

(2) Io sono stato assicurato da uno de' più intendenti, e pratichi Fattori in Toscana, che averà posti migliaja, e migliaja di magliuoli, esser verissimo quel tanto, che da noi quì si dice intorno alla cultura di detti magliuoli,

Il primo si è, che il fondamento della Vite consistente in un *buon piede del magliuolo*, resta troppo sottile, e di debole complessione; imperciocchè lo spirito nutritivo, il quale per mezzo d'un pronto taglio tenuto basso, si sarebbe tutto impiegato in beneficio, ed accrescimento del detto piede, si è lasciato scorrere liberamente all'insù a pro de' diversi capi non recisi per tempo, che il nutrimento, a buona equità dovuto al piede, hanno usurpato.

Il secondo pregiudiciale effetto, che dalla dilazione di detto taglio sino al terzo anno ne deriva all'Agricoltura si è, che la Vite indugia ben due anni più tardi, a rendere il desiato frutto, ciò, che ella avrebbe (per esperienza in più luoghi, e tempi fatta) anticipato, se nella puerizia ella fosse stata diversamente con arte migliore, come abbiamo detto, trattata.

Cadono inoltre simili Operarj in altro notabilissimo errore, da pochi facilmente osservato, trasgredendo un precetto, del quale benchè paja, che se ne faccia mezzo beffe Virgilio

lio (1) nel ricordarcelo; egli è però giudicato sommamente importante da Piero Vettori (2), che fu per dottrina, ed esperienza sì gran maestro d'Agricoltura, comandato dagli antichi (3), posto in esecuzione dal Padre, dall'Avolo, e dal nostro gentilissimo versificatore Gio: Rucellai (4): che

(1) Virgilio pensa usar questo, quegli solo, che non mancano di diligenza alcuna: *Aut si quos haud ulla viros vigilantia fugit*. Georg. lib. 2. come se ciò trascurato rilevasse poco.

(2) Dove il mentovato Vettori nel luogo citato a 28. nota, e dice: *che è cosa di tanta importanza*.

(3) Columell. lib. 5. cap. 9.

(4) Gio. Rucellai nel Poemetto dell'Api, in Verona per il Berno 1745. a 317. con sì bella grazia cantò così:

„ Il buon Cultor dell'Api con sue mani,
„ Porti dagli alti monti il verde Pino,
„ E lo trasponga ne' suoi floridi orti,
„ Con le sue barbe intere, e col nativo
„ Terreno intorno, sicchè non s' accorga
„ La svelta pianta aver cangiato sito;
„ E pongala co' i rami a quell' istessi
„ Venti, come era nella patria selva.
„ Così facemmo intorno alle chiare acque
„ L'Avolo nostro, ed io, così fu fatto
„ Dal Padre mio nella Città di Flora.
„ A questo modo il Timo, e l'Amaranto
„ Dei trapiantare, ancora e quell'altre erbe
„ Che danno a questa greggia amabil cibo.

per i buoni Agricoltori si costumava anche a' tempi dello stesso Vettori (1): e trascurato fa sì, che l'Ulivo, tra le altre piante, ne riceva gran mutazione, e ne risenta gran danno. Ecco il precetto (2): *Le piante si hanno da coricare nelle fosse, o formelle, volte come erano nel semenzajo, a tal che quella parte delle tenere pianticelle, la quale nel semenzajo riguardava la tramontana, la riguardi ancora nel luogo ove si vogliono per noi trapiantare.*

— adeo in teneris consuescere multum est.

come conchiude quasi ravveduto delle sue prime beffe Virgilio. Georg. lib. 2.

Or

(1) Veggasi il Vettori dove sopra a 27.

(2) Questa è l'opinione dello stesso Vettori nel luogo citato, e la prova coll'esperienza; nè io ho difficoltà a prestargli fede., essendo cosa notissima, che egli nella sua Villa di S. Casciano fece coltivare a maraviglia l'Ulivo. Il Soderini Coltiv. delle Viti in Fir. per il Giunti 1602. a 5. L'Alamanni Coltivazioni in Verona per il Berni lib. 1. a 39. sono del parere medesimo del Vettori, parlando del modo di trapiantare le piante in generale.

Or chi v' è tra i nostri Contadini, al quale passato sia per la mente questo cotanto necessario avvertimento (1); e però si sia presa la briga, per non errare, di contrassegnare con qualche tinta le piante giovani in quella parte, che nel vivajo riguarda la tramontana, per indi trapiantarle ne' colti colla medesima esposi-

(1) Di quanto peso sia un tal precetto potrà ognuno viepiù argomentarlo da se medesimo col riflettere all'osservazione, che il Kircherio, ed il Blancano ci hanno lasciata scritta, ed è la seguente: Atanas. Kirch. nel lib. intitolato *Magnes* Col. Agrip. app. Jod. Kal. 1643. lib. 3. mund. magn. pag. v. magn. Plant. Exper. p. a 614. ci assicura di avere osservato in varie piante, che la parte di esse, che riguarda la tramontana, è diversa nella tessitura da quella parte, che è volta a mezzogiorno; imperciocchè vi si osservano alcuni circoli assai più lontani tra di loro nella parte del mezzo dì, che in quella della tramontaua, e conchiude con buone ragioni, e con scioglierre gli obietti in contrario, che di questa diversità ne sia la cagione il Sole, che si muove attorno di quelle parti. Giuseppe Blanch. nella sua Opera, che ha per titolo: Spher. Mund. 1653. ex Typ. Andr. & Hier. Cas. lib. 1. a 12. conferma l'osservazione del Kirch. e dice d' averne fatta l'esperienza nel Susino, e ci addita la vera maniera di fare con successo felice un simile sperimento.

esposizione? Anzi quanti vi ha tra di loro, i quali, più sfacciatamente assai che Virgilio, questo precetto pongono in derisione, e non curandolo, si espongono al pericolo almeno d' arrecare alle piante quel grandissimo pregiudizio, del quale sì gli antichi, come i moderni Maestri d'Agricoltura ci ammoniscono, che ci guardiamo con tanto studio.

E finalmente, come altri, benchè in altro proposito s' espresse in Ovidio (1); volendo io quì raccontare tutti i difetti, che si commettono da costoro in genere di coltivazione, troppo lunga impresa sarebbe il farlo anche in parte, e per motivo ancora della inesperta mano di chi scrive si renderebbe non poco rincrescevole il presente ragionamento. Che però ristringendo il discorso al taglio, o sia potatura delle piante, mi contento riferire le parole medesime dell' Agricoltore sperimentato, il quale scrive in que-

(1) „ Longa mora est quantum noxæ sit ubique repertum
„ Enumerare.
Ovid. Met. lib. 1. *ix.*

in questa maniera (1): *Moltissimi sono, tagliatori, ma pochi quelli, che praticano il taglio per il suo verso;* ed è di questo disordine, per quanto credo, chiarissima la ragione: imperciocchè siccome non può mai essere, che il Cerusico tagli lodevolmente il corpo umano, se non ha prima imparato a ben distinguere quelle parti, che tal corpo compongono; così non è possibile, che il putatore, il quale si può dire il Cerusico delle piante, le tagli, come si dee, se appreso non ha per l'avanti a ben distinguere la diversità delle parti, onde queste si formano.

Ed in fatti, per non dipartirci dal medesimo paragone, figuriamoci un Chirurgo, il quale non sappia nel corpo umano distinguere dal cervello il cranio, la cuticola dall'esofago, le vene dall'arterie, chi può mai immaginarsi le strane irregolari incisioni, che per lui si farebbero nocevolissime al nostro corpo? In guisa simile il potatore, se non sa distinguere (come i più nol sanno) il

ramo

(1) Dove sopra a 151.

ramo di buono, e di falso legno; il bravo, ed il ventoso; l'orizontale, e il prosciugato; e che in somma alcun buono studio non abbia fatto sopra le ottime sperimentate regole del taglio degli alberi, le quali sono state scritte da intendentissimi professori (1); questo, dico, malfondato potatore non può a meno, come succede pur troppo, di non tagliare spesse volte il buono, e perdonarla al cattivo, portandone di ciò la pena le misere, innocenti piante, e più che più gl' infelici Padroni, che tanto le amano.

PER-

(1) I Signori Rene Dahuron, e della Quintinye, che il primo Giardiniere del Duca di Bransuich, il secondo Soprantendente generale de' Giardini del Re di Francia, ci hanno lasciate scritte delle utilissime regole intorno al taglio degli Alberi, molte delle quali io non dubito, che si possano con saggio discernimento adattare al nostro clima della Toscana. Ed in fatti Cosimo Trinci, il quale fu ottimo potatore, più d' una di queste regole pose in pratica ne' territorj di Lucca, e di Toscana; ed impresse ce le lasciò nel suo Agricoltore Sperimentato, dove sopra a 152, Ferdinando Donnini pubblicò in Firenze nel 1690. un utile Instruzione per seminare, piantare, e potare i Mori.

PERLOCHE' tutta questa serie di cose a posato animo considerando, io mi sono lungo tempo maravigliato, che tra gli eccellenti Maestri, che noi abbiamo d'Agricoltura, che tanti utilissimi documenti delle rusticane faccende ci hanno lasciati, e che moltissimi errori ci hanno discoperti, e biasimati de' nostri lavoratori; niuno di questi Maestri, che io sappia, abbia pensato a rinvergare, e ci abbia dipoi additato qualche efficace rimedio per far costoro riscuotere dal sonno dell'ignoranza, onde vengano ad essere a poco a poco costretti ad aprire gli occhi della mente, ed aver pentimento una volta della moltitudine de' loro inveterati errori, con cui è stata fino al presente impunemente, e gravemente offesa l' Arte nobilissima dell' Agricoltura.

LAONDE io penso, che non debba essermi ascritto ad applicazione degna di biasimo, ma che più tosto appartenga ad un sollievo assai proprio dell'animo mio nella solitudine della Campagna; siccome ad un vivo, e sincero desiderio di giovare al pubblico, l'aver io, dopo gli

altri

altri studj, impreso a meditare (1), (comunque mi sia sortito) quale potesse mai essere al nostro uopo un mezzo opportuno, e che da altri, benchè facile, e na-

(1) L'Autore, benchè Ecclesiastico crede di non essere di biasimo nell' essersi posto a scrivere d' Agricoltura, avendo fatto ciò sull' esempio di tanti altri della medesima professione, i quali della Coltivazione hanno lodevolmente trattato. Fra questi si può annoverare primieramente un Alberto Magno, il quale sebbene fosse occupato in tanti altri sacri, e gravissimi studj; pure non istimò cosa a se disdicevole l'applicarsi anche a questo dell'Agricoltura, come lo dimostra il suo bellissimo Trattato, che sopra di essa compose. Ma per venire a' tempi a noi più vicini: Monsig. Ferdinando Nuzzi nel 1702. diede alla luce un discorso intorno al modo di coltivare le terre delle campagne di Roma, e lo presentò a Sua Santità. Il Padre Don Vitale Magazzini Monaco Valombrosano pose fuori la sua Toscana Coltivazione. Il Boullay Sacerdote, e Canonico d'Orleans, diede alle stampe, con Real Privilegio, un'opera in Idioma Franzese, intorno alla maniera di ben coltivare le Vigne, di vendemmiare, e fare il vino; e non mancano altri Ecclesiastici sì antichi, come moderni, che hanno pubblicate opere utilissime concernenti la coltura delle Terre. Aggiungasi, che l'onesta ricreazione dell'animo è stata sempre lodevole in qualsivoglia ordine Ecclesiastico, e l'Autore ha creduto essere un sollievo assai proprio di chi vive in Campagna l'applicarsi, più che ad altro

naturale, non è ftato giammai accennato.

Prima però d' efporre il mezzo premeditato (che fe a ciafcheduno fi crede palefe, niuno però fi è dato il penfiero a pubblico benefizio di manifeftarlo) per cui ricondurre fulla diritta via dell' ottima Agricoltura i noftri traviati Lavoraratori, difcorrerò brevemente fopra di altri mezzi, i quali potrebbero per avventura comparire a taluno fufficienti per quefto fine, e che, a mio credere, non lo fono.

E primieramente quei molti, ed eccellenti trattati di folide ragioni, ed efperienze efattiffime arricchiti, che noi abbiamo in genere di coltivazione, non fono per mio avvifo, mezzo baftevole per

altro divertimento, allo ftudio dell'Agricoltura: *Jamais occupation*, fcrive il mentovato Boullay nel fuo avvifo al Lettore della fuddetta opera, *fut-elle plus innocente que celle-la. Et ne convient-ils pas mieux à un Chretien, à un Religieux, à un Prêtre d'y donner une partie de fon tems, qu'a une infinité d'autres chofes, qui ne les pouroient porter qu'a la diffipation, & peut-être a quelque chofe de pis?*

per rompere all'ignoranza de' nostri ostinati Lavoratori di terre il corso, sicchè non continuino a camminare d'avvantaggio per la loro antica dannosa strada della viziosa Agricoltura.

E a dir vero quanti se ne trovano fra di loro, che il titolo neppure sanno leggere di questi libri? Quanti, i quali, benchè atti a leggerli, sanno appena, che al mondo se ne ritrovi? Quanti, i quali benchè ne abbiano qualche piccola cognizione, o non hanno, o non vogliono avere il modo di provvedersene? E quando per avventura se ne proveggano, io tengo per certo, che facendone di proprio capriccio la provvisione, essi non sapranno de' buoni, e migliori fare la scelta, tra alcuni ciarlatori, che vi sono: e se di buoni, e di ottimi, per saggio discernimento altrui saranno provveduti, io temo moltissimo, che o alla sfuggita gli leggeranno, o in buona parte gli disprezzeranno, o mille abbagli prenderanno nella lettura delle ragioni, e delle fisiche osservazioni, colle quali la loro arte viene ad essere sempre più a finezza, e perfezione maggiore

re condotta (1).

Ma che penſeremo noi degli Agenti di Villa, o ſia de' Fattori? Sono forſe coſtoro (trattine alcuni pochi) mezzo valevole per rimettere l'errante Popolo ruſticale ſul buon ſentiero della perfetta coltivazione? Io penſo certamente, che no. Imperciocchè altro non ſono queſti Fattori, che gente per lo più dalla vanga, e dall' erpice preſcelti alla penna, ed all'amminiſtrazione, che alcuno ſtudio non hanno fatto giammai ſu i buoni maeſtri d'Agricoltura, e di quegli errori ſteſſi ripieni, di cui erano, mentre alla zappa, e all' aratolo ſi trovavano impiegati. Come adunque potranno eſſi privi in coltivare del buon guſto, iſtillar queſto ne' loro ſubordinati? Noi veggiamo pure, che fioriſcono per tutta la Toſcana i Fattori, ma non ſi ſcorge per queſto da per tutto fiorire, anzi iſterilire ſi vede in moltiſſimi luoghi l'Agri-

(1) Un nuovo metodo d'Agricoltura ha dato alla luce M. Tull per il Duhamel Traité de la Culture des Terres. A Paris, Chez Hippolyte-Lovis Guerin MDCCI.

coltura (1). Aggiungasi che non a tutti, in buona economia è permesso gli ottimi e diligenti Fattori di stipendiare.

Le leggi finalmente (quando vi fossero) non sembrano gran fatto essere mezzo proprio per riformare la coltivazione. La maniera di coltivare imperfettamente il terreno è stata introdotta, e si conserva per l'inveterato costume de' Contadini, e non per le leggi: che però non per esse, ma per contrario costume sembra esser naturale, che si riformi la coltivazione (2).

Laonde meglio assai l'intese, a mio cre-

(1) Se i Padroni non avranno a grave di far prima un buono studio su gli ottimi maestri d'Agricoltura, e dipoi nel tempo della villeggiatura si faranno a passeggiare con occhio attento ora l'uno, ora l'altro de' loro Poderi; conosceranno ben essi se io dica il vero, ed avranno bene spesso occasione di risentirsi con fondamento dell' ignoranza, colla quale troveranno coltivati i proprj terreni, i quali fanno sì bella appariscenza ne i libri delle possessioni al titolo di *spese di Coltivazioni*.

(2) Si può vedere in questo proposito lo Spirito delle leggi in Franzese Tomo I. lib. 19. cap. 14. in Gin. per Baril. e Figl. Questo costume contrariò si stabilirà a poco a poco per il mezzo, che sarà ora additato.

credere, quel ſaggio Imperador della China (1), il quale perchè fioriſſe nel ſuo Dominio l'Agricoltura, ſpedì in tutte le parti di eſſo perſone intendenti di queſt' Arte, acciocchè inſegnaſſero, come fecero, a i Lavoratori di Campagna, e ad altri ancora la maniera di ben colti-

(1) Il Sulmont. Stat. della China vol. I. Cap. 5. per l'Albrizzi in Venezia 1737. riferiſce, che queſto Imperadore, ebbe nome *Hiacù*; e ſoggiunge, che quel vaſto Imperio è beniſſimo coltivato; ma però, che ivi non è l'arte d' inneſtare, come tra noi. Il Padre Duhal. Hiſt. della China tom. 3. pag. 72. racconta, che l'Imperadore informato ogni anno del Lavoratore, il quale ſi è ſopra degli altri diſtinto nella cultura delle Terre, lo dichiara Mandarino dell' ottavo ordine. Lo ſteſſo Sulmont. dove ſopra, fa menzione d'una feſta, che ſi celebra ogni anno nella China verſo l'Equinozio d'Autunno, nel qual tempo i Governatori delle Città, e Provincie ragunano i Contadini, e fanno una ſpecie di Proceſſione, nella quale ſi veggono portati in giro tutti i ruſticali ſtrumenti, accompagnati da ſuoni, e canti, da corone, e bandiere, ec. Non è certamente ignoto il motivo, per cui queſti Sovrani impiegano ogni mezzo poſſibile, per allettare i Popoli all' ottima Coltivazione, dal che potrà ciaſcheduno, a chi s'aſpetta, eſaminate le circoſtanze, trarne le conſeguenze, che saranno giudicate opportune, e porle in uſo.

tivare il paese, e di trarne sempre maggior vantaggio.

Io lasciando, conforme è mio dovere, a chi regge, il formare l'autorevole e saggio suo giudizio intorno all'opportunità e vigore di questo mezzo per il nostro accennato fine nella Toscana, mi farò lecito soltanto di farvi sopra due riflessioni.

La prima si è, che uopo certamente maggiore hanno i Contadini d'apprendere nelle Comunità (dove scuola si tiene) l'arte, che loro è propria, quale è questa: *di coltivare un poco meglio il terreno*, che imparare a leggere, come si fa, e scrivere, e far di conto, benchè tutto ciò ancora non sia per noi biasimato (1).

La

(1) L'Autore ardisce di porre riverentemente dinanzi agli occhi di chi presiede sì saggiamente al Governo, se nelle Comunità tornasse ben fatto, alla scuola del leggere, e dello scrivere, unire quella dell'Agricoltura, con prescrivere frattanto a i Maestri, un facile, e sugoso metodo della medesima da insegnare a i loro scolari. Veggansi le note seguenti, che una incomincia: *io tengo per molto probabile*, e l'altra che principia: *acciocchè i Capi di Casa*.

La seconda riflessione si è questa, che per quanto il destinare nel territorio persone, le quali istruiscono i Lavoratori nell'arte della Coltivazione, venga per avventura giudicato mezzo opportuno per ispargere il buon gusto di essa nella Toscana; nulladimeno, pare a me, che questo mezzo da per se solo non basti per il conseguimento efficace del nostro fine. Imperciocchè sono i Contadini (come per lunga sperienza ho conosciuto) ostinati cotanto nel loro antico dannoso modo di coltivare il terreno.

„ *Che altri, che il Ciel non li faria disdire*: come di loro cantò con ragione un nostro versificatore, e per tali caparbj gli pubblicò per la nostra Città di Firenze appellandogli

——— *tutti sì provani*.

Che però di qualunque persona saranno costoro per farsi beffe, la quale non avendo presi giammai nelle mani i rusticali strumenti, pretenda di far loro il maestro addosso, con dar loro lezione di quell'arte, nella quale si danno a credere d'esser capaci d'insegnare altrui, onde proseguono a cantare orgogliosi per

la nostra Città:

Del Fiorentin siam tutti Contadini
Mastri di coltivar orti, e giardini.

Per la qual cosa, essendo grandissima, come si è per noi di sopra osservato, l'ignoranza, con cui da' i nostri Lavoratori si coltivano in buona parte le Campagne della Toscana, e maggiore ancora in questa medesima la loro ostinazione, pare a me, che dopo aver pensato al mezzo di dissipare dall'intelletto di costoro le folte tenebre della loro dannevolissima cecità per via di luminose lezioni d'Agricoltura (1); noi appliohiamo ogni

(1) Iò tengo per molto probabile, che non mancheranno nel Contado persone, che impiegheranno non poco studio per rendersi capaci di far lezione d'Agricoltura, se oltre a i soliti requisiti, si giudicasse opportuno di ordinare, che in avvenire niuno potrà essere eletto al Magisterio nelle Comunità, se prima per mezzo d'un rigoroso esame non sia trovato abile ad insegnare altrui l'Agricoltura. E se frattanto i medesimi Maestri delle Comunità fossero incaricati di spiegare a i Contadini la maniera di distruggere i *Succiameli*, forse forse si penserebbe una volta a dispergere questo perniciosò veleno, che minaccia oramai d' infettare tutto il territorio della Toscana.

ogni nostra attenzione per chiamare in ajuto, e far come una lega d'altro efficacissimo mezzo, per cui venga ad essere con vigore assalita, e gloriosamente abbattuta questa loro perniciosissima ostinazione.

Ora per iscoprire nella sua vera, e primiera origine tale caparbietà de' nostri Contadini nell'antica loro viziosa foggia di coltivare il terreno, ed applicarvi dipoi un fondamentale, ed efficace rimedio, non sarà fuor di proposito il rammentare, che *l'amor proprio*, avvegnachè in diverse forme vestito (1), egli è, per la multiplice pruova d'esempli, quell' occulta possente cagione, per cui questa opinione piuttosto, che altra viene ad essere dalla maggior parte degli uomini ostinatamente abbracciata.

Questa violenta passione dell' *amor proprio*, il quale, come s'esprime S. Ber-

(1) Amor inhians adesse quod amatur, cupiditas est; idem habens, eoque fruens, lætitia est; fugiens id quod ei adversatur, timor est; idque cum acciderit, sentiens, tristitia est; *S. Agost. nel lib.* 14. *della Città di Dio al cap.* 7. forma questo giudizio dell' *Amor proprio*.

nardo (1), tutti gli altri affetti tira dal suo partito, siccome signoreggia tra i professori di moltissime altre scienze, ed arti, così non lascia di estendere l'ampio suo dominio tra coloro ancora, che esercitano l'Agricoltura. Di quì è, che se il professore di quest'arte si farà a discuoprire la moltitudine de' falli inveterati di essi in materia di coltivazione, l'amore di loro medesimi aggirandosi tosto nelle più rimote parti del cerebro loro, gli indurrà a fare tacitamente questo vizioso discorso: *se questa lezione, che vien fatta intorno alla cultura delle terre, che io non seppi, fosse vera, non sono, nè sarei stato buon Contadino; dunque ciò non è vero* (2). E ben-

(1) *S. Bernardo riferito dal P. Senolt. nell'uso delle Passioni, Differt. III. in fine*: Amor cœteros in se traducit affectus.

(2) Questo discorso, se non colle stesse parole, almeno in sostanza, si farà anche espressamente dallo Zio, dal Padre, e dal Nonno alla presenza de' fanciulli Contadini, i quali tornando a casa racconteranno la lezione di Coltivazione fattagli dai Maestri, e facendosene i Maggiori di Casa beffe nel cospetto de' minori, impediranno in questa maniera il frutto, che si poteva sperare da quei docili, e teneri discepoli Lavoratori. Che però a chiudere a costoro per quanto si può, le lab-

E benchè l'arte del giusto modo di ragionare, che Logica s'appella, sia valevole a raddirizzare il discorso stravolto di chi è di buon discorso capace, il Contadino però alla retta maniera di raziocinare poco adattato, da questa giovevolissima arte del ben ragionare, malagevolmente potrà essere dal suo erroneo ostinato modo di opinare disingannato, e convinto.

Che però altro mezzo vi ha, a mio credere, assai più efficace, ed opportuno a rompere questa loro ostinazione, e farli cangiar discorso, e metodo per conseguente nell'operare, onde vengano ad esser costretti a trarne essi, e non impedire il frutto delle lezioni, che verranno fatte dell'ottima Coltivazione.

Ora un tal mezzo, senza più, è riposto nelle mani de i Padroni. Questi sì l'ottimo consiglio abbracciando della morale Filosofia, possono (nel senso pur ora detto) armare una passione contra dell' altra; cioè a dire, a quell'amore disordinato di lor medesimi, che fa ostinare gl'imperiti Lavoratori di terre nell'ignoranza delle loro villerecce operazioni,

op-

opporre l'amore di loro stessi ordinatissimo, che gli faccia con ragione, e fortemente temere, che se essi si opporranno o con parole, o con fatti a quel tanto, che da i Professori d'Agricoltura sarà insegnato (1), e se non si emenderanno a poco a poco dalla gravezza de' loro errori in genere di coltivazione, saranno essi come imperiti, nocevoli, ed ostinati, tosto, o tardi dal Podere, senza fallo, licenziati (2).

In questo mentre io so ragione, che la speranza di potere agevolmente da un Podere passare all'altro, fondati su quel

labbra, fa di mestieri, che i Padroni usino co' Capi di Casa quel mezzo, che noi proporremo al §. *Ora un tal mezzo*.

(1) Dandosi il caso, che alcuno de'Lavoratori apporti chiare, e fondate ragioni, ed esperienze contra un qualche insegnamento de' mentovati Professori, anzichè minacciare di punirlo, crederei essere ben fatto lodarlo, e rimunerarlo.

(2) Acciò i Capi di Casa non possano arrecare scusa veruna di non essere giunte alla loro notizia le lezioni de'Maestri d'Agricoltura, l'Autore, col solito profondo rispetto propone, se si potessero costoro obbligare ad intervenire una volta al mese alla scuola, per udire il sunto di tali lezioni da'medesimi Professori.

quel loro antico ſperimentato proverbio (*che ſi comprano con un pajo di polli* (1) *un Podere*) queſta ſperanza, io dico, rende ordinariamente (2) i Contadini a qualunque timore, e minaccia inſenſibili de' preſenti loro Padroni.

Ma uſciranno coſtoro ben toſto da queſta dannevole invero e temeraria ſperanza, quando, col progreſſo del tempo s'accorgeranno, che i Padroni, aperti che avranno un poco più gli occhi, e conſiderata la mancanza di quel vantaggio conſiderabile, di cui ſi privano col tenere ſul ſuo mediocri, e caparbj lavoratori, ſi uniranno (e i più larghi di poſſeſſioni maſſimamente) in queſta utiliſſima riſoluzione, *Io non voglio ſul mio, che*

(1) Quando i Lavoratori ſi credono in pericolo d' eſſere, o ſono licenziati dal Podere, coricano un bel pajo di polli nel paniere, e talvolta qualche coſa di più, e vanno in cerca di farne un regalo a chi eſſi credono, che abbia modo di potergli in altro Podere accomodare.

(2) Ho detto *ordinariamente*, perchè molti ve ne ſono de' Contadini, che temono aſſai di perdere il Podere, nel quale volentieri dimorano, e per coſtoro la minaccia di *licenziargli*, ſarà un balſamo a medicare la loro oſtinazione, di cui ſi ragiona.

che intendenti (1), *bene ammaestrati* (2), *ed esaminati* (3) *lavoratori* (4).

Ed

(1) Per conoscere se un lavoratore di terre sia veramente *intendente*, o no, della sua professione, non basta, come alcuni Padroni credono, di fare il paragone del di più, che rende il Podere alle mani più tosto d'uno di essi, che a quelle dell'altro, potendosi dare il caso, come sovente si dà, che questo divario, non dalla varia intelligenza, ma bensì dalla differente sollecitudine dipenda de' lavoratori, e da mille altre cagioni ancora: che però a ben distinguere, se i lavoratori sono intendenti, fa di mestiere *esaminarli*, come ora noi proporremo.

(2) Non si può pretendere, che i Contadini addivengano in un giorno perfetti nella Coltivazione; e però stimo necessario, che i Padroni, prima di venire a questa risoluzione, usino ogni mezzo possibile per far sì, che i lavoratori loro imparino la vera maniera di ben coltivare il terreno.

(3) Passato, che sia qualche tempo, dopo varie lezioni d'Agricoltura, loderei molto, che i Padroni, prima di confermare i lavoratori nel podere, o allogarlo ad altri, premettessero un rigoroso esame in materia di coltivazione a questi lavoratori. L'Autore ha in pensiero di dar presto alla luce un saggio di questo esame per comodo de i Padroni.

(4) L'Autore comprende benissimo, che alcuni Padroni ricuseranno forse d'unirsi in questa risoluzione, a i quali non resta altro da dire col mentovato Boullay, nella sua dottissima Prefazione della lodata Opera. *Qu' etant les Maîtres de leur bien*

Ed acciocchè questa sì al pubblico, come al privato tanto utile, e necessaria risoluzione da intraprendersi da i Padroni sia ragionevole, e lontana eziandio, per quanto sia possibile, dal pericolo d'ingannarsi, o sivvero d'essere da altri ingannati nell'esame, e nella scelta (1) di ottimi contadini, io crederei molto a proposito, che questa medesima arte dell'ottima coltivazione fosse studiata prima (2), ed intesa da' Padroni.

Ne'

bien ils peuvent le laisser voler, & deperir, sans que qui que ce soit s'y puisse opposer, ni les entreprendre pour cela . . . Aussi n'est-ce pas pour ceux-la que j'écris . . . Un malade le veut toûjours être, lorsqu'il refuse de prendre des remedes qui le gueriroient infailliblement.

(1) Se i Padroni per mezzo d'un buono studio d'Agricoltura, si renderanno capaci d'esaminare per loro medesimi i proprj lavoratori circa la Coltivazione, io gli assicuro, che allogheranno assai meglio le loro possessioni.

(2) Non sarebbe gran fatto, che i nostri Cittadini si provvedessero di eccellenti Autori, onde apprendere l'arte dell' ottima Coltivazione, ed io mi sono rallegrato moltissimo dentro al mio cuore, essendo stato ragguagliato, che alcun de' nostri, benchè d'ingegno assai sollevato, di possessioni forniti a bastante, e che per l'addietro non ci avevano neppur pensato, letto che ebbero

Ne' dovrà parer materia umile il porsi di cuore all'applicazione di questo studio; imperciocchè altro non è finalmente, a chi ben vi riflette, l'Agricoltura, che una necessarissima, e altrettanto vagha parte della naturale Filosofia (1).

E tanto maggiormente niuno de' nostri Cittadini dee essere schivo, e vergognoso di tale applicazione, facendo ciò coll'esempio massime di persone chiare, e di

ro questo MS. Ragionamento, non indugiarono molto a provvedersi di tali libri, e diedero opera, che allo studio di essi prendessero amore i loro figliuoli.

(1) Essendo adunque l'Agricoltura una parte utilissima della Filosofia naturale, crederei, che lo spendere qualche breve tempo del giorno nello studio di essa, non potesse a buona equità essere ascritto a biasimo degli Ecclesiastici, eziandio Regolari, giacchè essi impiegano non poco tempo nello studio d' altre parti della naturale Filosofia meno utili. Perciocchè dalla detta applicazione all'Agricoltura dipende il mantenimento, anzi l'accrescimento dell'entrate de i Poderi, per le quali vive la maggior parte di essi, si regge la regolare osservanza, e si sovvengono i poveri: nè queste si accresceranno giammai dal disputare, a cagion d'esempio, sulla natura, e varietà de'colori; ma dall'internarsi bensì nella cognizione circa l'essere, e la diversità delle Piante, delle terre, de' semi ec.

e di grande ſtima. Imperciocchè, ſenza che noi ci affatichiamo a riandare le antiche, e foreſtiere memorie, e de' Ciri Re di Perſia, e degli Iubi Re di Numidia, de' Catoni, de' Varroni, e di molti altri, ragguardevoliſſimi Perſonaggi, che dell'Agricoltura tanto ſi dilettarono, baſta fermare lo ſguardo nella noſtra Toſcana, che vi troveremo un numero di Nobili, tra i quali Pier Vettori (1); Giovanni Rucellai (2); Luigi Alamanni (3); Giovan-Vettorio Soderini (4); Bernardo Davanzati Boſtichi (5); Giovan Batiſta Tedaldi (6), i quali con grande ſtudio han-

(1) Tra tutti i Toſcani Scrittori in genere di Coltivazione, riluce, e rilucerà ſempre il Trattato di Piero Vettori *Delle lodi*, *e della Coltivazione degli Ulivi*.

(2) Giovanni Rucellai ſcriſſe un gentiliſſimo Poema *Delle Api*.

(3) Luigi Alamanni compoſe in leggiadra forma di verſi *la ſua Coltivazione*.

(4) Giovan-Vettorio Soderini diede alla luce un pieno trattato intorno alla *Coltivazione delle Viti*.

(5) Il Davanzati ſimilmente, quel celebre Traduttore di Tacito, ci laſciò *la Coltivazione delle Viti ec.*

(6) Il Senatore Gio: Batiſta Tedaldi compoſe un Trattato d'Agricoltura MS. che conſervaſi preſ-ſo

hanno data opera ad ogni parte dell'Agricoltura. Come potrà dunque dire alcuno, che basso soggetto sia il mettersi di proposito ad imparare l'arte della perfetta Coltivazione, quando persone così nobili, e di tanta dottrina fornite non hanno avuto a vile non solo di celebrarla, ma colle stampe ancora d'illustrarla, e vie più a finezza, e perfezione maggiore condurla? A i quali si possono aggiugnere personaggi di distinzione a noi di tempo più vicini, cioè a dire, il Conte Lorenzo Magalotti, il Senator Filippo Buonarroti; per nulla dire di

so il Signor Domenico Maria Manni. Quattro grossi volumi in foglio MSS. originali, ne'quali dal mentovato Soderini si tratta della *Coltivazione in generale*, riposano nella celebre libreria del Signor Carlo Tommaso Strozzi Codd. NF. NG. NH. ed NI. A tutti questi rinomati Autori si può aggiugnere il Signor Giovanni Targioni Tozzetti, il quale nelle sue bellissime *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, ci dà varie notizie, le quali possono essere di gran vantaggio all'Agricoltura, degne tutte d'esser lette, e ben ponderate, come effetti dello studio, e diligenza grandissima di un nostro presente così celebre Letterato.

di altri Cavalieri de' noſtri tempi, che ci poſſono ſervire d'autorità, per provare vie maggiormente, che il noſtro propoſto e commendato ſtudio della Coltivazione, non diſconviene punto nè alla nobile condizione, nè alle occupazioni del governo, come potrebbe taluno facilmente immaginare (1).

Ne' in queſto propoſito approvar ſi

C vuo-

(1) Per comprovare vie più l'alta ſtima che fu ſempre fatta, e che noi dobbiamo fare dello ſtudio dell'Agricoltura, non ſarà fuor di propoſito il riferire, come una delle prime, e principali Volte della Galleria Imperiale di Toſcana (penſiero de' Principi Medici) porta i pregj dell'Agricoltura, con belliſſimo intreccio diſtribuiti, e con quattro delle principali Ville della Caſa del noſtro Sovrano in veduta. Ha i Ritratti di quattro de' noſtri uomini inſigni per Agricoltura, Soderini, Davanzati, Adriani, e Vettori. Il Sig. Domenico Maria Manni ha minutamente non meno, che eruditamente ſpiegato tutto ciò nella ſua Opera de i *Ritratti degli Uomini illuſtri ec.* Ho per altro oſſervato, che nell'accennata Volta dell'*Agricoltura* non v'è il Ritratto di Luigi Alamanni, celebre per l'Opera ſua belliſſima *della Coltivazione*; a cui dipoi fu dato luogo onerevole nella Volta della *Poeſia*, principalmente per il ſuo Poema detto: *Girone il corteſe*.

vuole la ragione, che per sottrarsi da questo giovevolissimo studio, potrebbe da alcuno essere addotta, cioè, che dalla diligente applicazione de' Padroni a cotal professione, non sia per derivare vantaggio considerabile nelle loro possessioni: imperciocchè, essere del tutto insussistente questa ragione si manifesta, e per le chiare prove, che si veggono in contrario di alcuni nobili Signori viventi a' giorni nostri, e fra noi, che per diligente studio d'Agricoltura hanno le rendite de' loro poderi notabilmente accresciute; e sì ancora per il fatto accaduto al mentovato celebre Maestro di Coltivazione Piero Vettori, del quale il Cavaliere Lionardo Salviati nell'Orazione funerale di esso, favella in questa maniera: *Di roba, e di avere fornito fu a bastante . . . . la qual sufficienza di facultà, per nobile industria d'Agricoltura, che fu sempre il diporto suo . . . . trasmutò egli in abbondanza assai prestamente.*

Per la qual cosa meglio assai sarebbero certamente i nostri Cittadini, ed utile maggiore per le loro famiglie trar-

reb-

rebbero (1), se risparmiando buona parte di quel tempo, che da essi si consuma nello studio, o di Grammatiche troppo prolisse, o di Poesie manco giovevoli, o di altre cose meno di questa utili, non che ne i divertimenti eccedenti, e nella cultura massimamente diligente, ed assidua del femminil sesso; questo prezioso tem-

(1) Sembra degno di riflessione ciò, che scrive in simil proposito un eccellente Franzese Maestro d'Agricoltura, le di cui parole sono le seguenti „ Mais afin qu' ils sojent bien conduits dans „ toutes les façons, qui se donneNt à la vigne, „ il faut necessairement, pour empêcher qu' un „ aveugle n' en conduise un autre, que leurs „ Maitres sachent la maniere de la bien cultiver; & ils l' apprendront quand ils voudront „ se donner la peine de lire cet Ouvrage, & de „ faire pratiquer à leurs Vignerons tout ce qu' „ il contient, & ce qu' il faut faire pour la „ bien gouverner. Et quant une fois les Vi„ gneros seront persuadés que leurs Maitres en „ sauront autant, & peut-étre même plus qu' „ eux, qui pour la plûpart sont fort ignorans, „ alors ils seront obligés de faire leur devoir „ malgré qu' ils en ayent. „ Veggasi l' opera intitolata. *Maniere de bien cultiver la Vigne ec. par Jaques Boulay Prêtre, Bachelier en Droit, Chanoine d' Orléans. A Lyon, chez Antoine Besson, Libraire, ruë Tupin, à l' Empereur*. 1739. *a* 469.

tempo impiegassero nello studio delle cose all'ottima coltivazione del terreno appartenenti, da cui frutti ne deriverebbero (ma non già dalla prima) assai vantaggiosi: dalla mancanza del quale studio ne i Padroni, e dal difetto del regolato esercizio di esso ne i caparbj ignorantissimi Contadini, o si riguardi l'imperizia nel conoscere la qualità del terreno (1), o nel modo di coltivare le viti (2), o di trapiantare gli Alberi (3), o di arare la terra (4), o nel potare le pian-

(1) Non vi ha Agricoltore, che non dimostri la necessità di conoscere la qualità del Terreno, a fine di sperare fondatamente il frutto della Coltivazione; e frattanto pochi sono coloro, i quali s'esercitano nell'acquistare una tale difficilissima sì, ma però non del tutto impossibile cognizione.

(2) L'Agricolt. sperim. dove sopra a 17. discuopre lo svantaggio considerabile, che nasce dal coltivare, come molti fanno, imperitamente i Magliuoli.

(3) Pier Vettori, dove sopra a 16. argumenta con sode ragioni il danno considerabile, che risulta dal disusato modo di trapiantare gli Ulivi.

(4) Il mentovato Agricolt. sperim. dove sopra a 197. ci ammonisce del pregiudizio, che nasce dall'arare, come molti usano, malamente la terra. L'Autore dimostrerà d'avvantaggio in altra sua operetta il grave danno, che ne deriva

piante (1), o nel dispergere l'erbe nocive (2) : o nella tanto necessaria scelta de' semi (3): o nel conservare i preziosi

va all' Argicoltura dal non usare, come molti fanno l' *Erpice dentato* per ispianare, e tritare la terra de' campi assolcati; siccome ancora dal non porre in uso l' Erpice di pietra delineato dal Duhamel Traitè de la Culture des Terres a Paris chez Hipolyte Luvis Guerin. 1750. Planchè VI. figur. a. b., il quale in questo medesimo Trattato a 332. ci addita un ingegnoso strumento inventato da Giuseppe Lucatello, con cui in un tempo stesso si semina il grano, si assolca la terra, e si ricuopre il medesimo grano, che alla presenza dell' Imperatore, e del Re di Spagna fu in diverse terre felicemente sperimentato. Veggasi il mentovato Autore a 469.

(1) Innumerabili sono i difetti, che nel potare le piante si commettono, e si discuoprono da i celebri Signori della Quintinyè, e d' Hauron ne i loro accennati trattati del taglio degli Alberi.

(2) Quanto pochi sono coloro, che sanno la vera maniera di estirpare questi perniciosissimi Succiameli, che minacciano oramai d' infettare tutta la Toscana. Veggasi in questo proposito la *Relazione dell' erba Orobanche ec.* del celebre Botanico Pier-Antonio Micheli; e piacesse pure al Cielo, che i Padroni s' accordassero a porre in esecuzione il rimedio, che da questo saggio Autore ci vien proposto.

(3) L' Agricoltore sperimentato, dove sopra a 200. 201.

frutti della terra (1), e dall'ignorare in somma (come dalla maggior parte s'ignora) *lo spirito dell' Agricoltura* (2): da questi, e mille altri difetti, io dico, che nell' Agricoltura si commettono tra di noi, ne deriva in questi felicissimi Stati un tale gravissimo danno, che una porzione assai notabile de' frutti della terra si perde nel territorio per altro fertilissimo della Toscana (3).

Essendo adunque tali, e sì rilevanti quei danni, che dall'ignorare il buon gusto dell' Agricoltura ne risultano a questi

201. 202. fa alcune buone osservazioni intorno alla scelta de i semi del grano.

(1) Il Duhamel dove sopra, nel fine della prefazione, ci assicura, che si vanno facendo dall' Accademia Reale delle Scienze della Real Società di Londra alcune molto esatte sperienze intorno alla conservazione de' grani, e ci fa sperare quanto prima di farne parte al Pubblico per mezzo, come d' una seconda parte, dell' accennata di lui opera.

(2) L'Autore ha in idea di dare alla luce un saggio di questo *spirito*.

(3) Della preziosa Operetta dell' eruditissimo Sig. Dott. Antonio Cocchi, *Del Vitto Pittagorico*, si può inoltre agevolmente dedurre il grave danno, che all'umana generazione apporta l'erbaggio (come spesso addiviene) mal coltivato.

sti felicissimi Stati, per ovviare a i quali sembra mezzo assai opportuno quello, che sopra si è per noi divisato, noi possiamo fondatamente sperare, che questo umile, e riverente disegno sia per essere da i Padroni (per quella parte, che ad essi appartiene) abbracciato; e promosso per l'altra, e protetto dal nostro Real Sovrano, il sempre Augusto Imperador de'Romani, i quali già dell'Agricoltura tanto studiosi furono, quanto lo dimostrano le storie di quella eccelsa maravigliosa Città (1).

E noi frattanto non mancheremo d'indirizzare i nostri voti più fervorosi, non già a Cerere, o al Padre Libero, o ad altri falsi somiglianti Numi; ma al nostro benignissimo Iddio, d'ogni autorità, d'ogn'Impero, e d'ogni bene principio, e cagione, che ci sia favorevole, acciò (mediante l'amoroso, efficace, benefico influsso del Politico nostro

(1) Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Rhemus, & Frater, sic fortis Etruria crevit,
Scilicet & rerum facta est pulcherrima Roma,
Septem quæ una sibi muro circumdedit arces,
Virgil. lib. II. Georg. v. 532.

Governo) noi poſſiamo felicemente vederlo condotto a fine.

Che ſe, per noſtra buona ventura, queſto addiverrà, germoglieranno certamente più copioſi, e più vaghi i frutti della terra nella Toſcana, e creſceranno in un tempo medeſimo i ben giuſti dolci motivi di viemaggiormente eſaltare, ſiccome Orazio il ſuo (1), così noi l'Auguſto noſtro Sovrano, con iſcolpire in fronte d'ogni pianta, d'ogni fior, d' ogni frutto l'immortale elogio, d' eſſer egli ſtato, non meno dell'altre, che della nobile, dilettevole, e fruttuoſa Arte dell'Agricoltura glorioſiſſimo Amplificatore.

IL FINE.

AG-

(1) ———— Tua Caeſar aetas
Fruges & agris retulit uberes,
————————
Et veteres revocavit artes,
Per quas ————————
———————— Imperii
Porrecta Majeſtas ad ortum
Solis, ab Heſperio cubili.
Orazio Ode XV.

AGGIUNTA
AL RAGIONAMENTO.

Siccome l'esperienza, maestra di tutte le cose con ragione viene appellata, così ho creduto di non potermi dispensare dall'annoverare essa ancora tra i mezzi assai opportuni per far rifiorire l'Agricoltura.

Di quì è, che io giudicherei esser degni di somma lode i nostri più dotti, diligenti, e facultosi Cittadini, se s'accordassero a fare in questo genere sperimenti tali da non lasciarsi vincere dalle straniere Nazioni, e che anzi ogni studio ponessero per avanzarle.

Inoltre, pare a me, che risulterebbe in gran vantaggio della Coltivazione, se i Padroni non avessero a grave d'ordinare agli Agenti di Villa, ed a i loro Lavoratori, di fare continue, ed esatte osservazioni circa quella porzione di Terra (a cagion d'esempio) che ama più, o meno, questa più tosto, che altra sorta di grani, di biade, di piante

ec.

ec. e che gli Agenti teneſſero di tutto diligente e bene ordinata memoria d'anno in anno in un Libro a parte, il quale potrebbe intitolarſi, come in appreſſo: *Memorie dell' oſſervazioni fatte ne i Poderi della Fattoria di N. N. nell' anno ec.* diſtinguendo in eſſo Libro, podere da podere, un tenimento di terra dall' altro ec. o ſivvero in altra forma, che da i Padroni per migliore ſarà giudicata.

Così aveſſi io, che ſcrivo, ritrovato un Libro ſimile di memorie, che non mi ſarei laſciato perſuadere a gettar via una ſomma, benchè tenue, di danaro, nel far coltivare un tenimento di terre, in apparenza ottimo per le Viti, eſſendo ſtato di poi ragguagliato da un canuto Lavoratore, che in quello ſpazio di terra le Viti non vi avevano allignato giammai; e vi ha altra perſona da me beniſſimo conoſciuta, la quale, ſe l'accennato Libro di memorie aveſſe trovato, non ſarebbe reſtata in ſimil modo, che io lo fui in piantare i magliuoli, così eſſa in ſeminare i fagiuoli deluſa. Giudichino ora altri dall' origine di queſti, benchè leggieriſſimi danni, ſe ſia per gio-

va-

vare il libro di memorie di sopra proposto, per evitare i maggiori.

Essendoche' alla pag. 32. del ragionamento noi abbiamo fatto memoria de' Gentiluomini Fiorentini, che hanno dato opera all'Agricoltura, non sarà fuor di proposito il rammentare ancora Filippo di Matteo di Simone Strozzi, che di Napoli fece venire, e piantare quì in Firenze la pianta de' Carciofi, circa l'anno MCCCCLXVI. siccome fece venire, ed allignare i pedali del Fico gentile. Di tutto ciò ha trattato distintamente con la consueta sua diligenza il Sig. Domenico Maria Manni nel suo Comentario *de Florentinis Inventis* Cap. XIX. a c. 34.

E finalmente per non tralasciare di dire alcuna cosa d'una specie d'Uva per il suo grato liquore pregevolissima, e di chi nelle nostre Campagne il primo la trapiantò, cioè di quella detta Ser Alamanna, questa fu con tal nome appellata da un certo Fiorentino, che in prima ne trapiantò nel nostro suolo il Vizzato.

IN-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

E degli Autori citati in questo Ragionamento.

La lettera P *denota la pagina, la lettera* N *la Nota.*

A

B

C

D

E

Fat-

F

G

H

I

K

La-

L

M

Mi-

Tra-

T

Ver-

V

RELAZIONE

DELL' ERBA

DETTA DA' BOTANICI

OROBANCHE

E VOLGARMENTE

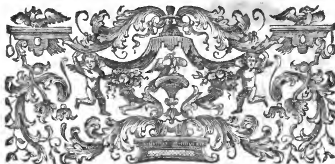
SUCCIAMELE, FIAMMA E MAL D' OCCHIO

Che da molti anni in quà si è soprammodo propagata quasi per tutta la Toscana

Nella quale si dimostra con brevità qual sia la vera origine di detta Erba, perchè danneggi i Legumi, e il modo di estirparla.

Scritta a benefizio degli Agricoltori Toscani.

TERZA IMPRESSIONE.



A CHI LEGGE.



Arie ſono le coſe, che in queſto noſtro fertiliſſimo Suolo Fiorentino apportano gran nocumento agli Agricoltori, per danneggiare i frutti delle loro faticbe: E perchè alcuni de' medeſimi Agricoltori conſi-

derano tali cose nocive, come prodotte da cause irremediabili, quindi è, che non si prendono alcun pensiero di ricercarne il rimedio: altri lusingandosi di evitare questo danno, usano più, e diverse diligenze; ma nondimeno si veggono più che mai delusi, e rendute infruttuose le loro operazioni; e ciò avviene, perchè (come dir si suole) tuttociò, che essi fanno, operano alla cieca, e senza verun fondamento di ragione, perchè non sanno, nè in verità saper possono, di qual natura sieno, e da che procedano le nocevoli cose sopraddette: come per esempio, la Picchiola perchè danneggi gli A-

gru-

grumi; la Ruggine, e la Volpe i Frumenti, e le Biade; il Salcio, e la Marcorella il vino; la Tarpigna, il Lino; e finalmente il Succiamele i Legumi. Onde perchè restino disingannati i primi, che credono il male irremediabile, e perchè i secondi non facciano fatiche superflue, ed inutili, ma prendano i rimedj proprj; vien loro proposta la seguente Relazione, che semplicemente, e con brevità dimostra: Che cosa sia Succiamele, qual sia la di lui origine, e natura, e il modo di estirparlo; il quale se sarà posto in esecuzione, come speriamo, darà luogo di ragionare in altra occasione di tutte le altre cose so-

ſopraddette , che le noſtre fioritiſſime, ed ameniſſime Campagne gravemente danneggiano.

Sic-





Iccome fra gli Animali tanto ragionevoli, che irragionevoli, si trovano di quegli, i quali si alimentano di altri animali non solo del medesimo genere, ma ancora della medesima specie, come fra' ragionevoli sono i Popoli detti Samojedi nella Tartaría; quegli del Congo, e Manicongo nell'Affrica; e certi altri d'alcune Provincie dell' America, tanto Meridionale, che Settentrionale, i quali tutti si chiamano Antropofagi, cioè, divoratori di carne umana; fra i quali i Samojedi sono reputati i più crudeli, per divorarsi l'uno coll'altro, come chiaramente spiega nella lingua loro la voce

ce

ce Samojeda, la quale altro non significa, che divoratore della propria specie: Così questa barbarie vien più frequentemente usata fra gli Animali irragionevoli; poichè ne sarebbe da raccontare un numero assai grande, se ora di questa materia si dovesse ragionare. Ma perchè il nostro fine presentemente non è questo, addurremo solo quello, che in tal proposito spesse volte accade vedersi ne' Pesci, ed in specie ne' Lucci, trovandosene di quelli, che hanno in corpo due altri Lucci, uno contenuto nell'altro. Ma più di questi sono prodigiosi quegli animali, i quali abitano, e vivono in altri animali tanto esternamente, che internamente in diverse loro parti, alimentandosi della loro propria sostanza, nè posson ritrovarsi fuori di essi: come se la natura avesse loro costituito quel luogo per loro Mondo; il che ci ha manifestamente dimostrato il nostro eruditissimo, e non mai a bastanza lodato Sig. Francesco Redi.

Ma perchè la Natura, madre comune, non ha voluto, che sieno solamente gli Animali sensitivi dotati di tal proprie-

prietà, l'ha conceduta ancora a diverſe Piante; poichè, al referire di varj Scrittori, vi ſono di quelle, che divorano le altre piante, come la nominata Agnello Scitico, o pianta Agnello, la quale, per relazione de i medeſimi Autori produce un frutto del tutto ſimile ad un Agnello, il quale ſi paſce dell'erbe più tenere, che quotidianamente d'intorno le naſconò; il che potrebbe ragionevolmente ſtimarſi favoloſo, quando a ſorte non fuſſe una razza di quelle piante, le quali ſi avviticchiano addoſſo all'altre, per attrarne da quelle l'alimento; in maniera che in breve tempo le proſciugano, e le fanno ſeccare: in quella guiſa, che fa la Cuſcuta, o Caſſuta, che i noſtri Contadini chiamano alcuni Tarpigna, altri Traccapello, ed altri Lino di Lepre, la quale appena ſpuntata fuori dal terreno, procura co' ſuoi tralciuoli di ſormontare, e avviticchiarſi alle vicine piante, a miſura di quello, che ſi va ſeparando dalla terra; per attrarne poi da quelle (come ſi è detto di ſopra) l'alimento, che conſiſte nel ſucchiar loro tutto il liquido,

do, nel modo appunto, che le Mignatte, o Sanguilughe ſucchiano il ſangue delle vene; e ciò fa per mezzo d' una ſerie di boccucce, che impone di quando in quando ſu ſu per li ſuoi ſermenti, colà dove più ſtrettamente lega, e ſtringe le piante predette, le quali alla fine, dopo eſſer ſucchiate, e riſucchiate, s'inaridiſcono, come ſpeſſo ſi vede accadere al Lino, e alla Gineſtra.

Ma oltre alla proprietà di queſta ſorta di piante, ſe ne trovano alcune, che naſcono, e vivono nell' altre, non ſolo eſternamente, ma anco internamente, nell' iſteſſo modo, che fanno gli animali ſoppraddetti, le quali non impropriamente ſi appellano Paraſite; e fra quelle, che internamente all' altre piante vivono, ve ne ſono alcune, che abitano fra la ſcorza, e il legno degli alberi, come è ſtato anco oſſervato dal dottiſſimo Giovanni Rajo; ſecondo che egli riferiſce nel Tomo III. della ſua Iſtoria generale delle Piante al Libro II.; e altre, le quali ſi trovano dentro la propria ſoſtanza de' medeſimi alberi, come più volte è ſtato veduto in quei Faggi,

i qua-

i quali ricuoprono le pendici più eminenti de' gioghi della nostra Falterona, siccome in occasione più comoda sarà dimostrato da chi ha fatto tale osservazione.

Fra quelle, che per natura nascono esternamente in altre piante, ve ne sono alcune, che godono di vivere su i rami di esse, ed altre di germogliare sopra le loro radici, e fra quelle, che vivono ne' rami, come de' Castagni, Cerri, Peri, e Meli, una è il Vischio, del di cui frutto si fa la Pania; fra quelle, che crescono sulle radici tanto di piante arboree, che erbacee, vi è l'Ipocistide, l' Amblato, la Clandestina, l'Ipopite, il Cinomorion, altrimente detto Fungo di Malta, e di Mauritania, e finalmente il Succiamele, del quale abbiamo preso a favellare presentemente.

Questo adunque altro non è (come di sopra si è detto) che una specie di Pianta, la quale nasce dal suo seme, come nascono tutte le altre, conforme ha costituito la Divina Provvidenza, ed è dotata della suddetta proprie-

prietà di nascere, e germogliare sulle radici dell' altre piante: e questo forse perchè il suo seme ha l'istesso bisogno, che hanno l'uova di varj animali d'esser covate, riscaldate, e messe in moto per nascere. Così la Pianta da lui prodotta ha bisogno per vivere d'esser quasi allattata, o ciò ne avvenga per la varia struttura, e organizzazione de i vasi; o perchè richieda un alimento più purgato, e più raffinato di quel che faccia di bisogno all' altre piante, le quali l'attraggono independentemente, e senza altro mezzo dalla terra; la qual cosa pare, che giustamente accada, poichè non essendo il Succiamele parto assoluto della medesima terra, ella non può per conseguenza somministrare nè suo seme, nè alla sua pianta quei mezzi opportuni, e necessarj, che porge all'altre piante, le quali senza altro mezzo da essa procedono.

E' questa Pianta nota non solo a tutti gli Scrittori di Botanica, tanto antichi, che moderni, e Greci, e Latini, ma eziandio a quelli di qualsivoglia altra barbara, e straniera Nazione, da' qua-

quali vien chiamata con varj nomi, che in Latino la maggior parte ſuonano Ervangina; altri con nome figurato, o poetico l' hanno chiamata Limodoron; e noi finalmente Toſcani Succiamele, Fiamma, e Mal d'occhio. I quali tutti nomi, tanto dalla Greca, quanto dalla Toſcana favella ſono ſtati attribuiti al medeſimo, per la proprietà, che ha di far ſeccare le Piante, come appreſſo diremo.

Il nome d'Orobanche è voce ordinaria, popolare, e propria de' Greci, derivata da orobos, che in Latino vuol dire ervum, e volgarmente moco, o veggiolo; e da anche, che procede dal Verbo Greco anchein, che in latino fa *angere*, e in noſtra lingua ſoffogare, o ſtrozzare; dal che ne ſortì il latino ervangina, che vuol dire Strozzamoco, o Strozzaveggiolo; perchè ſiccome l' Angina, o Scheranzia ſoffoga gli uomini con ſerrar loro la gola, così queſta ſoffoga le piante, ſerrando ad eſſe i canali delle loro radici, per li quali dee paſſare il proprio loro alimento. Fu detta anco parimente da' Greci

con voce poetica, o figurata LIMODORON, da LIMOS, che vuol dire fame, e da DORON, dono; cioè, roba donatrice, o regolatrice di fame; perchè levando l'alimento alle piante, come di sopra si è detto, le soffoga, e le fa morire di fame; nel quale effetto noi altri Toscani la dichiamo SUCCIAMELE, succiando questa il sangue, o liquido delle piante, a guisa, che l'Api succiano il mele da' Fiori.

FIAMMA parimente vien detta da noi, perchè dopo l'effetto suddetto, le piante da essa offese restano secche in modo, che pajono avvampate, e quasi abbruciate, come appunto apparivcono quelle, che dal volgo si credono toccate da quei fuochi, che accendendosi in aria, e in terra cadendo, razzi, o stelle cadenti comunemente si appellano.

MAL D'OCCHIO, similmente fu detta, quasi che affascini, e streghi le piante, perchè dicono, che subito che spunta fuori del terreno, e che esse la vedono, principiano ad abbandonarsi; il che è vero, ma non procede però dalla vista, o presenza di questa pianta,

ma

ma bensì, perchè quando apparisce fuori della terra, ha incominciato ad infettarle, per esser ella già nata sopra la radice di esse piante. E perchè nel crescere hanno bisogno di mano in mano di maggiore alimento, a misura di loro crescenza, a poco a poco languiscono, non potendo ricevere dalla terra tanto alimento, che basti per loro sostentamento, e per la pianta del Succiamele sopra esse nata; e finalmente si seccano; il che avviene anco a' Peri, e Meli, e simili altri frutti, quando sopra di quelli nascono molte piante di Vischio, o Pania, perchè, come dir si suole, presto danno nelle vecchie, e si perdono.

Per lo carattere del fiore, e frutto di questa Pianta, hanno i Botanici costituito un genere particolare della medesima, che vien distinto da qualunque altro genere di piante, come può chiaramente osservarsi nell' Istituzione delle Piante del celebre Tournefort alla classe 3. sezione IV. gen. IX. Di questa così nocevol pianta ve ne sono sedici specie; dodici già cognite agli Scrittori dell' I-

ſtoria Naturale, e quattro da eſſi non per anco conoſciute. E quantunque ſien queſte di natura di naſcere ſopra qualunque pianta, ſulla quale poſſano trovare il ſuo alimento; nondimeno ciaſcuna di eſſe ſpecie richiede più una pianta, che l'altra, non perchè ſi dia fra di loro ſimpatia (come molti credono) ma avviene a queſte quello, che accade a molte piante, che amano più volentieri un terreno, che un altro, o più volentieri il piano, che il monte, o più il ſecco, che l'umido, o il ſolativo, che il bacío, e ciò forſe procederà per la varietà de'loro temperamenti.

Quindi è, che quella ſpecie di Succiamele, che produce i fiori gialli, ſi trova il più delle volte ſulle radici dell' Ellere; quella di fior bronzino ſulle Gineſtre; quella ramoſa, e non ramoſa di fior turchino piccola, ſulla Gramigna, Piſciacane, e ſimili; e finalmente la comune ſu i Legumi, che è quella, che a maraviglia ſi è propagata, e ſemprepiù ſi va propagando, per arrivare una volta ad infettare tutto il terreno di queſto paeſe, tanto culto, che inculto;

e per-

e perciò di questa sola specie noi parleremo.

VARJ sono i danni, che da questa pianta ne resultano, ma due sono i principali. Il primo è quello, che ne' terreni, dov' ella nasce, non si possono seminare Legumi, e seminandovegli, il più delle volte non si raccoglie il seme. L' altro è quello, che nascendo in copia grande, e sfruttando il terreno, è necessario, per poi seminarvi il grano, fare in esso le caloríe, il che non occorrerebbe se una tal peste non lo infettasse. Laonde è necessario prenderne quei rimedj più opportuni, che si sogliono pigliare in così perniciosi accidenti, de' quali sarà meglio il ragionare, che d' ogni altra Istoria di questa pianta agli Agricoltori inutile.

NON mancano Suggetti, nè Scrittori, che propongono varj rimedj per proibire, che questa pianta non nasca: ma tutti sono frustratorj, e di niun valore; quindi è, che non sono degni d' esser posti in considerazione, nè di perdervi tampoco momenti; come per esempio quello di vangare il terreno a due, o

tre puntate, quello di ſparger della calcina pel campo, quello di ſeminar le Fave co' Lupini, quello di lavarle con varie coſe, e quello finalmente di farle venire da' paeſi alieni, dove non ſieno Succiameli. Ma più di queſti ridicoloſi ſono quegli inſegnatici dagli antichi Agricoltori Greci, detti altramente Geoponici, nel Lib. 2. cap. 40. i quali nominano queſta pianta anco Erba Leone; mentre dicono doverſi porre in ciaſchedun angolo del campo, ovvero orto, un coccio, in cui ſia l'immagine d'un Leone, o piantare in quelli il Rhododaphne, cioè l'Allororoſa, detto da noi volgarmente Alloro d'India. Ma che! non meno di queſti è curioſo quello propoſto nell'Agricoltura di Ceſare Coſtantino nel Lib. 2. cap. 40. ove di buona voglia rimetto la curioſità di chi giammai leggerà queſta picciola Relazione. Ma tralaſciando tutti queſti rimedj, che ſono favoloſi, e mille altri, che ci ſarebbero da raccontare, paſſeremo a dire quello, che in verità dee farſi.

E pria di giugnere a queſto, non ſarà improprio mentovare quanti, e quali

li fuſſero gli eſpedienti, che S. A. R. Noſtro clementiſſimo Signore, fece pigliare per diſtruggere le Cavallette, allorchè infeſtavano la maggior parte della noſtra Maremma di Toſcana, come dalla non men bella, che erudita Relazione ſtampata l'anno 1716. in queſta Città, ſommariamente ſi narra; i quali eſpedienti altro non furono (toltene le diligenze ſpirituali) che il procurare ſenza riguardo di tempo, e ſpeſa veruna, di ammazzare le Cavallette, e di guaſtare le loro uova; le quali coſe, prima per mezzo delle ſante Orazioni, ſecondo per le ſopraddette diligenze, accompagnate coll' ineſplicabile vigilanza di chi aſſiſteva, renderono ſane, e libere le ſuddette Campagne da milioni e milioni di Cavallette.

Questi due eſpedienti, che furono gli antidoti piu ſpecifici, che ad un sì gran male ſi poteſſero applicare, potrebbero in un certo modo ſervir di modello, o per dir meglio, d' eſempio a diſtruggere i Succiameli; perchè anco il rimedio di queſti ſi riſtrigne a due operazioni, che una è il diſtruggere il lo-

ro feme, e l'altra il difperder le piante quando fon nate; le quali cofe, fe faranno efercitate coll'ifteffo amore, e fervore, con cui furono praticate quelle nell'eftirpare le Cavallette, certo è, e ficuro, che fi giugnerà alla tanto defiata eftinzione de' Succiameli; tanto più che il cafo loro non è tanto difperato, e l'operazione di gran lunga più facile: perchè poi finalmente quì non fi tratta di correr dietro a chi fugge, e fugge a volo, nè fi difcorre di andare a cercare colla lanterna, o col fufcellino de'femi de' Succiameli, che fono fparfi per lo terreno: non perchè tal ricerca non fuffe per effer di gran vantaggio, come fu quella dell'uova delle Cavallette; ma ftante la picciolezza de'femi fuddetti nel cafo noftro, tale operazione non fi può praticare, perchè non farebbe altro, come dir fi fuole, che andar cercando il pelo nell'uovo.

Avendo dunque accennato quali fieno i rimedj per efpellere i Succiameli, è di neceffità ragionare fopra ciafcheduno di loro, e delle circoftanze, che fi richiedono per lor buono regolamento, ac-

acciò sien posti in esecuzione, ed abbiano l'effetto desiderato. E per ben cominciare, parleremo in primo luogo del seme di quelli, da cui, come di sopra si è detto, hanno la loro origine. Di questo seme è già infettata la maggior parte di questa nostra Campagna, tanto culta, che inculta, non solo in piano, quanto in poggio, e in monte, come in altro luogo abbiamo narrato. Oltre a questa, sono infettate l'aje, le stalle, i fienili, le capanne, i granaj, ed altri conservatoj di grasce; in alcuni de'quali può esservi stata trasportata questa semenza colle cose da battersi, in altri colle loppe, e co'tritumi delle medesime, o dagli strami, o da' fieni, o dall'acque, o da' venti, come più a basso si dirà.

La diligenza di quelli, che bramano veramente di liberarsi più presto da' Succiameli, sarà, che vedano di distruggere questo seme, che di già si ritrova sparso per tutti i sopraddetti luoghi; e prima d'ogni altro invigilino sopra di quello, che è per l'aje, stalle, fienili, capanne, granaj, ed altri simili luoghi, la quale operazione non consiste in altro,

tro,

tro, se non nello spazzare, e ripulire con diligenza i già mentovati luoghi, ad effetto di tor via da quegli quel seme di Succiameli, che vi potesse essere stato introdotto per mezzo delle cose suddette, acciocchè introducendovene delle nuove, che si pretendono liberare da' prefati Succiameli, non rimanessero novamente infettate di quello; perchè nel portarle poi ne' campi, o per seminare, o per concimare, non si portasse con esse di bel nuovo il predetto seme, come fino ad ora è seguito: e questa è una delle cause principali, per cui si perpetua, e si moltiplica ne' campi il Succiamele, e s' introduce in quegli, dove per l' avanti non v' era più stato, col trasportarvi le cose suddette cioè per mezzo de' semi, o de' conci. Fatta finalmente che sarà la consaputa ripulitura, le spazzature, ed altro, che si caverà da tutti i prescritti luoghi (per non dar campo all' acque, o a' venti di trasportarle altrove) si devono subitamente bruciare, e ridurre in cenere; perchè in tal forma resterà estinto non solo il seme de' Succiameli, ma eziandio quel-

lo

lo d'ogni altra erba nociva.

Per l'altro seme poi, che è sparso per lo terreno, quantunque abbiamo detto di sopra non esservi rimedio alcuno, attesa la sua piccolezza, tuttavia vi è apertura di poterlo trovare. E come gli Orefici, Argentieri, e Spartitori di metalli, trovano per mezzo della Calamita, e del Mercurio qualsivoglia minima particella di metallo, che in qualche modesta porzione di terra mischiata fosse; così gli Agricoltori possono col seminare ne i suoi terreni i Legumi, e specialmente le Fave, ritrovare tutto quel seme de' Succiameli, che in essi si contenesse: non perchè i Legumi facciano l'istesso uffizio, che fa la Calamita, e 'l Mercurio co' Metalli; ma avviene perchè il seme de' Succiameli da per se non può nascere, come in principio di questo ragionamento si è accennato; e quindi è, che il detto seme brama naturalmente chi lo covi, e lo faccia nascere, e quando è nato, l'alimenti; e così porgendosegli l'opportunità d'incontrarsi nelle radici de' Legumi, e massime in quelle delle Fave, subito ad esse si con-

congiugne nell' isteſſo modo, che fanno i Metalli ſuddetti quando infra di loro s'incontrano nel Mercurio, e nella Calamita: ſicchè chi più preſto vorrà sbrogliare i ſuoi terreni da' Succiameli, potrà con facilità adempire il ſuo intento con ſeminare in quegli più Legumi, che ſia poſſibile.

Il modo poi, col quale ſi devono ſeminare i ſuddetti Legumi, acciò ſi poſſa con più facilità venire ad eſeguire quanto di ſopra ſi è detto, sì anco per giugnere alla ſeconda operazione della diſtruzione di queſto ſeme, quando ſarà nato, e convertito in pianta; ſarà il vangare, e concimare il terreno, ſecondo il comun coſtume, ma governato con sì fatti conci, che non ſieno di loppe, nè di tritumi, o reſidui di pagliai, di capanne, e di fienili, ſe prima non ſaranno ſtati bruciati, come ſi è avvertito di ſopra, per lo timore, che non ſi contenga in quegli il ſeme conſaputo; perchè quantunque ſtato per lungo tempo immerſo nelle ſuddette coſe, tuttavia naſcerebbe come fanno i ſemi d'ogni altra cattiva razza,

che

che sono di tanto danno a i frumenti, e all'altre cose, che si seminano; come i più gravi Scrittori d'Agricoltura hanno osservato, ed in specie il Tanara, mentre nel suo Libro delle cose della Campagna, intitolato l'Economia del Cittadino in Villa, dice: *Che perdendosi assai formento per causa delle soverchie piogge a lui nocive, in suo luogo ne' campi moltiplica, e cresce il Loglio, e la Vena, ed è quella stessa che ha portato nel campo il Villano, o nel letame, o nel locco, cioè nella Loppa.* *

In proposito di questa razza di conci, non è da passarsi sotto silenzio un simile sconcerto, che accade in alcuni Giardinieri, ed anco in quegli, che se la spacciano per la maggiore, e si presumono d'essere i più saputi di loro arte,

* L'Autore citato nell' edizione di Bologna del 1658. per gli Eredi del Dozza pag. 452. dice così: *che perdendosi assai Formento per causa delle soverchie piogge a lui nocive, in luogo suo ne' campi multiplica, e popola il loglio, e l'avena, & è quella stessa, che il Villano ha portato nel campo col letame non smaltito, nel locco non rivoltato, umido, & indigesto, e nel seminar lo stesso grano non ben mondato, o vagliato.*

te, che è di far concio di tutte le ſpazzature, ciarpe, e ciarpami de' loro Giardini, per poi con quello acconciare le terre per ſeminarvi le loro prelibatiſſime ſemenze, che danno a credere a queſto, e a quello eſſergli venute or da' famoſi Giardini della Perſia, or da quegli del Malabar; ſulle quali tanto ſtudio vi fanno, che arrivano fino a dire d'intenderſela chi col Sole, chi colla Luna, e chi con gli altri Pianeti. Ma queſto lor concio, per eſſer fatto delle coſe ſopraddette, e infettato da mille altre ſemenze, onde ſpeſſe fiate gli accade, che per eſſere proprie di queſto noſtro clima, naſcono più preſto di quelle ſtraniere, che ſono ſtate ſeminate: ed in tal caſo le ſoffogano, e non vengono a bene, o pure quando naſcano tutte inſieme, ſegue una tal confuſione, che ſi annojano, e ſi aduggiano l'une coll'altre, e poi a ſepararle vi vuole altro, che baje; perchè, oltre al danno, che s'arreca alle buone nello ſmuover loro la terra, che le circonda, vi è dubbio, che ancorchè il Giardiniere fuſſe di quegli, che Sempliciſti ſi fanno

no chiamare, potesse distinguere l' une dall'altre; perocchè in tale stato forse non distinguerebbe il Centonchio dal Piè d' uccellino, nè la Cicerbita dalla Porcellana, talchè gli sortirebbe spiantare le buone per le cattive. Ma perchè l'intenzion nostra non è di parlare degli Agricoltori de i Giardini, ma di quegli di Campagna; ripiglieremo pertanto il nostro discorso con dire, che vangato, e concimato, che sarà il terreno nel modo accennato di sopra, e colla qualità del concio suddetto, si vaglino ben bene le semenze, che si hanno da seminare, e queste si gettino fonde, cioè folte, perchè abbia luogo di nascere tutto il seme de' Succiameli, che in detto campo, o terra vi potesse essere; ed oltre di ciò si seminino a porche, e non a guado, e specialmente le Fave, con lasciare tra porca, e porca il consueto solco, e quello comodo, per potervi passeggiare.

Venuto che sarà il tempo di porre in esecuzione il secondo rimedio, che è quello di distruggere le piante de' Succiameli, che per mezzo de' Legumi, e mas-

massime delle Fave, colla regola suddetta seminate, nasceranno; dalla metà del mese d'Aprile in là deve il Contadino ogni mattina cominciare a passeggiare tutti i solchi del campo delle Fave con vanghetto, e corbello alla mano, ed osservare attentamente quali sieno quelle piante di Fave, che prevede volere a quelle spuntare al piede il Succiamele, e ciò facilmente potrà conoscere, perchè vedrà per lo più a piè di quelle sollevato alquanto il terreno, giusto come lo sollevano i Funghi, e i Tartufi, quando vogliono uscir fuori. Oltre a questo, vedrà la pianta medesima delle Fave languida, e afflitta, che comincia a impallidire, e con pochi fiori, quando non accada, che il Succiamele, vi sia nato, dopo che detti fiori sono allegati, il che avviene quando le piogge non vengono nel mese di Marzo: perchè in tal caso il Succiamele ritarda il nascere, e l'ingrossare, e perciò le Fave hanno luogo di crescere, di fiorire, e talvolta di allegare qualche baccello.

Quelle piante adunque di Fave, o d'al-

d' altri Legumi, che averanno i sopraddetti contrassegni, cioè d'essere illanguidite, o col terreno al piè perlopiù alquanto sollevato, deve il Contadino immediatamente senza riguardo veruno, svellere col vanghetto, eziandio quando prevedesse, che i fiori, o baccelli allegati potessero venire a bene; e ciò deve fare con diligenza tale, che nel medesimo tempo sbarbi e le piante, e i Succiameli ad esse attaccati: e quelle di mano in mano ch'ei va svellendo, deve porre nel corbello, che seco porta a tale effetto, per poi far di esse ciò, che quì sotto si dirà. Che se poi non bastasse l'animo al Contadino di conoscere da i segnali suddetti quelle piante di Fave infettate da' Succiameli, o gli paresse troppo tedio, aspetti a cavarle quando quegli cominceranno a spuntar fuori dal terreno, il che suole accadere verso la fine di Aprile. E tal diligenza vuole esser usata ogni mattina, fintantochè non comparisca più in vista alcun Succiamele, come segue intorno alla metà di Maggio, poichè il nascere de' Succiameli dura solamente per lo

ſpazio di circa quindici giorni.

Le piante poi ſopraddette, che alla giornata ſaranno ſtate sbarbate, biſogna bruciarle, ovvero in una foſſa alquanto fonda ſotterrarle, altrimenti a nulla ſervirebbero le diligenze uſate, perchè avendo le dette piante già in ſe ſteſſe prodotto il ſeme, benchè acerbo, ed immaturo foſſe, per lo grand' umido, che in ſe ritengono, eziandio in pezzi ridotte, lo potrebbero abbonire (e non farebbero più di quello facciano le altre piante di groſſa, e umida ſoſtanza, come per eſempio i Sopravvivoli, l'Erbe San Giovanni, le Porcellane, e ſimili) del qual ſeme i Succiameli ne ſono fecondiſſimi, imperocchè producono ogni loro pianta, chi 1. 2. 3. 4. 5. e 6. fuſti, ed ogni fuſto 50. 60. 70. 80. 90. ed anco 100. fiori, ed ogni fiore un frutto, che è come un nocciuolo di Oliva, o di Giuggiola, dentro del quale ſono più di duemila ſemi minutiſſimi, che vuol dire, che il numero de' ſemi di tutti i frutti d'una pianta ſarà immenſo; e quaſi impoſſibile a ſaperſi, perlochè ſi può dire come quel Poeta:

Che

Che se un vorrane il numero sapere,
Dell' Affricano Mar vorrà il medesimo
Imparar quante sian quelle, che Zeffiro
Arene innumerabili rivolge.

Perlochè, non dirò i frutti d' una sol pianta, nè quelli di un sol fusto, ma un sol frutto, in cui sono da 2000. semi, è capace d'infettare non un campo, nè un Podere, ma un'intiera Campagna.

Tutte queste importantissime operazioni, che sono l'unico rimedio di questo male, devono esser fatte universalmente, perchè altrimenti facendosi in un luogo, e non nell' altro, sarebbe l' istesso, che non le fare. E' ben vero, che saranno messe in derisione, e considerate come vane, ed inutili da' rozzi, ed inesperti Contadini, siccome da quegli di basso, e corto intendimento. Saranno bensì intese dagli accorti, i quali se ne serviranno per benefizio loro, e del Padrone; alcuni de' quali però, benchè le intendano, e le riconoscano per vere, le rigetteranno come false, giovando loro molto il nascere

de' Succiameli, per potere con tal pretesto più francamente distruggere il rimanente del frutto non danneggiato da' medesimi; e perciò questi tali si opporranno, ed addurranno ragioni stranissime.

La prima delle quali sarà, che tali diligenze sono di gran fatica, e quasi impossibili ad effettuarsi, e che talvolta non servirà un sol uomo, con istare impiegato anche un intiero giorno, e massime in quei tempi, ne' quali più che in ogni altro soprabbondano le faccende; e tanto più si renderebbe laborioso il negozio, quando si dovesse ricercare, e svellere i Succiameli anco nel terreno inculto, e massime ne' boschi, dove non vi si semina, nè vi è cosa, che da' Succiameli rimanga offesa; oltredichè spesse fiate accaderà, che il bosco, benchè contiguo al podere, non sarà dell'istessa attenenza del luogo culto, dove usar si dovrebbero le sopraddette diligenze.

La seconda sarà, che tali operazioni non sieno per servire a cosa alcuna; perchè ogni qualvolta il Succiamele è nato, ha già fatto il male; che vale a di-

re

re esser l'istesso il levarlo, o non lo levare.

La terza, che i Succiameli non sieno piante, ma un bastardume di piante, che nasce da varj accidenti, o per vizio del concio, o de' Legumi, o dal ribollimento, che fa talvolta il terreno, e che per conseguenza non produce, nè può produrre seme; e perciò quella polvere, che si trova dentro a quelle cassettine, che stanno su su pel fusto, non è seme, perchè a seminarlo non nasce.

La quarta, che dato, che il Succiamele faccia il seme, e che sia quello, che si ritrova nelle presate cassette, e che cada sul terreno stesso, dove è nato; ciò nulla importa, perchè in detto terreno non vi si seminano più Legumi per lo spazio di tre, o quattro anni, ma grano: fra 'l quale, e sopra del quale, non nasce; e quando vi nascesse, nulla di detrimento gli apporta, e perciò sarà vana ogni diligenza, che per distruggere i Succiameli si facesse.

Alla prima di queste objezioni si risponde, che il perdimento di tempo, per quello, che concerne al luogo col-

tivato, non sarà non se d'un solo uomo, ed anche quello breve, e quasi insensibile, purchè si contenti d'osservare la regola di sopra prescritta, che è di andare ogni mattina a passeggiare pel campo, e sbarbare quelle sole piante di Fave, che vedrà voler loro uscire, o cominciare a uscir loro dal piede il Succiamele; le quali non saranno molte, perchè i Succiameli, che nasceranno in un campo, non usciranno fuori tutti assieme, ma pochi alla volta, che vale a dire, non arriverà a perdere un' ora di tempo il giorno, o poco più, o poco meno, secondo la grandezza del campo: e la riprova è questa, che due soli uomini in un campo, che girava circa 230. passi, che fu considerato due stajora di terreno, in termine di tre ore, sbarbarono colla regola suddetta libbre 1500. di Succiameli, che furono computati circa 1000. piante. Onde se un uomo in tempo della fonda de' Succiameli, in tre ore ne sbarba 500. piante, molto meno vi vorrà a sbarbarne per esempio cento, o cinquanta, che ne possono nascere per mattina, quando cominciano a spunta-

re.

re. Per quello poi, che ſpetta al ſalvatico, ogni ſemplice guardianello, o guardianella di beſtiame è capace di sbarbare, e tor via i Succiameli da detti luoghi, e tanto più quando ſi prometteſſe loro qualche piccola bagattella in remunerazione di tal coſa; perchè altrimenti non eſtirpandoſi anco queſti, l' acque, e i venti poſſono da detti luoghi portare il ſeme ne' luoghi culti, e di già ripuliti, come accade d' ogni altra ſemenza, giuſta il dire di Anaſſagora, riferito da Teofraſtro nel Lib. I. delle cauſe delle Piante. Ma tal diligenza è neceſſaria non ſolo pel ſuddetto motivo, quanto perchè i boſchi ſteſſi ne ricevono qualche danno, per guidarvi male le piante baccelline, e maſſime le Gineſtre, come quella detta Scoppiereccia, e quella, che Scornabecco, o Gineſtra quadrata comunemente ſi chiama; le quali in alcuni luoghi ſono l'unico paſcolo degli Armenti, e l'unico aſſegnamento de' Montagnuoli di fare i fornelli per ricuocere la terra, per ſeminarvi il Grano, e la Segala.

Alla ſeconda ſi dice, eſſer vero, che

la pianta, ſulla quale è nato il Succiamele, è già perduta, e che nulla giova laſciarla ſtare ſul terreno, o levarla da quello; ma è da ſapere, che non la levando, tre danni ne ſeguono. Uno è, che quel nutrimento, che ſerve a queſte, può ſervire di paſcolo all'altre, che talvolta ne periſcono. Secondo, che ſmugnendo il terreno, per lo grande alimento che hanno di biſogno, non vi ſi può ſeminare nell'anno ſuſſeguente il Grano, ſe non vi ſi fa la caloría. Terzo, che non levandoſi via il Succiamele, abboniſce il ſeme, e quello non ſolo infetta di bel nuovo il campo, ma anco gli altri ad eſſo contigui.

Alla terza objezione troppo a riſpondere ci vorrebbe: onde per venire alle corte, ſi dice, che avanti, che il Succiamele aveſſe infettato queſto paeſe, ſi uſava nell'iſteſſo modo, che ſi coſtuma adeſſo di concimare i terreni coll'iſteſſa qualità di concime, e ſi ſeminavano l'iſteſſe qualità di legumi, e ſeguivano nel terreno le iſteſſe alterazioni, che accadono di preſente, è pure non naſcevano Succiameli, e di più ſi dice, che

è ſta-

è ſtata fatta più volte l'eſperienza (ed ancor eſſi la poſſono fare, ſe vogliono) di eſaminare in due vaſi pieni di terra vergine, in uno le Fave ſole, e nell'altro le Fave col ſeme de' Succiameli, e vedranno, che in ambidue naſceranno le Fave, e in un ſolo colle Fave i Succiameli, cioè a dire, in quello dove ſono ſtati ſeminati, purchè nell'altro per incautezza di chi ſemina, o per altro ſiniſtro accidente, non vi cadeſſe del ſeme di quegli.

Alla quarta obiezione ſi riſponde, che è falſo il loro ſuppoſto, per non avere eſſi conſiderato, nè eſſendo capaci di conſiderare, che non andando male il ſeme nel terreno, aſpetta a naſcere dopo tre o quattro, ed anche cinque, e più anni, quando torneranno in quel tal luogo a riſeminarvi le Fave, come appunto ſegue del ſeme di diverſe altre piante, ſecondo l'oſſervazione di alcuni Autori, e ſpecialmente del dottiſſimo Giovanni Rajo nel ſuo Catalogo delle Piante dell'Inghilterra, alla pagina 295. e ciò vien confermato dall'aſſerzione di alcuni dilettanti di Agricoltura, i quali ſpeſ-

ſpeſſo lo vedono accadere nel ſeme della Vena ſalvatica, del Foraſacco, del Loglio, della Scagliola, della Pannocchina, e ſimili.

Ma ſe anche le addotte ragioni non fuſſero totalmente baſtanti a perſuadere queſti tali, ſi dica loro finalmente, che quegli a' quali, avanti, che uſciſſe alla luce la preſente Relazione era ſtato comunicato il rimedio ſuddetto, per evitare il male conſaputo, avendolo eſſi poſto, o fatto porre in eſecuzione, ne ſentono di preſente il benefizio: come verſo Marignolle, Seſto, e altri luoghi di queſta Campagna.

Questo è quanto è ſtato neceſſario di dire ſopra del Succiamele, non ad altro rifleſſo, ſe non per illuminare coloro, che non avevano la notizia nè dell' origine, nè della particolar proprietà di quello, come d'evitare il di lui danno: a' quali ſi avvertiſce in oltre, che ſiccome il Sommo Artefice vuole, che tutte le coſe da eſſo in principio create, ſi conſervino fino all' eſtinzione del Mondo, non ſarà baſtante la diligenza de' Contadini per arrivare ad una tale de-

destruzione de'Succiameli, che se ne spenga, per così dire, universalmente il seme, cioè, che non ne rinasca alle volte qualche pianta; se non fusse altro da' semi, che dalle acque, e da'venti, come sopra si è detto, possono essere trasportati; e perciò sieno in questo vigilanti subito di sbarbarla, perchè altrimenti seguirà come accadde del passato Contagio della Francia, che di quando in quando quasi dal nulla rifioriva, e di bel nuovo infettava quelle Città, e luoghi da esso per l'avanti occupati.

ANNOTAZIONI
ALLA RELAZIONE.

POche, e brevi saranno queste Annotazioni, perchè lo stato cagionevole, in cui si trova di presente l'Autore, non gli ha permesso il farle, come bramava, prolisse, e in maggior numero.

In questo mentre egli si protesta, che nelle Note concernenti la lingua Greca, di cui esso ne ha appena qualche tintura, non intende in modo alcuno di erigersi in giudicatore.

Annotazione I.

Alla pag. 7. della Relazione stampata in Firenze 1723. e nella presente ristampata p. 59. si legge la voce *Antropofagi*, la quale, per secondare il genio dell'Autore della Relazione, si dice quì derivata da *Anthropos*, uomo, e *Phagos*, mangiatore.

Annotazione II.

Alla pag. 18. della Relazione impressa in Firenze 1723. e nella nostra ristampa pag. 65. la voce *Orobanche* si crede ordinaria, e popolare de' Greci, mentre che ho osservato essere usata da Dioscoride, Teofrasto, e da Aristotile.

Alla

Annotazione III.

Alla pag. 15. dell' impressione in Firenze, e nella nostra seconda impressione p. 66. il nome *Limodoron*, si dice essere poetico, o figuraro; che che sia di ciò, leggo la voce *Limodoron* usata ugualmente in verso, ed in prosa.

Annotazione IV.

Nella Relazione stampata in Firenze pag. 21. e nella nostra ristampa pag. 70. la voce *Rhododaphne* si spiega *Alloro*, e dopo il punto fermo segue *Rosa*; quasi che *Alloro* debba separarsi da *Rosa*; errore certamente di stampa, che è stato corretto con dire *Allororosa*; dalla voce *Rhodon*, Rosa, e *Daphne*, Alloro.

Annotazione V.

Alla pag. 29. della Relazione stampata in Firenze, e nella ristampa pag. 77. si riferisce un passo del Tanara scorretto, col quale l'Autore della Relazione intende di confermare il suo detto, cioè, che il seme de' Succiameli si trasporta dal Villano nel Campo col Concio, e che però il Concio, si debba prima bruciare. Lo che non si asserisce dal Tanara, il quale dice bensì, che nel Campo vi si trasporta il detto seme *col letame non smaltito, nel locco non rivoltato, umido, ed indigesto*; che però, secondo il Tanara non è necessario abbruciare il letame accennato; ma basta che sia ben rivoltato, ben asciutto e digesto: altramente il Lavoratore non si lascerebbe indurre, che a viva forza a consegnare alle fiamme il sugo delle Stalle, ed il seme de' succiameli non resterebbe per questa ragione distrutto, che è stato il motivo principale

di

di correggere il detto paſſo.

Annotazione VI.

Alla pag. 37. della Relazione impreſſa in Firenze, e nella noſtra riſtampa pag. 83. ſi legge, che a i Contadini giova molto *il naſcere de' Succiameli, per potere con tal preteſto diſtruggere il rimanente del frutto non dannegiato da i medeſimi*. Ora per meglio capire una tale aſtuzia de' Lavoratori, ed il preteſto, per cui ſi oppongono alla deſtruzione de' Succiameli, è da ſapere, che coſtoro hanno così fitta in teſta la maſſima, *che hanno a vivere ſul Podere*, che ſi fanno a diſpergere francamente i Legumi, e maſſime le Fave. Gli uomini, perchè ſe n'empiono a più non poſſo il ventre, ſinchè ſia giunta, dilatandola a poco a poco, ſino all'ultimo forame la coreggia, di cui ſon cinti. Le Donne poi, perchè ne colgono in sì gran numero, che poco ci manca, che non ſi apra in più parti per gravezza il grembiale, e cada loro da cintola con i Legumi; e ne appongono dipoi in sì gran copia al fuoco, fino a fargli eſtollere ſopra l'orlo del pentolo, e del pajuolo. Che ſe in appreſſo il Fattore, o ſivvero il Padrone ſi fanno a rimproverargli d'aver raccolti in sì ſcarſa ſomma i Legumi, ſi ſcuſano toſto con dire, *che tutto il male è proceduto da' Succiameli*; ed ecco il vero perchè, buona parte di loro ſi oppongono alla deſtruzione di queſto veleno perniocioſiſſimo al terreno della Toſcana. Laonde fa di meſtieri, che i Padroni aprano ben bene gli occhi per non reſtare in queſta, o in altre guiſe ingannati da' Lavoratori.

IN-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

E degli Autori citati in questa Relazione.

A

B

C

Ca-

D

E

Fal-

F

G

I

Oro-

O

P

R

Chi

Fa-

IL FINE.

Admodum R. Pater Gherardus de Angelis revideat, & referat. Datum Neap. hac die 14. Mensis Jan. 1754.
C. EPISCOPUS CAIACENSIS VIC. GEN.
JULIUS NICOLAUS EP. ARCH. CAN. DEP.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

DIstinta, e somma lode meritarono sempre coloro, che illustrarono il maggior libro, e più atto ad istruirci, ch'è la stessa Natura, ed intesero a spiegar le particolari opere sue, tanto ammirabili più, quanto più minute; onde possono il dotto ragionamento del chiarissimo P. Abate Montelatici, che i più necessarj mezzi propone ad illustrar l'Agricoltura; e l'altro del rinomatissimo Metafisico, e Professor di Etica nella Università Napoletana, D. Antonio Genovese, così piacendo a V. Emin., per comune utilità pubblicarsi. Dal nostro Convento di S. Maria della Stella il dì 24. Gennaro 1754.

Umilifs. devotifs. Serv. osseq.
Fr. Gherardo de Angelis.

Attenta relatione Domini Revisoris; Imprimatur. Neap. hac die 24. mensis Januarii 1754.
C. EPISCOPUS CAIACENSIS VIC. GEN.
JULIUS NICOLAUS EP. ARCAD. CAN. DEP.



Dominus D. Nicolaus de Martino Professor Regiæ Universitatis Studiorum revideat, & in scriptis referat. Die 13. mensis Novembris 1753.
NICOLAUS EPISC. PUTEOLANUS CAP. MAI.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

AVendo letto per ordine di V. S. Illustris. così il *Ragionamento sopra i mezzi più necessarj per far fiorire l'Agricoltura*, come la *Relazione dell'Erba det-*

ta

ta volgarmente Succiamele, e del modo di eſtirparla, non ſolo non ho incontrato in detti Opuſcoli coſa, che offenda i Regali dritti del Re noſtro Signore, o pure il buon coſtume, ma ſtimo ben fatto, che ſi riſtampino in queſta noſtra Capitale come molto utili, e profittevoli: tanto maggiormente, che veggonſi aumentati di una lettera preliminare molto ſavia, ed erudita, la quale ha per Autore un noſtro Profeſſore aſſai ben noto nella Repubblica letteraria per altre dotte opere date alla luce. Rimettendo in tanto queſto mio ſentimento al ſoprafino giudizio di V. S. Illuſtriſs. con ogni oſſequio mi raſſegno. Napoli 28. Decembre 1753.

Di V.S.Illuſtriſs. e Reverendiſs.

Divotiſs. ed obbligatiſs. Serv. vero
Nicola di Martino.

Die 16. Menſis Januarii 1754. *Neapoli*.

VIſo Reſcripto Suæ Regalis Majeſtatis ſub die 14. currentis menſis, & anni, ac relatione Reverendi D.Nicolai de Martino de commiſſione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majeſtatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Reverendi Reviſoris, verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum.

CASTAGNOLA. FRAGGIANNI. GAETA. PORCINARI.

Reg. fol. 55. Carulli.

Ill. Marchio Danza Præſidens S.R.C. tempore ſubſcriptionis impeditus.

Athanaſius.



